

SENATO DELLA REPUBBLICA

— X LEGISLATURA —

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

RESOCONTO STENOGRAFICO

DISPOSIZIONI PER LA FORMAZIONE DEL BILANCIO ANNUALE
E PLURIENNALE DELLO STATO (LEGGE FINANZIARIA 1989) (n. 1442)

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO
PER L'ANNO FINANZIARIO 1989
E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 1989-1991 (n. 1443)

**Stato di previsione del Ministero degli affari esteri
per l'anno finanziario 1989 (Tab. 6)**

IN SEDE CONSULTIVA

INDICE

GIOVEDÌ 1° DICEMBRE 1988

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1989)» (1442), approvato dalla Camera dei deputati

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1989 e bilancio pluriennale per il triennio 1989-1991» (1443), approvato dalla Camera dei deputati

- Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1989 (Tab. 6)

(Rapporto alla 5^a Commissione) (Esame congiunto)

PRESIDENTE:

- Achilli (PSI) Pag. 45, 47, 50 e *passim*

- Salvi (DC) 5, 24

ANDREOTTI, ministro degli affari esteri 34, 57

BOFFA (PCI) 27, 66

GRANELLI (DC) 24

ORLANDO (DC) 35

PIERALLI (PCI) 32

ROSATI (DC) 31, 33, 34

SERRI (PCI) 44, 66

SPADACCIA (Fed. Eur. Ecol.) 56, 66

SPETIČ (PCI) 39

TAGLIAMONTE (DC), estensore designato del rapporto sulla tabella 6 e sul disegno di legge

n. 1442 5, 54, 56

VECCHIETTI (PCI) 47

GIOVEDÌ 1° DICEMBRE 1988

**Presidenza
del Presidente ACHILLI
indi
del Vice Presidente Salvi**

I lavori hanno inizio alle ore 9,10.

**Presidenza
del Vice Presidente SALVI**

«**Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1989)**» (1442), approvato dalla Camera dei deputati

«**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1989 e bilancio pluriennale per il triennio 1989-1991 (1443)**», approvato dalla Camera dei deputati

- Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1989 (Tab. 6) (Rapporto alla 5^a Commissione) (Esame congiunto)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5^a Commissione, l'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge: «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1989)» e «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1989 e bilancio pluriennale per il triennio 1989-1991 - Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1989 (tabella 6)», già approvati dalla Camera dei deputati.

Prego il senatore Tagliamonte di riferire alla Commissione sulla tabella 6 e sulle parti ad essa relative del disegno di legge n. 1442.

TAGLIAMONTE, *estensore designato del rapporto sulla tabella 6 e sul disegno di legge n. 1442*. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri offre tradizionalmente un'importante opportunità per dibattere le principali direttrici della politica estera del Paese e approfondire la conoscenza degli strumenti e degli aspetti organizzativi del Ministero che ne costituiscono l'indispensabile sostegno.

Anche nel corso di quest'anno il Parlamento ha avuto molteplici occasioni per discutere numerosi temi di politica estera e, al riguardo, desidero dare atto al ministro Andreotti che la sua costante disponibilità e la sua particolare sensibilità hanno fornito un contributo determinante all'accresciuto interesse del Parlamento verso i temi di politica internazionale e a una sua sempre maggiore partecipazione al processo di elaborazione delle relative scelte.

Questo nuovo modo di seguire la politica estera da parte del Parlamento ha contribuito a produrre con il tempo una sostanziale convergenza delle forze politiche sui grandi temi dell'azione internazionale. Pur in presenza di differenze di valutazione su determinati avvenimenti o su iniziative specifiche, il vasto consenso registrato sulle scelte fondamentali della nostra politica estera ha fornito a questa un senso di continuità, di incisività e di autorevolezza che ha influito in maniera determinante, sopra tutto sul piano dei risultati, nei nostri rapporti con gli altri paesi.

Nella relazione desidero accennare rapidamente solo alle grandi linee di tendenza che si sono manifestate nel corso dell'anno e agli avvenimenti che hanno caratterizzato la scena politica internazionale, senza però affrontare nei dettagli tutti gli argomenti, rinviando alla discussione e alla replica ogni approfondimento che sarà ritenuto necessario.

Appare sempre più evidente che i rapporti Est-Ovest sono entrati in una fase positiva e dinamica, che si è andata delineando e rafforzando gradualmente negli ultimi anni grazie agli sforzi congiunti della comunità internazionale. Mi sembra doveroso sottolineare come l'Italia abbia contribuito fattivamente al rilancio di questi rapporti, anche attraverso tutta una serie di contatti con i paesi dell'Est, operando in stretto coordinamento con i *partners* europei e dell'Alleanza atlantica, nell'intimo convincimento che occorresse offrire ai mutamenti in atto all'Est un incentivo di apertura da parte dell'Europa e dell'Occidente.

I rapporti fra Stati Uniti e Unione Sovietica, a seguito della firma del trattato FNI e dopo i quattro incontri Reagan-Gorbaciov, appaiono infatti avviati verso traguardi inimmaginabili solo pochi anni orsono. Si è quindi rafforzata la volontà di dialogo tra le due superpotenze e la loro determinazione di compiere ogni sforzo - pur nella consapevolezza delle diversità, anche profonde, che tuttora li dividono - per aprire una nuova pagina nei rapporti Est-Ovest nella quale la cooperazione si sostituisca definitivamente al confronto come pure è accaduto, allo scontro.

Anche le relazioni euro-sovietiche conoscono un momento particolarmente favorevole, sopra tutto dopo l'intesa tra CEE e Comecon per la formalizzazione dei rapporti reciproci e a seguito dei recenti incontri che hanno avuto luogo a Mosca tra i responsabili dei principali paesi dell'Europa occidentale (prima fra tutti l'Italia) e dell'Unione Sovietica.

I rapporti Est-Ovest non si esauriscono comunque nelle problematiche economiche e politico-militari. Esiste, infatti, tutta una serie di tematiche di ordine culturale, tecnico-scientifico, umanitario che necessitano dell'attenzione generale e che appaiono destinate a svolgere un ruolo importante per favorire future convergenze tra paesi a differente regime socio-politico e ad avviare quella maggiore sensibilità tra gli Stati che appare condizione indispensabile per un ulteriore rafforzamento dei rapporti Est-Ovest; in tale prospettiva la CSCE sarà chiamata a svolgere ancora una volta una funzione fondamentale.

Evidenti interrelazioni positive esistono altresì tra i rapporti Est-Ovest e gli sviluppi interni sovietici, in particolare per quanto riguarda il problema dei diritti umani, sul quale è in corso in questo momento in URSS un dibattito senza precedenti, al quale guardiamo con grande attenzione.

Penso che sia unanime convincimento che il trattato tra USA e URSS dell'8 dicembre 1987 sull'eliminazione dei missili nucleari a medio e a corto raggio sia stato uno degli eventi più rilevanti degli ultimi quarant'anni di

storia internazionale: si è passati infatti dalla logica del controllo degli armamenti a quella del disarmo. Proprio questa Commissione, nel dicembre scorso, diede unanimemente una valutazione positiva, non solo dell'accordo, ma anche dell'azione internazionale svolta dal Governo, in piena sintonia con i colleghi della Camera che avevano votato analoga risoluzione.

In questa prospettiva, seguiamo quindi con interesse le fasi del negoziato sovietico-americano di Ginevra sulla riduzione degli armamenti nucleari strategici e sulle questioni spaziali, nel corso del quale non sono mancati taluni progressi su aspetti rilevanti, pur se non ancora decisivi. Non possiamo quindi che auspicare vivamente che i negoziati bilaterali di Ginevra sulla conclusione di un negoziato START e sulle questioni spaziali possano riprendere al più presto un dinamico ritmo e che i progressi conseguiti possano preludere al sollecito raggiungimento di un accordo. Una radicale riduzione degli armamenti nucleari gioverebbe alla stabilità e, in particolare, l'eliminazione della sovrabbondanza di sistemi nucleari offensivi sovietici consentirebbe un drastico ridimensionamento della minaccia nei confronti dell'Europa.

Negli ultimi mesi si sono d'altronde registrati notevoli progressi nelle trattative informali in corso a Vienna tra i 23 paesi membri delle due Alleanze per la messa a punto di un mandato per il nuovo negoziato sulle forze e sugli armamenti convenzionali in Europa. Il nostro Paese si adopera perchè si arrivi a una rapida conclusione della riunione CSCE di Vienna e l'avvio immediatamente successivo di trattative sulle forze e sugli armamenti convenzionali in Europa al quale gli Occidentali hanno attribuito sempre la massima priorità e importanza.

Quanto all'andamento dei negoziati multilaterali in seno alla Conferenza del disarmo di Ginevra per la conclusione di un bando sulle armi chimiche, esso ha fatto registrare rilevanti progressi nell'ultima fase, soprattutto riguardo alla possibilità di un regime rigoroso di verifiche e di ispezioni *in loco*, senza tuttavia che siano state superate diverse complessità. L'Italia sta fornendo il proprio contributo perchè quel negoziato giunga rapidamente alla sua fase conclusiva: un esempio di tale costruttivo atteggiamento è stato costituito dalla organizzazione, promosso dalla Farnesina, di un interessante - e unico nel suo genere - Forum di scienziati a Roma, nello scorso maggio, sui problemi delle verifiche.

Il Mediterraneo è un'area nella quale l'Italia è stata particolarmente attiva per vincoli storici, culturali, umani, economici e di sicurezza. L'azione svolta, lungi dall'essere avulsa dalla politica europea perseguita dal nostro Paese, ne costituisce invece parte integrante e una determinante proiezione regionale nella consapevolezza che la stabilità dell'area è un interesse non secondario sia della Comunità europea sia dell'Alleanza atlantica. Tuttavia la situazione nell'area continua a essere caratterizzata da forti, e anche sanguinose tensioni.

Irrisolta rimane in Libano la conflittualità fra i gruppi etnico-religiosi e la situazione continua a destare vivissime preoccupazioni perchè il ricorso alle armi non è valso a fornire una soluzione accettabile ai problemi di fondo del paese. La nomina a primo ministro del generale cristiano-maronita Aoun da parte del presidente Gemayel - cui era scaduto il mandato - è stata immediatamente contestata dalle fazioni musulmane, che riconoscono ancora la legittimità del dimissionario primo ministro Selim Hoss. Anche la candidatura di Suleiman Frangie, personalità decisamente legata alla Siria,

ha avuto l'effetto di una provocazione rendendo per il momento impossibile un accordo. Fin da ottobre è giunto a termine il mandato del Presidente del Parlamento, e le forze politiche non sono ancora riuscite a concordare una data di convocazione dell'Assemblea per eleggere il nuovo Presidente.

In Algeria, paese a noi vicino e che riveste particolare importanza negli equilibri del Mediterraneo, è esplosa la protesta popolare contro la sfavorevole congiuntura economica dovuta agli aumenti dei beni di prima necessità, che, iniziata ai primi di ottobre con manifestazioni pacifiche, ha invece assunto dimensioni di generale rivolta. La reazione delle autorità algerine è stata immediata e sproporzionata ai fatti, con la proclamazione dello stato d'assedio, l'imposizione del coprifuoco e il verificarsi di gravi incidenti fra esercito e dimostranti che hanno provocato numerosi morti. Dopo l'annuncio che le riforme politiche sarebbero state oggetto di un *referendum* popolare la situazione è rientrata nella normalità.

Si è aperto a fine novembre, in anticipo, come voluto dal presidente Chadli, il congresso straordinario del FNL. Dal dibattito interno al partito, che l'Italia segue con interesse, dipenderà in larga misura la portata delle riforme istituzionali, che altrimenti non sono in grado di soddisfare da sole la domanda politica evidenziata dalla rivolta.

Fra i recenti più significativi avvenimenti che hanno caratterizzato la situazione in Medio Oriente, una menzione particolare deve essere fatta a proposito della dichiarazione di indipendenza di uno Stato palestinese e la dichiarazione politica approvate dal Consiglio nazionale palestinese di Algeri il 15 novembre scorso che hanno introdotto un elemento di novità nella complessa situazione mediorientale.

La «Dichiarazione di indipendenza», approvata all'unanimità, fa riferimento alla risoluzione 181 del 1947, che divideva la Palestina in due Stati, uno ebraico e l'altro arabo, mentre più importante, in vista di eventuali sviluppi nel processo di pace, appare la dichiarazione politica, approvata a larga maggioranza (253 favorevoli, 46 contrari, tra cui l'FPLP di George Habbash, e 10 astenuti). In essa viene infatti affermato che le risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza e la garanzia dei legittimi diritti nazionali del popolo palestinese, primo fra tutti quello all'autodeterminazione, sono le basi di una futura conferenza internazionale di pace. Pur riaffermando il diritto alla resistenza contro l'occupazione, il documento ribadisce la rinuncia al terrorismo, prevede la formazione, al momento opportuno, di un governo provvisorio e, infine, annuncia la decisione del CNP di chiedere alle Nazioni Unite di assumere sotto il proprio controllo i territori palestinesi occupati. Gli sviluppi degli ultimi giorni in ordine alla partecipazione di Arafat ai lavori delle Nazioni Unite fanno parte della cronaca di cui tutti siamo a conoscenza. In proposito, l'atteggiamento assunto dal Governo nella riunione del Consiglio dei Ministri di ieri può essere giudicata positivamente.

Credo che ancora una volta dobbiamo dare atto dell'impegno dell'Italia nel sostenere da tempo un processo di dialogo e di pacificazione e, pur se non possiamo realisticamente nasconderci le difficoltà che ancora si frappongono alla convocazione di una conferenza di pace, essa resta tuttavia l'unica prospettiva negoziale valida. Aggiungerei che non potrebbe venire accantonata senza ingenerare la pericolosa convinzione che il contenzioso nell'area non offra altre possibilità di soluzione al di fuori della violenza.

Occorre in questa fase perseverare, come del resto ha sempre fatto il Ministro degli esteri, malgrado tutto e, talvolta, contro tutti, affinché le parti

in causa colgano questa opportunità e contribuiscano in modo positivo al processo di pace, ponendo termine, tra l'altro, alla drammatica situazione nei territori occupati, che non solo desta grande preoccupazione, ma che sentimenti di delusione e di disperazione potrebbero ulteriormente aggravare.

L'inizio del ripiegamento sovietico in Afghanistan ha segnato una evoluzione molto significativa anche perchè, una volta avviata la fase del disimpegno, continuare l'occupazione militare risulterebbe sempre più costoso sia sul piano militare che su quello strettamente politico. La decisione di Gorbaciov di recarsi a New York appare importante non solo ai fini di un ulteriore miglioramento delle relazioni con gli Stati Uniti, ma anche come il segno di un rinnovato interesse sovietico per il ruolo politico delle Nazioni Unite, segnatamente per quanto concerne la possibilità di favorire la composizione delle crisi regionali. Oggi, infatti, l'Unione Sovietica appare sempre più affannosamente alla ricerca di un qualsiasi strumento che possa facilitare una soluzione di compromesso a Kabul. Anche se non sono venute meno concrete speranze che i sovietici rispetteranno l'impegno assunto e lasceranno il paese entro il 15 febbraio prossimo, la situazione in Afghanistan continua ad essere estremamente preoccupante per la sua stessa complessità che rende difficile una soluzione politica.

Tra le crisi più avute e sanguinose che hanno trovato una composizione grazie all'ONU desidero ricordare, seppur brevemente, il conflitto Iran-Iraq. Dopo anni di guerra che hanno assorbito le energie vitali di due paesi così importanti nello scenario mediorientale e che hanno costituito una fonte permanente di grave instabilità nella regione - e spesso anche al di fuori di essa - l'accettazione della risoluzione n. 598 del Consiglio di sicurezza da parte dell'Iran dava l'avvio a un concreto processo di pace. Mi sia consentito sottolineare come l'Italia, dando prova di grande lungimiranza, di cui dobbiamo dare atto al Ministro degli esteri, ha in ogni circostanza, anche con continui diretti contatti con i due contendenti, appoggiato con pervicacia gli sforzi che andava facendo il Segretario generale delle Nazioni Unite per una soluzione pacifica del conflitto. I colloqui procedono con lentezza ma l'importante è che oggi non si combatta più sulle rive dello Shatt el Arab e che lo scontro armato abbia lasciato il posto al dialogo.

Parlare di crisi regionali risolte o in via di soluzione significa parlare del ruolo che hanno svolto le Nazioni Unite. E non a caso quest'anno il premio Nobel per la pace è stato assegnato ai «caschi blu», quale significativo riconoscimento all'opera svolta fin dalla loro prima costituzione.

Dal «cessate il fuoco» nel Golfo al rilancio del negoziato su Cipro; dall'accordo per il ritiro di truppe straniere dall'Angola alle prospettive incoraggianti per la Cambogia; dagli accenni di dialogo tra le due Coree al ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, all'accordo di principio sullo svolgimento del *referendum* per l'autodeterminazione del Sahara occidentale, sono fatti salienti di quest'anno che vedono protagoniste le Nazioni Unite e che ripropongono la validità del ruolo societario nella risoluzione dei conflitti.

Certamente il processo di distensione fra le superpotenze e le misure di disarmo sono state determinanti: ma sarebbe fortemente riduttivo ricondurre questa vitalità dell'ONU soltanto ai migliorati rapporti fra le sue alleanze. Infatti, a mio parere, il momento felice che stanno vivendo le Nazioni Unite è dovuto in gran parte alla profonda necessità avvertita dall'opinione pubblica

internazionale di un maggior equilibrio nei rapporti mondiali e al timore diffuso dei pericoli insiti in una politica modellata, nei suoi aspetti essenziali, dagli interessi e dalle scelte delle due superpotenze.

L'Italia, quale membro non permanente del Consiglio di sicurezza, ha svolto un ruolo di primissimo piano negli eventi che hanno caratterizzato questi ultimi due anni, ispirandosi con coerenza alle linee cui si richiama da oltre trent'anni la nostra politica nel sistema societario: dialogo con le parti, concorso alla formazione del consenso fra i membri del Consiglio di sicurezza, sostegno e rafforzamento del ruolo del Segretario generale.

Il rilancio dell'azione di pace delle Nazioni Unite, nonché i compiti sempre più vasti ad esse affidati - dall'ambiente alla lotta alla droga - hanno reso ancor più impegnativo il contributo finanziario dell'Italia che, nel 1989, sarà di 300 miliardi.

Le relazioni italiane con i paesi vicini, Austria e Jugoslavia, continuano a svilupparsi positivamente, sia sotto il profilo politico sia sotto quello economico.

I rapporti con l'Austria, in questi ultimi anni, hanno assunto una maggiore rilevanza in un quadro generale caratterizzato da sincera amicizia e collaborazione. Più in particolare, nella vertenza altoatesina un passo importante, in vista di una positiva conclusione dell'intera questione, è stato l'approvazione da parte del Parlamento della ratifica dell'accordo, relativo al deferimento di ogni eventuale controversia sull'accordo De Gasperi-Grüber alla Corte internazionale de L'Aja.

Da parte italiana e austriaca è stata confermata anche - da ultimo nell'incontro di Venezia di sabato scorso tra il ministro Andreotti ed il suo collega Mock - la necessità di portare a termine, il più presto possibile, i rispettivi ulteriori adempimenti. Questi ultimi sono ormai quasi finalizzati da parte nostra, con l'emanazione da parte del Consiglio dei Ministri, il 13 maggio scorso, di sette misure di attuazione riguardanti la provincia di Bolzano e la prossima approvazione da parte delle Camere dei due rimanenti provvedimenti legislativi.

Inoltre, un primo risultato concreto a seguito delle intese per una maggiore collaborazione nella lotta al terrorismo si è avuto con gli arresti, i fermi ed i sequestri di armi e di materiale esplosivo, recentemente effettuati in Austria da quelle autorità.

Le relazioni con la Jugoslavia si sono andate positivamente sviluppando. I rapporti con il nostro Paese sono preminenti per lo Stato jugoslavo, non soltanto perchè l'Italia costituisce il paese vicino più importante, ma anche perchè le nostre relazioni rappresentano un modello per lo sviluppo dei rapporti con gli altri Stati confinanti.

L'amichevole tenore delle relazioni italo-jugoslave facilita per Belgrado il proseguimento di una linea di autonoma collocazione tra i blocchi e di difesa delle finalità originarie del non allineamento, che vedrà, nel prossimo anno, la Jugoslavia alla testa del Movimento, e consente al paese vicino di avvalersi più facilmente, come è anche avvenuto recentemente, in occasione del riscadenzamento dei debiti jugoslavi e dell'erogazione di nuovi crediti, della necessaria solidarietà dell'Occidente, e della CEE in particolare.

Esiste un fondamentale interesse del nostro Paese al mantenimento dell'unità, dell'indipendenza e del non allineamento della Jugoslavia. Nell'obiettivo di favorire il permanere di tali condizioni e al fine di consentire il superamento delle difficoltà economiche del paese, l'Italia ha

firmato, in occasione della visita del primo ministro Mikulic a Roma nel gennaio scorso, un *memorandum* d'intesa che prevede la concessione di crediti di aiuto e crediti commerciali per un ammontare di circa 500 miliardi di lire.

Nel quadro dei rapporti fra i due paesi è quindi di grande rilevanza il ruolo delle rispettive minoranze, di cui si è parlato anche nel recente incontro di Venezia tra i due Ministri degli esteri il 26 novembre, a margine delle celebrazioni per il decennale della costituzione della Comunità Alpe-Adria.

Il Governo italiano segue con grande attenzione i problemi del nostro gruppo etnico in Jugoslavia, del quale negli ultimi anni si è notato un significativo risveglio di consapevolezza ed un crescente interesse al rafforzamento dei legami con la nazione di origine. Oltre alle provvidenze da tempo fornite alla minoranza, sul piano scolastico e culturale, per il tramite dell'Università popolare di Trieste, il Governo ha provveduto a far inserire fra i progetti di sviluppo, che saranno realizzati nel quadro del *memorandum* d'intesa, due progetti a carattere economico di interesse per la minoranza.

Allargando il nostro esame ad aree da noi geograficamente più lontane, cominciamo dall'Estremo Oriente.

Le relazioni con la Cina si sono sviluppate in maniera positiva, sia in campo politico che nei settori economico e culturale. L'avvio della «politica delle quattro modernizzazioni» ha offerto all'Italia una occasione importante per inserirsi - con i suoi prodotti e la sua tecnologia - nel processo di crescita dell'economia cinese: oggi il nostro Paese si colloca, infatti, nel settore commerciale, al secondo posto (dopo la Germania Federale) tra gli interlocutori euro-occidentali della Repubblica Popolare.

La rilevante crescita registratasi nell'interscambio tra i due paesi è in parte dovuta al ricorso fatto da Pechino a crediti d'aiuto offerti dall'Italia: la Repubblica Popolare è infatti divenuta uno dei paesi asiatici considerati prioritari nella nostra cooperazione allo sviluppo.

Contatti ad alto livello sempre più frequenti (tra i quali vari incontri dei due Ministri degli esteri a margine dei lavori dell'Assemblea Generale dell'ONU) hanno consentito di verificare, sul piano politico, - come si è potuto constatare nella recente visita che una delegazione della Commissione ha effettuato in Cina - importanti convergenze di vedute su varie tematiche internazionali.

Con l'altro grande e importante paese asiatico, il Giappone, lo stato dei rapporti è ottimo, anche se dobbiamo rilevare che l'interscambio commerciale non è certamente proporzionato all'economia di due fra i paesi più industrializzati, nonostante recentemente si registri, sopra tutto da parte giapponese, un incremento delle importazioni dovuto ai piani di sviluppo della domanda interna.

La comunanza di interessi tra i due paesi fa però largamente premio sulle difficoltà affiorate sul piano dei rapporti economici bilaterali. Ulteriori fattori coagulanti sono costituiti dal rapporto di amicizia e di alleanza con gli Stati Uniti d'America, nonché dall'intensificarsi del dialogo politico di Tokyo con l'Europa comunitaria: dialogo che ha ormai raggiunto uno spessore istituzionale, grazie agli incontri semestrali a livello di Ministri degli esteri del Giappone e della *troika* comunitaria, formata dal Presidente del Consiglio attuale, da quello precedente e da quello successivo.

Ne deriva pertanto l'opportunità di ampliare ed approfondire il dialogo e

la cooperazione diplomatica su tutti i grandi temi internazionali: da quelli inerenti all'equilibrio strategico, sui quali sussiste una particolare sintonia in relazione agli obiettivi di disarmo nucleare e convenzionale; alle crisi regionali, in ordine alle quali è stata apprezzata la recente fruttuosa collaborazione fra Italia, Giappone e Germania Federale al Consiglio di Sicurezza per promuovere la tregua e una soluzione del conflitto irano-iracheno; alla politica di sostegno dei grandi organismi internazionali in tutte le varie ramificazioni (come le Nazioni Unite sul piano politico e il sistema GATT su quello commerciale); alla migliore possibile gestione delle tensioni Nord-Sud; e, naturalmente, alla collaborazione sui temi macroeconomici, per non parlare del «contenzioso» fra Giappone e CEE in ordine all'interscambio commerciale.

Dall'Estremo Oriente veniamo all'Africa, ed in particolare al Corno d'Africa.

Il ripristino di condizioni di sicurezza e di stabilità nel Corno d'Africa costituisce l'obiettivo primario e fondamentale dell'impegno italiano, tendente a contenere i preoccupanti indizi di grave deterioramento della situazione e a creare condizioni atte ad assicurare assetti durevoli di pace e di stabilità nell'area.

Il mantenimento delle presenti condizioni di conflittualità, infatti, oltre a provocare enormi distruzioni e un intollerabile drenaggio di uomini e di risorse, condanna l'area ad una inesorabile condizione di sottosviluppo e ad una situazione di aleatorietà politica dove è sempre possibile l'intervento di nuovi fattori interni ed esterni di sovversione e di rischio.

Nè l'insostenibile onere del conflitto interno sembra sufficiente a far accogliere i suggerimenti e le pressioni che da parte italiana, come dei nostri amici e alleati (ma anche di Mosca per quanto riguarda Addis Abeba) giungono ai paesi dell'area, per una soluzione politica della crisi malgrado le devastazioni e le distruzioni causate dalla guerra, che colpiscono popolazioni già vittime di disastrose calamità naturali, la piaga dei rifugiati in continuo aumento e le profonde lacerazioni che i conflitti provocano in un tessuto sociale già fragile a causa dei delicati equilibri etnici di cui si compone.

Il nostro Paese non ha mancato di svolgere interventi anche in Somalia al fine dello stabilimento di un dialogo interno con l'opposizione armata del Nord che valga a promuovere le condizioni necessarie a una soluzione pacifica del conflitto.

Anche sul piano comunitario ci siamo fatti promotori di una iniziativa a dodici sul Corno d'Africa che, nella forma di una dichiarazione pubblica, è stata approvata dal Consiglio dei Ministri degli esteri il 24 ottobre scorso. Essa recepisce nella sostanza i criteri che ispirano la politica italiana nel Corno d'Africa.

Affrontando gli innumerevoli e complessi problemi dell'area, secondo un approccio per quanto possibile omogeneo, il documento afferma, per la prima volta da parte comunitaria, il principio dell'integrità territoriale - particolarmente destinato a sopire i timori etiopici quanto alla questione eritrea - e ribadisce il diritto delle minoranze al pieno esercizio di genuine forme di autonomia, quale necessario complemento di ogni tentativo di soluzione negoziata dei conflitti.

Per concludere questa rassegna delle nostre relazioni e del nostro impegno nel mondo, veniamo rapidamente al continente latino-americano.

Con il ristabilimento dei regimi politici democratici in quasi tutti gli Stati

del continente latino-americano, i rapporti tra l'Italia e quei paesi hanno subito un forte rilancio, aprendo nuove, ampie e proficue prospettive di collaborazione e cooperazione nei settori di attività più svariati.

Con particolare attenzione abbiamo seguito l'evolversi del piano di pacificazione in America centrale, che nel corso degli ultimi mesi ha registrato una graduale accelerazione seppure connotata da fasi alternative positive e negative.

L'Italia, che questo esercizio di pace ha attivamente seguito fin dal suo inizio, partecipando alle annuali riunioni di San Josè tra paesi centroamericani, Comunità europea e Gruppo di Contadora deve ora, in stretta cooperazione con i *partners* comunitari, adoperarsi per l'applicazione concreta degli accordi e per una eventuale cooperazione, nei limiti delle nostre possibilità, per la loro messa in opera.

Nell'area andina abbiamo salutato con particolare soddisfazione il consolidarsi delle istituzioni democratiche in Ecuador con la recentissima elezione di un nuovo Presidente, mentre permangono tuttora gravi problematiche per i governanti alla guida dai paesi come il Venezuela, la Colombia, il Perù e la Bolivia. Sia per motivi di consolidamento interno e di rapporti tra le diverse forze politiche e sociali esistenti che per ragioni più ampie attinenti a fenomeni diffusi a livello internazionale, quali una crisi economica e finanziaria o il grave problema della diffusione e coltivazione della droga, questi paesi hanno vissuto, nel corso del 1988, differenti, complicate vicende.

Sugli avvenimenti di quest'area geografica, l'Italia ha mantenuto una costante attenzione contribuendo in taluni casi - quali ad esempio il programma di sostituzione delle colture in Bolivia tendente a sviluppare coltivazioni alternative a quelle della pianta di coca - ai programmi finalizzati sia in via bilaterale che in via multilaterale, alla ricerca della soluzione dei problemi di ciascun paese. La nostra cooperazione è quindi stata, sia sul piano politico sia su quello economico e tecnico, di notevole rilievo nei confronti di quell'area.

Abbiamo salutato con particolare soddisfazione l'esito delle elezioni tenutesi in Cile il 5 ottobre scorso - dove si è recata anche una delegazione di senatori in qualità di osservatori - che ha visto la netta vittoria delle forze democratiche di quel paese, con le quali il Governo ha deciso di normalizzare i rapporti diplomatici designandovi un ambasciatore.

Con l'Argentina la pietra miliare del processo di rafforzamento delle relazioni è stato lo sviluppo delle procedure previste nel trattato per una relazione associativa particolare firmato con Buenos Aires.

Il trattato in questione, che inaugura un nuovo tipo di relazioni tra un paese sviluppato e un paese in via di industrializzazione, trova la sua ragione d'essere nella comunanza di sangue che lega l'Argentina all'Italia ed ha come suo presupposto l'esistenza a Buenos Aires di un regime democratico. Esso mira a favorire lo sviluppo di più stretti vincoli di collaborazione e cooperazione bilaterale attraverso l'azione di un Segretario permanente, che promuoverà e curerà il coordinamento di una vasta serie di iniziative per i settori di reciproco interesse.

Il trattato per una relazione associativa particolare tra i due paesi assume una spiccata valenza politica in quanto testimonia - attraverso iniziative concrete, tese a favorire il superamento delle attuali gravi difficoltà economiche che opprimono l'Argentina - l'impegno italiano a favore del

consolidamento della democrazia e dello sviluppo economico del paese, premessa indispensabile per la sua stabilità politica.

Ha costituito, infine, motivo di particolare soddisfazione il consolidamento del processo democratico in Brasile con l'approvazione, nel corso di quest'anno, della nuova Costituzione che ha abolito la vecchia legge militare.

In campo comunitario l'Italia è impegnata nella realizzazione dell'Atto Unico che ha previsto, accanto alla realizzazione del grande spazio unificato, anche l'aggiornamento ed il rafforzamento delle altre politiche della Comunità con particolare riguardo a quelle agricola, finanziaria, strutturale, dell'ambiente, della ricerca e dell'innovazione tecnologica.

Il Consiglio delle Comunità europee ha successivamente dato attuazione alle decisioni politiche assunte, adottando una serie di importanti testi giuridici, i quali si riferiscono alla razionalizzazione della politica agricola comune e al contenimento della spesa in questo settore, alle nuove risorse proprie della Comunità, alle disposizioni per l'attuazione della nuova politica strutturale, al completamento del programma quinquennale per la ricerca scientifica.

Si tratta di un insieme di decisioni le quali, dopo lunghi anni di difficili discussioni tra i paesi membri, danno coerenza, certezza di esecuzione e dinamismo a queste importanti politiche comunitarie su un arco di tempo che va fino al 1992.

Il quadro che ne emerge è solo parzialmente soddisfacente. Se, infatti, importanti progressi sono stati conseguiti in alcuni settori, quali il mutuo riconoscimento dei diplomi, la libertà di circolazione di capitali, gli appalti pubblici, i trasporti, i servizi finanziari, i negoziati avanzano invece con lentezza in materia di realizzazione dell'Europa dei cittadini, proprio in un settore, cioè, fondamentale per la costruzione di una identità civile e culturale europea.

L'attuale stato del processo di integrazione europea deve rafforzarsi nella nostra convinzione che le relazioni economiche, sociali, e culturali in atto e previste costituiscono strumenti e tappe per la realizzazione del più ambizioso disegno di unificazione, anche politica, dell'Europa.

A questo proposito mi sembra importante sottolineare - anche perchè forse non ne siamo tutti a conoscenza - il significato di due proposte di legge che la Commissione affari costituzionali della Camera ha approvato ieri pomeriggio, in sede referente, su due temi di grande valore politico ed ideale, e sui quali esistono anche qui al Senato delle proposte. La prima (io stesso sono il primo firmatario di un'analogo proposta presentata pochi giorni fa) concerne l'indizione di un *referendum* per la realizzazione dell'unità politica dell'Europa, da svolgersi il giorno delle elezioni per il Parlamento Europeo; la seconda sancisce invece il diritto di elettorato passivo per tutti i cittadini degli Stati membri della CEE in ciascuno dei paesi membri.

Avviandomi alla fine della parte generale della mia relazione, vorrei richiamare l'attenzione su tre temi che ritengo di particolare importanza: la Conferenza dell'emigrazione, i rapporti culturali e la cooperazione allo sviluppo.

La seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione, che si sta svolgendo a Roma in questi giorni, anche con l'attiva partecipazione di molti di noi, costituisce un momento estremamente importante di verifica di tutta una serie di temi di grande interesse per gli italiani all'estero e deve porre le

premesse per una nuova impostazione dei relativi interventi. Devo dire che già il fatto che si parli, appunto, di italiani all'estero, di italiani nel mondo - secondo il motto della Conferenza - e non soltanto e, aggiungo, non più di emigrati, mi pare un dato significativo. Il Ministro degli esteri - e non vorrei apparire ripetitivo - è stato ancora una volta estremamente preciso, e nel suo discorso di apertura dei lavori ha indicato chiaramente l'approccio nuovo con il quale affrontare gli obiettivi da perseguire in termini di formazione, informazione, cultura, partecipazione.

C'è stato un notevole sforzo organizzativo, di cui diamo atto volentieri alla Farnesina. Anche in Parlamento se ne è discusso molto. Se devo essere estremamente franco, devo tuttavia anche rilevare che avremmo potuto dare un contributo maggiore alla Conferenza, adoperandoci tutti quanti più attivamente - e non solo quelli tra noi «specializzati» in questa materia - per far approvare una serie di provvedimenti qualificanti, alcuni dei quali avrebbero potuto già diventare legge nella precedente Legislatura. Mi riferisco al Consiglio generale degli italiani all'estero, che invece ha iniziato il nuovo *iter* solo in questi giorni e all'anagrafe e il censimento degli italiani all'estero approvato da questa Commissione in gran fretta, mentre le attesissime nuove norme sulla cittadinanza sono state varate dal Consiglio dei Ministri solo nei giorni scorsi, ed altri provvedimenti devono ancora essere approvati dal Governo.

Guardiamo comunque al futuro. Il fatto che si sia deciso di concludere la Conferenza con un documento è importante, ma ancor più importante sarà il seguito che esso avrà non solo dal Governo, ma anche da parte di tutte le forze parlamentari e sociali, e rivolgiamo sin d'ora al ministro Andreotti l'invito a venire a riferire al Senato al più presto sulle conclusioni della Conferenza.

Un altro importante aspetto della politica estera del nostro Paese è certamente quello della politica culturale attraverso la quale viene promossa la conoscenza dell'attuale realtà culturale italiana nel suo complesso con la proposizione delle forme di espressione artistica più vive, sia nel campo della cinematografia, sia in quello della produzione teatrale che in quello delle arti figurative, oltre che una sempre maggiore diffusione della lingua italiana nel mondo.

A questo proposito devo sottolineare la necessità oramai non più procrastinabile di creare nuovi strumenti che, partendo dalla centralità del Ministero degli affari esteri per il coordinamento della politica culturale, indichino chiare e precise procedure di concentrazione e di programmazione delle iniziative al fine anche di poter destinare finanziamenti sempre più congrui in questo campo.

È anche in tale prospettiva che il Ministero sta preparando un disegno di legge per la riforma degli Istituti italiani di cultura, dei quali si sollecita la riforma, e che si affianca alle proposte di legge di iniziativa parlamentare che, insieme con la 7^a Commissione, saremo presto chiamati a esaminare.

Oltre ai rapporti bilaterali, che negli ultimi anni si sono particolarmente intensificati, credo sia opportuno sottolineare la sempre più significativa presenza italiana nelle organizzazioni internazionali che si occupano in maniera approfondita della cooperazione culturale intergovernativa: in questo quadro occorre ricordare il crescente interesse dimostrato dall'Italia per le recenti iniziative (prima tra tutte il progetto *Erasmus*).

Sollecitiamo il Ministero a presentare al più presto il disegno di legge

sulla promozione e la diffusione della cultura italiana all'estero, nel quale ci auguriamo di trovare proposte innovatrici degli interventi da attuare in questo importante settore. Esso dovrà essere poi accompagnato, e adeguatamente raccordato, non solo con la più ampia riforma dell'ordinamento del Ministero degli esteri, ma soprattutto con il provvedimento di riordino degli istituti di cultura.

Prima di passare all'esame della tabella di bilancio del Ministero devo svolgere alcune considerazioni su un altro aspetto qualificante della nostra politica estera: mi riferisco alla cooperazione allo sviluppo. Il tema merita da solo una trattazione ben più ampia. Non mi dilungherò su dati e cifre, rinviando a quelli che ci sono stati forniti nelle relazioni del Ministro al Parlamento. Mi soffermerò molto brevemente su alcuni punti, certo che su di essi ritorneremo comunque nel corso della discussione.

Dopo quasi due anni dall'entrata in vigore della legge n. 49 del 1987, si sta avviando a conclusione il non facile compito di assicurare la continuità dei nostri interventi passati prima attraverso i meccanismi della legge n. 38 e, successivamente, quelli della n. 73. Con i due comitati, quello direzionale e quello consultivo, è stato messo a punto un quadro di riferimento delle attività di cooperazione e si stanno definitivamente mettendo a punto le relative necessarie strutture, nonché le procedure amministrative.

In sede internazionale è stato accentuato lo sforzo per attivare forme di più stretta concertazione con gli altri paesi e organismi donatori; il nostro impegno dovrà quindi essere ancor più sviluppato, in futuro, in direzione soprattutto di un confronto sui criteri che guidano la nostra attività, per i quali riceviamo numerosi apprezzamenti, ed avviare un serio approfondimento sull'esigenza di programmare accuratamente gli impegni futuri.

Le previsioni relative alle erogazioni per il 1988 permettono di indicare in 3.500-3.800 miliardi la spesa complessiva per l'aiuto ai paesi in via di sviluppo: se tali cifre, come è probabile, saranno confermate in chiusura di esercizio, si recupererà la flessione registrata, per fattori contingenti, lo scorso anno, superando forse la quota dei 3.600 miliardi del 1986. Si avrà così un'ulteriore dimostrazione della completa messa a regime della «macchina» della cooperazione, che, sotto il profilo dell'approvazione delle iniziative da parte degli organi deliberanti, già funziona, come si può dedurre dalle decisioni adottate nel 1988 dagli organi responsabili per programmi pluriennali, valutabili intorno ai 4.000-4.300 miliardi.

Desidero rilevare, tuttavia, come l'approvazione da parte della Camera di alcuni emendamenti alla legge finanziaria comporterà una riduzione di 250 miliardi per l'aiuto ai paesi in via di sviluppo per il 1989 e di 200 miliardi per il 1990 e il 1991, con la conseguenza che vi saranno delle difficoltà per seguire l'andamento del prodotto nazionale lordo e l'obiettivo dello 0,7 per cento più volte dichiarato nelle sedi internazionali e, da ultimo, al Vertice di Venezia.

Arriviamo a quella che doveva essere la parte principale dell'incontro di questa mattina, vale a dire l'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri.

Passando a illustrare le dotazioni finanziarie previste per il Ministero degli affari esteri dal bilancio 1988, intendo riferirmi non soltanto alla tabella 6 dello stato di previsione, ma anche alla legge finanziaria per le parti che si rifletteranno ad avvenuta approvazione, sul bilancio effettivo del Ministero.

I disegni di legge, presentati dal Governo, prevedevano per il Ministero

degli esteri uno stanziamento complessivo - comprensivo cioè degli stanziamenti a legislazione vigente compresi nella tabella 6 di cui all'articolo 7 del disegno di legge del bilancio di previsione dello Stato e degli stanziamenti della tabella D allegata al disegno di legge finanziaria - di 2.181.679.271 mila lire, pari allo 0,45 per cento della spesa complessiva dello Stato, al netto del rimborso dei prestiti. Questo rappresentava, da un lato un arretramento rispetto all'incidenza del bilancio del Ministero sulla spesa generale dello Stato - che nelle previsioni per gli anni 1987 e 1988 era stato dello 0,48 per cento e dello 0,46 per cento rispettivamente - e dall'altro un aumento del 5 per cento rispetto alle previsioni del 1988, depurate dalle voci passate nella competenza di altre amministrazioni, appena sufficiente ad assicurare il recupero sul processo inflazionistico.

Le variazioni introdotte dalla Camera dei deputati alla tabella D della «finanziaria» hanno modificato in senso negativo tali cifre globali. A fronte, infatti, di un aumento dell'ordine di 1.400 milioni disposto in favore dello stanziamento per il rinnovo, per il triennio 1989-1991, dei contributi agli enti a carattere internazionalistico, disciplinati dalla legge n. 948 del 1982, è stato apportato, come ho detto un taglio di 250 miliardi alle somme originariamente previste sul fondo speciale per la cooperazione.

Il risultato algebrico di questi emendamenti riduce le dotazioni complessive del Ministero degli esteri a 1.933.079.271 mila lire, che ora rappresentano lo 0,39 per cento delle spese finali dell'intero bilancio dello Stato. In termini assoluti, il bilancio del Ministero degli esteri per il 1989 risulterà quindi inferiore alle analoghe previsioni per il 1988 di circa 144 miliardi di lire.

Fatta questa premessa, un'analisi generale del bilancio del Ministero degli esteri conduce a considerare che, sul piano qualitativo, esso si configura come un bilancio di spese correnti, essendo destinata al titolo delle spese in conto capitale la somma di appena un miliardo. Modificati come sopra i totali finali, le spese generali e per il personale assorbiranno il 37 per cento del bilancio del Ministero (contro il 33 per cento delle previsioni iniziali) e quelle relative agli aiuti allo sviluppo di competenza degli esteri costituiranno il 38 per cento a fronte del 45 per cento.

Al di là di questi esercizi matematici, la cui variabilità dipende soprattutto, come si è visto, dall'entità dei fondi destinati alla cooperazione, sembra opportuno notare che, facendo astrazione dei nuclei di spesa più fluttuanti, quali quelli appunto relativi alla cooperazione e ai contributi agli organismi internazionali, le voci di spesa più stabili, che sono identificabili nelle rubriche 1, 2, 3, 4, 6 e 7, che non hanno subito variazioni dal primo esame parlamentare, registrano, rispetto alle previsioni del 1988, un incremento di circa 100 miliardi in cifre assolute e del 5 per cento in termini percentuali.

Passando ad un esame più dettagliato per quanto riguarda il titolo I, che si riferisce alle spese correnti, la rubrica 1 (servizi generali) presenta una disponibilità di 159.009.500 mila lire, con una diminuzione del 3,42 per cento rispetto allo stanziamento del 1988 che era di 164 miliardi. Tale diminuzione è tuttavia apparente, dal momento che la competenza per il pagamento del trattamento pensionistico provvisorio è stata assorbita dal Ministero del tesoro. Poiché la spesa in questione era iscritta nel bilancio del Ministero al capitolo 1091 per un importo di circa 15 miliardi, ne consegue che lo stanziamento per il 1989 supera in realtà quello del 1988 di 10

miliardi. Questo incremento riguarda soprattutto le retribuzioni del personale (capitolo 1017), la manutenzione del palazzo della Farnesina (capitolo 1108), le spese postali e telegrafiche (capitolo 1109), il centro per l'informatica (capitolo 1125) ed il potenziamento dei servizi sociali destinati al personale (capitolo 1141). Sotto la medesima rubrica è stato iscritto anche un nuovo capitolo, il 1142, riguardante le visite ufficiali all'estero del Presidente della Repubblica, finanziate finora su altri capitoli e sul fondo per le spese impreviste.

La rubrica 2, riguardante le spese della rete diplomatico-consolare all'estero, presenta una dotazione di 562.715 milioni, con un incremento dell'8,3 per cento sullo stanziamento del 1988, che risultava di 519 miliardi. Tuttavia occorre considerare che la tabella D del disegno di legge finanziaria riduce l'importo del fondo di anticipazione per le spese urgenti (capitolo 1685) dai 10 miliardi delle previsioni a legislazione vigente a 5 miliardi: pertanto la dotazione finale della rubrica 2 è di 557.715 milioni, con un incremento effettivo del 7,36 per cento e di circa 38 miliardi in termini assoluti. Gran parte di questo aumento risulta destinato a sostenere i maggiori costi per le retribuzioni del personale a contratto (capitolo 1501) e le indennità del personale di ruolo (capitolo 1503) in servizio presso poco più di 260 uffici all'estero (ambasciate, consolati e rappresentanze presso organismi internazionali). Modesti incrementi sono altresì destinati ai capitoli riguardanti la manutenzione (capitolo 1573) ed il funzionamento delle sedi all'estero (capitolo 1574). Si riscontra invece una diminuzione delle dotazioni dei capitoli relativi al fitto delle sedi (capitolo 1572) e alle spese di missione per la partecipazione a riunioni internazionali (capitolo 1577), per i quali andrà verificata la possibilità di contrarre le spese nei limiti dei finanziamenti assegnati o la necessità di ricorrere a successive integrazioni in sede di assestamento.

Nella medesima rubrica un nuovo capitolo, il 1586, contempla l'importo di 5.500 milioni quale prima *tranche* del finanziamento per l'organizzazione della presidenza di turno della Comunità europea che, com'è noto, spetterà al nostro Paese nel secondo semestre del 1990.

La rubrica 3 concerne i servizi per i rapporti economici e commerciali e comprende esclusivamente il capitolo 2041, la cui dotazione di un miliardo è rimasta invariata rispetto all'esercizio finanziario 1988. Considerato che il programma di interventi nel settore prevede un potenziamento dei compiti per i servizi commerciali delle ambasciate, anche per tale capitolo molto probabilmente si dovrà ricorrere ad aggiustamenti in corso di esercizio.

Alla rubrica 4, che riguarda l'attività delle relazioni culturali con l'estero, vengono assegnati dalla tabella 6 stanziamenti per 249.164 milioni, mentre per il 1988 tale importo era di quasi 234 miliardi. Per effetto della tabella D della «finanziaria» il predetto importo viene comunque incrementato di 620 milioni in conseguenza di uno stanziamento aggiuntivo sul capitolo 2681 utilizzabile per interventi ed iniziative culturali in favore del gruppo etnico italiano in Jugoslavia. L'incremento, rispetto al 1988, è quindi del 6,77 per cento. Dei 16 miliardi circa in più, l'unico capitolo beneficiario risulta il 2503, sul quale gravano gli assegni di sede al personale degli istituti italiani di cultura e al personale insegnante. La situazione degli altri capitoli rimane invariata, oppure presenta leggere diminuzioni.

La successiva rubrica 5 (partecipazione a organismi nazionali e internazionali), secondo la tabella 6, dovrebbe disporre complessivamente di

176 miliardi, 949 milioni e 163 mila, con un aumento, in termini percentuali, del 32,22. È da notare in proposito che l'aumento, in termini assoluti, di 43 miliardi va riferito soprattutto ai nuovi stanziamenti di bilancio conseguenti alla recente ratifica di alcuni accordi internazionali, quali l'accordo con Malta del 1986 per l'assistenza finanziaria, economica e tecnica (capitolo 3170), il nuovo accordo sulla gomma naturale (capitolo 3174), l'accordo sul cacao (capitolo 3133) e il contributo all'UNICEF per il Centro per l'infanzia di Firenze (capitolo 3194). Tale rubrica, che è costituita essenzialmente da capitoli di spesa obbligatoria riguardanti la partecipazione finanziaria dell'Italia a vari organismi internazionali, presenta pertanto pochi margini di flessibilità.

È da segnalare, tuttavia, che per alcuni dei pochi capitoli di spesa a carattere discrezionale, la tabella D della «finanziaria» introduce alcune variazioni sulle previsioni a legislazione vigente: viene previsto, infatti, uno stanziamento aggiuntivo di 400 milioni sul capitolo 3117 relativo al contributo speciale a favore dell'Istituto italo-latino-americano e di 70 milioni sul capitolo 3190 riguardante il funzionamento dell'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato.

La tabella D del disegno di legge finanziaria prevedeva inoltre un'altra maggiorazione riguardante gli enti a carattere internazionalistico sottoposti alla vigilanza del Ministero degli esteri (capitolo 3177) per i quali, ai sensi della legge n. 948 del 1982, si dovrà provvedere alla definizione della tabella per il triennio 1989-1991. L'aumento di 1 miliardo e 675 milioni - che avrebbe portato lo stanziamento complessivo a 5 miliardi e 600 milioni dagli attuali 3 miliardi e 925 milioni - si è rilevato troppo esiguo per permettere l'inserimento in tabella di altri enti, inclusi quelli che beneficiavano di contributi sui fondi della cooperazione, ora non più ammessi dalla legge n. 49.

L'emendamento approvato dalla Camera dei deputati, in accoglimento delle predette esigenze, fissa a 7 miliardi la dotazione del capitolo 3177 nel prossimo triennio.

Con gli stanziamenti di tabella D, alla rubrica 5 risultano dunque assegnati 180 miliardi 494 milioni e 163 mila lire, con un incremento del 36 per cento.

La somma a disposizione per i servizi per l'emigrazione e le collettività all'estero, oggetto della rubrica 6, risulta di 39 miliardi e 902 milioni, quasi 300 milioni (0,73 per cento) in più rispetto alle previsioni del 1988. Registrano un incremento di 600 milioni, in particolare, le previsioni di spesa per le attività ricreative e culturali per le collettività, recentemente rilanciate con le iniziative denominate «*Italy on stage*», il cui capitolo, il 3533, aumenta a 3 miliardi e 900 milioni. Malgrado questo aumento, la dotazione del capitolo rimane insufficiente per consentire al Ministero di soddisfare la crescente domanda di interventi nel campo delle manifestazioni ricreative e culturali, e di effettuare interventi con più adeguate risorse nel campo dello sport, nella distribuzione di biblioteche, libri e giornali italiani, nonché di provvedere all'organizzazione di convegni, conferenze e seminari sui problemi delle nostre collettività.

Essendosi già provveduto con i finanziamenti degli esercizi precedenti alle spese di primo impianto, subisce una diminuzione di 500 milioni il capitolo 3581, relativo al funzionamento dell'unità di crisi esistente presso il Ministero e di cui la Farnesina si avvale per far fronte a situazioni di

emergenza nelle quali sono coinvolte le collettività e gli interessi italiani all'estero. Invariati rimangono gli stanziamenti degli altri capitoli della rubrica.

L'Istituto diplomatico, che cura la formazione di tutto il personale del Ministero, ha a disposizione 1 miliardo e 525 milioni per il finanziamento della propria attività. La rubrica 7 registra un incremento dell'11,72 per cento sulla dotazione del 1988 e i 160 milioni in più privilegiano i capitoli più operativi destinati, in via principale, ai corsi di formazione e di aggiornamento (capitoli 4032, 4033 e 4036).

La rubrica 8 attiene ai mezzi direttamente a disposizione del Ministero degli esteri per gli aiuti allo sviluppo e, in particolare, il Fondo speciale per la cooperazione (capitolo 4620).

I disegni di legge governativi confermavano in proposito le previsioni della «finanziaria» 1988 per l'anno 1989, con la sola correzione negativa (-500 milioni) per il contributo all'Istituto agronomico per l'Oltremare.

Come si è già accennato, gli emendamenti apportati alla tabella D dalla Camera dei deputati hanno ridotto lo stanziamento del Fondo speciale per la cooperazione da 968 miliardi a 718 miliardi di lire.

La rubrica dispone quindi, in totale, di 742 miliardi e 649 milioni e 608 mila lire, con un decremento rispetto alle previsioni del 1988 del 24 per cento.

Tutto ciò riguarda il titolo I (spese correnti). Come dicevo prima, il bilancio degli esteri può essere considerato un bilancio preminentemente di spese correnti.

Il titolo II dello stato di previsione, che riguarda le spese in conto capitale, presenta, come si è detto, una dotazione di un solo miliardo destinato all'erogazione di contributi sugli interessi dei crediti finanziari concessi ai paesi in via di sviluppo (capitolo 8301).

Scompaiono, infatti, dalle previsioni del Ministero degli esteri, gli stanziamenti finalizzati all'acquisto, costruzione e ristrutturazione di immobili da destinare a sedi degli uffici all'estero per scadenza di un'apposita legge (la n. 395 del 26 luglio 1984), e il contributo all'Agenzia spaziale europea che, in base ad una legge, la n. 186 del maggio scorso, sarà a carico della Presidenza del Consiglio.

Passando alle tabelle B e C della «finanziaria» (della tabella D si è fatto cenno nell'esame delle singole rubriche di bilancio), il disegno di legge presentato alla Camera dal Governo prevedeva per l'anno 1989 accantonamenti per il Ministero degli esteri per un totale di 87 miliardi e 770 milioni, di cui 77 miliardi e 170 milioni sulla tabella B (spese correnti) e 10 miliardi e 600 milioni sulla tabella C (spese in conto capitale).

Anche tali previsioni sono state modificate dalla Camera dei deputati. Un emendamento ha infatti ridotto di 2 miliardi la voce di tabella B concernente «Provvedimenti in campo sociale e culturale all'estero».

I fondi iscritti in tabella B sono in particolare destinati a finanziare un «pacchetto» di provvedimenti di interesse per le collettività all'estero (l'anagrafe ed il censimento, diventato ormai legge, il Consiglio generale degli italiani all'estero, la revisione della legge n. 153, la cosiddetta «cantieristica» cioè la tutela dei nostri lavoratori nei paesi extra-comunitari), la promozione e la diffusione della cultura italiana, la riforma degli istituti di cultura, alcune norme specifiche sul servizio diplomatico e, infine, il riordinamento del Ministero.

Per esigenze di contenimento della spesa pubblica è stato possibile prevedere l'accantonamento per questo ultimo disegno di legge solo a partire dal 1990. Questo provvedimento è stato concepito per assicurare l'ammodernamento dell'apparato organizzativo della Farnesina, un adeguato incremento delle dotazioni organiche e l'espansione delle risorse finanziarie e tecniche, in una prospettiva di rafforzamento dei mezzi di armonizzazione delle attività internazionalmente rilevanti delle varie amministrazioni e degli enti pubblici e privati.

La tabella C, concernente le finalizzazioni delle voci da includere nel Fondo speciale in conto capitale, prevede gli accantonamenti per il rinnovo delle leggi di autorizzazione all'acquisto, costruzione e ristrutturazione di immobili da adibire ad alloggi per il personale e alle sedi all'estero, nonché per gli uffici e le istituzioni culturali e scolastiche all'estero, esauritesi la prima con il corrente esercizio finanziario e la seconda nell'esercizio finanziario 1987.

Un'ultima considerazione sulle risultanze finanziarie delle previsioni per il 1989 merita di essere evidenziata in relazione alla direttiva del Presidente del Consiglio, del 5 agosto scorso, nella quale veniva indicato il 14 per cento come limite massimo di incremento della spesa di ciascun Ministero rispetto ai dati del consuntivo 1987.

Nel caso specifico del Ministero degli esteri, i dati del consuntivo 1987, opportunamente depurati dalle voci di spesa passate nella competenza di altre amministrazioni e da quelle che hanno origine da assegnazioni ordinarie del Tesoro in corso di esercizio (compensi per lavoro straordinario e fondi per gli aiuti allo sviluppo), danno un saldo di lire 1.974 miliardi, 850 milioni e 250 mila.

La somma risultante dalla tabella 6 e dalla tabella D della «finanziaria», secondo le originarie previsioni, era pari a 2.181 miliardi 679 milioni e 271 mila lire, il che avrebbe rappresentato un incremento del 10,47 per cento sul consuntivo 1987. Solo con gli accantonamenti previsti nelle tabelle B e C l'incremento rispetto al consuntivo 1987, avrebbe raggiunto il tetto del 14 per cento.

Con gli emendamenti apportati, la somma algebrica degli stanziamenti a legislazione vigente e degli stanziamenti di tabella D risulta addirittura inferiore al consuntivo 1987. Con gli accantonamenti ora previsti sulle tabelle B e C (ridotti cioè complessivamente a 85 miliardi e 770 milioni), ossia considerato che tali accantonamenti possano tradursi in stanziamenti di bilancio a seguito dell'approvazione parlamentare dei relativi provvedimenti legislativi, le somme a disposizione del Ministero degli esteri per l'anno 1989 sarebbero superiori di appena il 2 per cento rispetto alle risorse utilizzate nel corso del 1987. Ovviamente, sarà poi la Commissione ad esprimersi al riguardo; io ritengo solo eccessivo il rimaneggiamento delle rubriche e dei capitoli di spesa del Ministero degli affari esteri rispetto al desiderio di potenziamento della struttura per consentire un funzionamento più adeguato. Tenuto conto degli impegni assunti e dello svolgersi della politica estera con i risultati conseguiti, certamente tali risultati, sul piano strettamente previsionale della spesa, non sono incoraggianti, il che impegna il Ministero e tutte le sue strutture ad uno sforzo considerevole di adeguamento e a grandi sacrifici.

Quanto siamo andati dicendo nel corso di questa relazione nel campo della politica estera, dimostra la continua crescita del ruolo e della

partecipazione del nostro Paese a una dinamica internazionale sempre più complessa. Ne risulta riconfermata l'ormai improrogabile necessità di colmare in tempi brevi il grave divario che si è creato tra la molteplicità e l'incisività degli impegni e la fragilità degli strumenti d'azione del Ministero degli esteri.

È del resto evidente che, con un bilancio attestato sulla modestissima percentuale dello 0,29 per cento di quello globale dello Stato, le strutture della rete estera e dell'Amministrazione centrale, rimaste immutate negli ultimi vent'anni (ed anzi condizionate da elevati tassi di scopertura degli organici), rischiano di superare il livello di guardia. Esse, infatti, non debbono solo far fronte ai compiti di istituto, ma anche assicurare il necessario coordinamento e l'assistenza alla molteplicità di soggetti pubblici e privati, che sempre più vanno operando sul piano internazionale.

Nuovi processi, come quello dell'espansione delle attività di cooperazione allo sviluppo, nuovi metodi di organizzazione delle strutture, come l'introduzione dell'innovazione tecnologica e la gestione sistematica delle situazioni di crisi, nuove occasioni di riflessione sulla riqualificazione della presenza italiana nel mondo, come appunto la seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione, costituiscono altrettanti percorsi di verifica e di stimolo per il superamento di questo divario.

La sola risposta complessivamente valida ai rischi di una accresciuta fragilità delle strutture diplomatico-consolari resta quella di un riordinamento normativo del Ministero degli esteri che consenta l'ammodernamento dell'apparato organizzativo e procedurale, l'espansione delle risorse finanziarie e tecniche e un adeguato incremento delle dotazioni organiche, in un quadro di armonizzazione di tutte le attività internazionalmente rilevanti.

Appare pertanto positivo che il Governo, dopo la decadenza per la fine anticipata della IX Legislatura del disegno di legge di riforma già presentato alla Camera, abbia predisposto un nuovo provvedimento organico di riordinamento normativo. Abbiamo al riguardo apprezzato l'impegno, il 10 novembre scorso qui al Senato, in Assemblea, preso dal sottosegretario Bonalumi ad accelerare, con l'attivo concorso delle altre amministrazioni maggiormente coinvolte, la concertazione interministeriale in vista della presentazione al Parlamento dello schema di disegno di legge entro la fine dell'anno.

L'illustrazione che nella stessa circostanza è stata fatta sulle finalità e sull'impianto del nuovo progetto lascia ritenere che il dibattito in sede parlamentare possa partire da una valida base e possa risultare facilitato nei tempi e nei metodi di approfondimento delle tematiche della riforma.

Il Senato ha inoltre approvato, in quella stessa seduta del 10 novembre scorso, un disegno di legge contenente alcune norme sul servizio diplomatico, che costituisce un primo urgente intervento rivolto a garantire i più essenziali raccordi tra l'ordinamento particolare del Ministero degli esteri, e in specie della carriera diplomatica, sancito dal decreto del Presidente della Repubblica n. 18 del 1967, e il processo attuativo della più recente normativa generale sul pubblico impiego. Tale provvedimento, che non vuole essere uno stralcio o, comunque, un'anticipazione del più ampio progetto di revisione organica dell'ordinamento, potrà contribuire a definire fin d'ora i collegamenti esistenti tra gli ambiti funzionali e di responsabilità del servizio diplomatico, disciplinato appunto dall'ordinamento di settore, e

quelli delle altre aree del Ministero regolate dalla normativa generale sul pubblico impiego.

Le gravi carenze, cui si è fatto cenno, negli organici e nelle presenze del personale dei ruoli del Ministero degli esteri hanno condotto a situazioni di vero e proprio depauperamento delle strutture, proprio mentre l'amministrazione centrale e la rete estera si sono andate estendendo e caricando di nuovi e complessi compiti, come quelli legati all'entrata in vigore della legge n. 49, alla istituzione dei Coemit, alla gestione delle situazioni di crisi, alla intensificazione della cooperazione tecnologica e della promozione economica e culturale, al moltiplicarsi degli scambi di delegazioni e degli interventi internazionali coordinati di varie componenti della realtà politica, sociale e produttiva del Paese.

Un altro aspetto di grande interesse sarà rappresentato da una ristrutturazione della rete diplomatica e soprattutto di quella consolare che valga a ridisegnare la mappa delle nostre rappresentanze all'estero (il ministro Andreotti vi ha fatto riferimento lunedì scorso alla Conferenza sull'emigrazione) alla luce delle nuove dinamiche della cooperazione internazionale. A nostro avviso, un'adequata riflessione e la pianificazione in questi delicati settori potrebbero comunque essere avviate prima ancora dell'entrata in vigore del provvedimento di riforma, dovendosi far leva sulla ripartizione delle risorse esistenti. Abbiamo assoluto bisogno di un accrescimento delle dotazioni organiche a favore del Ministero degli esteri.

Altre vie percorribili sembrano infine quelle di una sempre più capillare informatizzazione delle strutture della rete diplomatico-consolare (anche in funzione dell'entrata in vigore della nuova legge sull'anagrafe degli italiani all'estero) e del sistema di comunicazione tra gli uffici all'estero e l'amministrazione centrale, della estensione della normativa per l'acquisto, la costruzione e la ristrutturazione delle sedi all'estero e dello sviluppo della cooperazione comunitaria per la promozione di iniziative congiunte o coordinate tra le rappresentanze dei Dodici in paesi terzi, per la messa in comune di risorse tecniche finanziarie e professionali.

Onorevoli colleghi, dopo questa esposizione, nella quale avrei certamente potuto accennare ad altri aspetti della politica internazionale o a temi collegati (ho visto con interesse che ieri il Governo ha discusso il delicato problema del coordinamento della politica economica internazionale), non mi resta che invitarvi ad approvare il bilancio di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1989 e le parti del disegno di legge finanziaria ad esso collegate. Devo tuttavia rilevare, come peraltro hanno fatto puntualmente tutti coloro che mi hanno preceduto negli ultimi anni, che gli stanziamenti a disposizione del Ministero e, più in generale, delle relazioni internazionali italiane continuano a rimanere a livelli non più rispondenti alle esigenze di una politica estera decisamente dinamica e al crescente impegno internazionale del nostro Paese.

Prima di passare alla discussione generale, vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi sul problema del nostro atteggiamento nei confronti di quanto è accaduto alla Camera dei deputati. Mi sembra infatti assai importante decidere pregiudizialmente se sia o meno il caso che la nostra Commissione modifichi ulteriormente quanto è stato deciso nell'altro ramo del Parlamento. Dobbiamo approntare emendamenti al testo pervenutoci dalla Camera, oppure dobbiamo porci l'obiettivo di rispettare, pur con tutte le riserve che nutriamo, i tempi tecnici imposti all'esame dei documenti di

bilancio? Personalmente sono molto preoccupato dalla ristrettezza dei tempi, ad ogni modo, mi rimetto alla volontà della Commissione.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare formalmente il senatore Tagliamonte per la sua relazione, anche nella considerazione dello sforzo compiuto in tempi estremamente ristretti, dato che il testo ci è pervenuto dalla Camera soltanto 48 ore fa.

Dichiaro aperta la discussione generale.

GRANELLI. Signor Presidente, mi associo al ringraziamento nei confronti del relatore per l'ampiezza della sua analisi, certamente non facilitata dalla ristrettezza dei tempi a disposizione. Lo scrupolo del senatore Tagliamonte, che ha messo a disposizione della Commissione un testo scritto molto analitico, ricco di riferimenti e di puntualizzazioni rispetto alle cifre, alle tabelle, alle spese, agli incrementi e ai decrementi, ci torna estremamente utile dato che ci consente, ove lo ritenessimo opportuno, di scendere nei dettagli.

Mi limiterò a pochissime considerazioni generali di premessa per poi richiamare l'attenzione della Commissione su alcuni punti specifici, anche in relazione a scambi di vedute che ci sono stati tra i vari Gruppi.

Dalla relazione emerge con molta chiarezza che la politica estera italiana è caratterizzata da un dinamismo encomiabile: essa è presente su molteplici fronti, ha problemi non trascurabili da affrontare e risolvere pur essendo dotata di mezzi alquanto limitati, e non mi riferisco soltanto a quelli di natura finanziaria. Viene quindi ancora una volta riproposto, come in tutte le discussioni sui disegni di legge finanziaria e di bilancio degli anni scorsi, il problema di un ripensamento complessivo delle strutture dello Stato in ordine alle sue più importanti responsabilità. La mia impressione è che, continuando a procedere verso giusti obiettivi di risanamento finanziario soltanto lungo la via di un taglio delle spese, senza una valutazione più funzionale che stabilisca delle priorità rispetto agli interessi complessivi del Paese, otterremo certamente una minore esposizione della nostra finanza pubblica, ma non daremo all'amministrazione la capacità di presenza, di azione che sul terreno della politica estera è assolutamente indispensabile.

Il Ministro degli esteri sa che, se facciamo un esame comparato della quota di risorse del prodotto interno lordo destinate al Ministero degli esteri in Italia rispetto a quella destinata in molti altri paesi industrializzati, si evidenzia una posizione di evidente svantaggio da parte nostra. C'è quindi la necessità di guardare al problema delle strutture della nostra politica estera, delle risorse da destinarvi al fine di procedere ad un loro consistente rafforzamento.

Non ho però l'impressione, senatore Tagliamonte, che nello spazio della discussione odierna ci sia la possibilità di giungere a modifiche sostanziali dal punto di vista della debolezza finanziaria che può essere registrata. Devo dire che a tale riguardo sono un po' nostalgico: il ministro Andreotti ricorderà tempi in cui il bilancio dello Stato non veniva esaminato ministero per ministero, ma nel suo complesso, dando così la possibilità di operare spostamenti da una amministrazione ad un'altra, nel quadro di una visione più dinamica dell'impostazione politica delle risorse della finanza pubblica. Con l'attuale procedura, che consente ad ogni singola Commissione soltanto l'esame della tabella di propria competenza, gli spostamenti non possono che

essere minimi e comunque irrilevanti ai fini della modifica sui problemi più importanti.

Forse su questo punto, signor Presidente, potremmo tentare al Senato di innovare le procedure, nel senso di convocare una seduta specifica della Commissione esteri qualche mese prima dell'impostazione della legge finanziaria da parte del Governo in modo da fornire al Governo stesso alcuni indirizzi, alcuni orientamenti che ad avviso della Commissione potrebbero favorire l'impostazione della «finanziaria», per evitare di trovarci di fronte ad una situazione di necessità scarsamente modificabile. Potrebbe essere un'occasione per rafforzare il ruolo del Parlamento attraverso una proposta nei confronti dell'Esecutivo.

Ciò premesso per quanto riguarda l'impostazione generale del bilancio e della «finanziaria» per la parte che ci compete, vorrei richiamare l'attenzione della Commissione su un problema particolarmente drammatico, che muta di ora in ora e che a mio avviso deve trovare un riguardo specifico da parte della nostra Commissione. Dalle conversazioni avute con i rappresentanti dei vari Gruppi di questa Commissione ho potuto constatare che è una preoccupazione largamente condivisa dare in un momento come questo il massimo sostegno possibile all'iniziativa del Governo per evitare che si deteriori ulteriormente la situazione già grave nel Medio Oriente e per mantenere una forte iniziativa di pace che sia tale da realizzare in quell'area un equilibrio più soddisfacente.

Ritengo che su questo problema, anche con il concorso concreto di proposte che sono venute da varie parti, si potrebbe predisporre un ordine del giorno da votare con l'adesione più ampia possibile per dare un significato non di parte alle preoccupazioni che intendiamo esporre.

Tali preoccupazioni naturalmente non si sviluppano in astratto, ma con riferimento alle iniziative che il Governo - in particolare il Ministro degli esteri - ha assunto in queste ultime settimane. Intanto mi pare che si debba esprimere un apprezzamento per l'atteggiamento del Governo sia per il giudizio incoraggiante sulla dichiarazione di Algeri (che come è noto per la prima volta riconosce implicitamente l'esistenza dello Stato di Israele e le necessità di una soluzione politico-diplomatica del conflitto), sia anche per la tempestiva espressione della contrarietà dell'Italia - contrarietà motivata - al veto che gli Stati Uniti hanno opposto ad Arafat, veto che, mettendo in difficoltà la sessione in corso all'ONU, crea anche un grave contraccolpo per il processo di pace che tutti desideriamo. È un apprezzamento, questo, che coincide con atti concreti che il nostro Governo, in modo più dinamico anche rispetto ad altri paesi europei, ha compiuto. Credo che un riconoscimento su questo punto debba essere dato. Mi pare sia anche importante condividere gli sforzi tuttora in atto; ieri i rappresentanti italiani in sede ONU hanno votato per sollecitare gli Stati Uniti a riconsiderare la posizione assunta con il veto che è stato opposto. Il tempo a disposizione (24 ore) non è certamente molto, tuttavia questa riconsiderazione della decisione adottata è da sollecitare in ogni caso per il suo valore politico ed anche, come ha sottolineato il ministro degli esteri Andreotti in una recente dichiarazione, per non indebolire le possibilità dell'ONU di svolgere un ruolo di pacificazione sempre più autorevole, tanto più che negli ultimi tempi era sembrato che ci fosse anche da parte americana la volontà di superare antiche diffidenze.

Naturalmente tutto ciò si riferisce soltanto ad iniziative che il Governo

ha assunto e che il Parlamento ha più volte concordato con il Governo stesso. Si tratta ora di passare ad iniziative che riguardano il presente e l'immediato futuro. Il Vertice europeo di Rodi a nostro parere rappresenta una occasione preziosa al riguardo. Il nostro auspicio è che il Governo si impegni al massimo a sostegno di posizioni più esplicite, più vitali anche rispetto all'ultimo Consiglio di Strasburgo, da parte della CEE, iniziative che siano coerenti con la dichiarazione fatta anni fa a Venezia, che dovrebbero riferirsi innanzitutto alla fine della repressione nei territori occupati, sempre più drammatica oltre che politicamente negativa. Sarebbe auspicabile la sollecita convocazione di una conferenza internazionale nel quadro delle Nazioni Unite, con la presenza di tutte le parti in causa e lo sviluppo di iniziative diplomatiche da parte degli europei in tutte le forme possibili, per cercare di influire sulla nuova amministrazione americana in modo che possa assumere atteggiamenti più aperti, più costruttivi, più in sintonia con quelli dei *partners* europei. Ci sembra che i tempi siano molto ristretti: la nuova amministrazione americana prenderà potere a metà gennaio, quindi ci sono solo alcune settimane per far sentire una voce europea capace di smuovere una situazione estremamente difficile.

Sempre nell'ambito di questa impostazione generale, sarebbe opportuno che la Commissione impegnasse il Governo (come è stato chiesto anche formalmente dal Gruppo comunista, senza registrare dissensi sul punto) su due elementi specifici: in primo luogo, ad operare attivamente perchè la Comunità europea dopo la Conferenza di Algeri agisca in vista della convocazione della Conferenza internazionale di pace nel Medio Oriente per riconoscere il diritto del popolo palestinese ad uno Stato indipendente (del resto è una delle condizioni riconosciute esplicitamente in molte delle dichiarazioni rese dal Governo); in secondo luogo, a svolgere un'ampia azione diplomatica per contribuire a rafforzare l'autorità dell'ONU e consentirle di intervenire direttamente nella regione in modo che ciò non resti soltanto un auspicio, per bloccare il deterioramento della situazione ed in particolare per garantire il rispetto dei diritti umani nei territori occupati da Israele come premessa per una soluzione che assicuri la libera determinazione del popolo palestinese.

Ci sembra che questi punti rientrano nella possibilità realistica di dar vita ad un pronunciamento ampio e responsabile della nostra Commissione, che potrebbe concludersi - sempre che il Ministro degli esteri ne ravvisi l'opportunità - con l'auspicio di un nuovo ravvicinato confronto parlamentare, dopo la discussione in sede ONU sulla questione palestinese che avverrà in ogni caso, per mettere a punto i più opportuni passi anche formali in sede bilaterale e multilaterale, specie a livello della CEE, al fine in primo luogo di consolidare le aperture dell'OLP con specifico riferimento alle risoluzioni nn. 242 e 338 del Consiglio di sicurezza, ed in secondo luogo di sollecitare una scelta di negoziato da parte di Israele con le finalità che sempre anche gli europei hanno indicato di assicurare autodeterminazione, sicurezza, riconoscimento reciproco e pacifica convivenza tra tutti gli Stati della regione mediorientale.

A mio parere con un ordine del giorno abbastanza organico e ad ampio spettro sulla situazione, anche con riferimento ad iniziative che potranno essere assunte dopo la discussione in sede ONU, potremmo riuscire ad adempiere il nostro dovere di essere presenti in un momento di estrema delicatezza con un'azione di sostegno all'iniziativa del Governo, predisponen-

do anche il nostro dibattito interno al fine di adottare risoluzioni più decise su determinati punti in un periodo più avanzato e più maturo nel quale certamente l'Europa dovrà preoccuparsi di svolgere un'azione la più unitaria possibile anche per poter esercitare influenza nei suoi rapporti con gli Stati Uniti e giungere finalmente nella zona martoriata del Medio Oriente ad un risultato di pace e di convivenza reale fra tutti gli Stati.

Quello che ho detto in maniera forse un po' troppo ampia è sintetizzato in un documento che consegnerò alla Presidenza, realizzato con il contributo del Gruppo democristiano, del Gruppo comunista, del presidente Achilli, oltre che del senatore Giolitti. Credo che esso possa rappresentare una dimostrazione di corrispondenza al nostro senso di responsabilità in un momento in cui certo non possiamo scegliere la via del silenzio di fronte alla necessità di una soluzione decisiva del problema.

BOFFA. Signor Presidente, vorrei associarmi ai ringraziamenti al collega Tagliamonte sia per la sua ampia relazione, sia - vorrei aggiungere - per averci fornito un testo scritto che ci ha consentito non solo di ascoltare, ma anche di leggere direttamente la sua relazione.

Il nostro dibattito e la stessa relazione del senatore Tagliamonte suscitano come sempre numerosi problemi prendendo in esame l'insieme della politica estera italiana. Non posso riprendere tutti i punti: mi soffermerò soltanto su alcuni di essi. Naturalmente, il problema più importante che ci assilla in questo momento non può che essere quello del Medio Oriente, in particolare il problema dei palestinesi.

Siamo convinti che si è creata in questa zona, e nel mondo in generale, una situazione realmente nuova in seguito alle decisioni del Consiglio di Algeri, in cui è stato proclamato uno Stato palestinese anche se esso non ha ancora il controllo del territorio; tale Stato è stato riconosciuto anche da diversi interlocutori importanti. Inoltre si è affermato il riconoscimento da parte palestinese di un altro Stato, quello israeliano, con l'adesione alle risoluzioni n. 242 e n. 338 dell'ONU. Ora, sicuramente questa iniziativa politica ha un grande valore internazionale: ha aperto una pagina nuova nella questione mediorientale e rende possibili sviluppi diplomatici estremamente positivi. Ritengo cioè che questa iniziativa dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina sia una risposta adeguata ad una situazione che stava diventando ormai insostenibile. Non possiamo dimenticare che dura ormai da un anno la battaglia delle popolazioni palestinesi disarmate nei territori occupati, cui Israele ha risposto per un anno solo con una repressione dura e cieca. Aggiungo che le risoluzioni di Algeri sono per di più giunte in un momento in cui eravamo fortemente preoccupati - e non potevamo non esserlo - per i risultati delle elezioni israeliane che sembravano aver ricacciato tutto il problema in un vicolo cieco.

Questo nostro giudizio positivo è confortato non soltanto dalle prese di posizione di tante forze politiche e personalità influenti, ma anche dal giudizio di autorità morali, tanto diverse tra loro e comunque interessate alla questione, come il Pontefice ed il rabbino Toaff. Grandi prospettive si sono dunque aperte e sarebbe un grave errore lasciarle sfuggire, in particolare per l'Europa e per i paesi del Mediterraneo. Vi è ovviamente una aggregazione di coinvolgimenti e di responsabilità nei riguardi della questione mediorientale e credo che non sia esagerato ricordare che, a parte i diretti protagonisti, siamo proprio noi paesi mediterranei i più interessati ad una soluzione

positiva. Molte forze politiche e governi hanno avvertito nel mondo questa stessa esigenza. Appunto perciò noi consideriamo allarmante e molto grave il rifiuto americano posto alla concessione del visto ad Arafat affinché egli potesse intervenire normalmente all'Assemblea dell'ONU. Tale decisione del Governo americano è in contrasto - come ha ricordato anche il segretario generale dell'ONU Perez de Cuellar - con gli accordi che consentono all'ONU di aver sede a New York. Mi sembra questa una decisione preoccupante, soprattutto per l'insensibilità e la chiusura che dimostra alla luce delle responsabilità primarie che gli Stati Uniti hanno avuto in passato e continuano ad avere per l'evoluzione di tutta la situazione mediorientale (responsabilità che hanno avuto nel male così come potrebbero avere nel bene).

Mi è di conforto in questo giudizio non soltanto la pressochè unanime condanna che vi è stata nel mondo per la decisione di Washington, ma anche i numerosi giudizi critici che sono stati espressi negli stessi Stati Uniti. Per quanto riguarda il nostro Paese, noi riconosciamo - come abbiamo già fatto in altre occasioni - al nostro Ministro degli esteri di avere, dopo le decisioni di Algeri, adottato una condotta non soltanto diversa da quella appena stigmatizzata, ma tale da meritare un giudizio positivo che non esitiamo a ribadire in questa sede. Vorrei però aggiungere che abbiamo anche un certo numero di richieste da avanzare. Concordo con la proposta avanzata dal senatore Granelli di far uscire da questa riunione un ordine del giorno che, raccogliendo il contributo di tutti i Gruppi politici presenti, con una omogeneizzazione delle varie posizioni, sia di sostegno a un'azione incisiva dell'Italia in tutte le sedi internazionali per una soluzione adeguata del problema mediorientale.

Credo però che altri passi oltre a questo possano essere compiuti. Siamo convinti che per l'Italia è necessario seguire l'esempio di altri Stati, anche europei, e riconoscere lo Stato palestinese proclamato ad Algeri. Crediamo che questo sarebbe un contributo alla chiarificazione del problema e alla sua soluzione diplomatica: il riconoscimento reciproco dei due Stati che devono entrambi esistere - come tante volte abbiamo detto in Parlamento - e che devono per questo riconoscersi tra loro, come implicitamente è stato fatto, per ora da una parte sola, con le dichiarazioni di Algeri. Possiamo anche capire che si vogliano studiare i modi e i tempi migliori per dare alla decisione esplicita di riconoscimento la massima efficacia internazionale e diplomatica, ma non crediamo che possa essere questo un motivo per accantonare una decisione. Possiamo anche apprezzare che si operi realmente con insistenza e perseveranza per portare tutta la Comunità europea nel suo complesso, mediante la costruzione di una linea comune, a quello stesso riconoscimento dello Stato palestinese tante volte auspicato, ma non crediamo che una iniziativa diretta dell'Italia, o di altri Stati membri della Comunità, possa ostacolare questo più alto e globale obiettivo. Semmai ci sembra vero l'opposto. È nostra convinzione, d'altra parte, che l'Europa nel suo insieme debba agire nel Medio Oriente con maggiore energia di quanto non abbia fatto in passato, dato che oggi appunto le condizioni per farlo si sono create. E questo è avvenuto, del resto, grazie alla risposta positiva che i palestinesi hanno dato alle richieste che noi europei abbiamo ripetutamente avanzato. Noi crediamo, speriamo e chiediamo che sia questo il messaggio che debba venire dal Vertice di Rodi.

Vorrei aggiungere che non credo che l'Europa sia sprovvista di mezzi per

esercitare una reale influenza sulla situazione mediorientale. Potrei persino parlare di veri strumenti di pressione a disposizione dell'Europa; comunque non è vero che soltanto gli Stati Uniti possono avere una qualche influenza ai fini della pacificazione. Anche gli europei hanno delle possibilità; utilizzarle è un dovere cui non devono sottrarsi.

Il riconoscimento dello Stato di Israele da parte dell'OLP è avvenuto mediante l'adesione a due risoluzioni dell'ONU. A tale proposito, penso che sia da approvare e da appoggiare energicamente il proposito espresso dal segretario generale dell'ONU, Perez de Cuellar, per un intervento diretto dell'Organizzazione e del suo Consiglio di sicurezza nel processo negoziale. Pensiamo così che l'Europa dovrebbe a sua volta rivendicare questo intervento fino a chiedere che le Nazioni Unite assumano un mandato di amministrazione provvisoria sui territori occupati da Israele: ci pare che non sia una richiesta irrealistica, ma al contrario, opportuna e necessaria, non solo alla luce delle responsabilità primarie che l'ONU ha per la pace, ma anche al fine di ripristinare il rispetto dei diritti umani in quelle regioni e impedire che alle nuove possibilità aperte alla diplomazia, non si contrappongano tentativi di pregiudicare definitivamente con fatti compiuti, la soluzione della questione mediorientale.

Siamo anche noi in grado di scorgere gli ostacoli, ma riteniamo che sforzi ancora più intensi e perseveranti nella direzione di una soluzione pilotata dall'ONU siano indispensabili, e che comunque questa sia l'unica via da percorrere. Soltanto così si potrà arrivare a quella conferenza internazionale che da tempo rivendichiamo e che resta il nostro obiettivo primario.

Mi sia ora consentito di evocare parzialmente e brevemente alcuni altri problemi che in materia di politica estera ci stanno particolarmente a cuore. Il primo è quello dei rapporti Est-Ovest e delle trattative per la riduzione degli armamenti. Non abbiamo il tempo per esaminare nel dettaglio questo problema ad un anno dagli accordi di Washington. Certamente ci rallegriamo del cambiamento della situazione internazionale, dell'accresciuto dialogo, che è proseguito anche in questi mesi, persino in un periodo, sempre difficile, come quello della campagna elettorale americana. Del resto, siamo alla vigilia di altri importanti eventi, come il viaggio di Gorbaciov negli Stati Uniti e il suo discorso all'Assemblea dell'ONU.

Non desidero richiamare tutti gli aspetti di questa complessa trattativa, ma voglio soffermarmi su un punto in particolare, quello del disarmo convenzionale in Europa al fine di raggiungere nel nostro continente la stabilità strategica. Ne abbiamo fatto giustamente - e credo che il Gruppo comunista non sia stato certo da meno di altri - un problema decisivo per l'Europa, collegato alle stesse possibilità di un ulteriore progresso verso il disarmo nucleare. Oggi però, sebbene sia imminente il mandato che deve venire dal tavolo delle trattative di Vienna, vediamo sorgere nuovi ostacoli su questa strada, ostacoli che devono essere abbattuti con una precisa volontà politica. Noi non abbiamo mai pensato che in un terreno così delicato si potessero accettare a scatola chiusa le proposte della controparte; ma devo anche registrare una eccessiva difficoltà da parte della NATO a concordare una linea negoziale realistica. È invece proprio questo il terreno sul quale dobbiamo impegnarci con la massima chiarezza, se non vogliamo che prendano il sopravvento, specie nei vertici militari, le idee circa la possibilità di ottenere concessioni unilaterali, idee che ci spingerebbero in un vicolo cieco. Del resto, sono idee espresse anche nell'ambito dei vertici militari

italiani e della stessa coalizione di Governo. Infatti, nella nota aggiuntiva del Ministero della difesa allo stato di previsione di quella amministrazione per il 1989, nella frase conclusiva si legge: «una pace sicura, quindi, oltre che richiedere negoziati lunghi e difficili, dovrà prevedere delle riduzioni asimmetriche da parte dei paesi del Patto di Varsavia e, di contro, esigerà che vi siano ammodernamenti dei sistemi d'arma convenzionali dell'Occidente». Ora, non so a quale penna sia da attribuire questa prosa, la quale comunque è firmata dal Ministro della difesa; mi sembra comunque che in questo caso sia stato operato un vero e proprio salto, forzando la stessa lingua italiana, rispetto alla richiesta legittima di riduzioni di armamenti che abbiano da una parte e dall'altra carattere asimmetrico, dato che questo carattere hanno i due schieramenti di forze militari. Da questa richiesta logica si è passati in modo del tutto ingiustificato ed arbitrario, nonchè portatore di conseguenze negative, alla pura e semplice richiesta di disarmo unilaterale da parte del Patto di Varsavia.

Più in generale, vorrei dire che per quanto riguarda i rapporti Est-Ovest abbiamo molto apprezzato la missione compiuta dal nostro Governo a Mosca. Confidiamo che tale missione abbia sviluppi concreti, al di là delle polemiche, a mio parere abbastanza inconsistenti, su alcuni termini, sia pure poco felici, come il riferimento ad un «nuovo piano Marshall». Crediamo che la grande battaglia riformatrice che si sta svolgendo non senza difficoltà in Unione Sovietica meriti, oltre che attenzione, un nostro concorso attivo. Siano quindi benvenuti gli scambi di beni, che si accompagnano alla circolazione di idee e di uomini.

Ma, per tornare al punto che ho voluto sottolineare inizialmente, il banco di prova nei rapporti Est-Ovest credo resterà la politica degli armamenti. Per quanto riguarda gli altri aspetti di questa politica, devo dire che il nostro giudizio non potrà non essere in ultima analisi strettamente collegato alla richiesta di un impegno negoziale per la riduzione asimmetrica sì, ma pur sempre reciproca, degli arsenali convenzionali.

Il dialogo sviluppatosi, il clima internazionale nettamente mutato hanno favorito consistenti progressi nella soluzione di numerosi conflitti regionali. Si è fermata la guerra Iran-Iraq; siamo alla vigilia di un accordo che ponga fine alla guerra tra Angola e Sudafrica e che consenta finalmente alla Namibia di ottenere quell'indipendenza che l'ONU da tempo le ha riconosciuto; esistono serie speranze di un accordo per risolvere la situazione della Cambogia; infine, nell'Afghanistan il ritiro delle forze sovietiche è cominciato, anche se incontra seri ostacoli.

Vorrei fare alcune brevi considerazioni su quest'ultimo punto. Noi, nel nostro Gruppo, abbiamo condannato l'intervento sovietico in Afghanistan più volte ed abbiamo chiesto in modo inequivoco che i sovietici si ritirassero, aggiungendo che quanto prima l'avessero fatto tanto meglio sarebbe stato. Gorbaciov ha accettato: è stata da parte sua una scelta assai coraggiosa e difficile, per i contraccolpi di ogni genere che queste ritirate sempre determinano nei paesi che devono compierle. Il ricordo di quello che è avvenuto in America dopo il Vietnam ce lo conferma. Non credo sia nell'interesse di nessuno rendere questo passo ancora più difficile, nè creare una situazione per cui l'Afghanistan diventi non quel paese indipendente, pacifico e non allineato, che tutti abbiamo auspicato, ma una specie di teatro di una nuova guerra per bande e di massacri tribali. Lo sosteneva pochi giorni fa sul «Washington Post» anche l'ex vice presidente della CIA, quindi

una fonte in questo caso poco sospetta di indulgenze prosovietiche. Un nuovo e più terribile Libano in quella regione credo non servirebbe proprio a nessuno. Pur tenendo conto naturalmente dei limiti esistenti in questo campo, ritengo che il nostro Paese possa fare qualcosa perchè tutti prendano coscienza di tali realtà in Occidente, e non solo in Occidente, in modo da favorire una più ordinata transizione, senza lasciar sfuggire anche l'occasione molto favorevole rappresentata dal ripristino della democrazia nel Pakistan e dal successo della signora Buttho.

L'ultimo problema che vorrei sollevare, anche questo in maniera molto breve, è quello dei rapporti fra il Senato, la nostra Commissione ed il Ministero degli esteri. Anche su tale punto voglio dare atto all'onorevole Ministro di averci offerto in più occasioni prove di disponibilità di fronte alle richieste che gli avevamo rivolto. Mi pare però che uno sforzo collettivo per compiere ulteriori progressi possa essere fatto.

In particolare vorrei avanzare tre richieste. Da molto tempo la nostra Commissione ha chiesto che il Parlamento fosse regolarmente informato non solo - come già accade - degli atti internazionali stipulati dall'Italia, ma anche dei voti espressi dai nostri rappresentanti nelle diverse sedi internazionali. Non so perchè una risposta ancora non ci è stata data.

In secondo luogo vorrei osservare che questi dibattiti generali, che certamente sono molti importanti, finiscono col portare il peso di discussioni su problemi parziali che si sviluppano sulle questioni al momento ritenute più urgenti, senza lasciarci il tempo di discutere più a fondo gli indirizzi generali. Credo quindi che sarebbe opportuno avere più regolarmente dei dibattiti specifici. In particolare ne propongono tre che riguardano la nostra Commissione: il primo sul problema generale della cooperazione allo sviluppo, il secondo sul Corno d'Africa, che abbiamo già richiesto più volte, anche perchè una Commissione parlamentare si è recata in quella regione e non abbiamo potuto esaminare ancora il bilancio del suo viaggio (il mio non è un rimprovero bensì una constatazione, ma appunto per questo penso che sia necessario procedere presto ad una discussione di tal genere), il terzo infine sui rapporti Nord-Sud, fra l'altro esistendo agli atti del Senato una nostra mozione in tal senso.

Passo ora ad illustrare la terza richiesta. Siamo alla vigilia del Vertice comunitario di Rodi. Io auspico che almeno nei limiti del possibile siano fornite informazioni specifiche al Parlamento, alle Commissioni, preferibilmente prima che si tengano incontri così importanti. Finora mi pare, almeno a giudicare da quest'anno e mezzo, che ciò sia accaduto molto più raramente di quanto, pur nelle difficoltà di realizzare un rapporto di questo genere, poteva accadere.

Con ciò concludo il mio intervento ringraziando i colleghi per le osservazioni che hanno svolto.

ROSATI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, voglio associare il mio ringraziamento a quello che è stato già formulato da altri colleghi per la relazione del senatore Tagliamonte, puntuale, precisa, esauriente, sulla quale concordo, condividendo in questo evidentemente anche l'impostazione generale della politica estera del nostro Paese, guidata dal ministro Andreotti, che è illustrata nella relazione stessa.

Una considerazione vorrei fare in merito alle osservazioni finali svolte dal relatore a proposito dell'esiguità degli stanziamenti di bilancio per il

Ministero degli esteri. Non credo che sia possibile realisticamente, visto come vanno le cose, immaginare di condurre battaglie per introdurre emendamenti rilevanti nell'impostazione del bilancio dello Stato, non solo per questo ma anche per altri dicasteri. E tuttavia il problema che il relatore ha sollevato dovrebbe indurre almeno alla seguente considerazione: se il Ministero degli esteri è istituzionalmente addetto alla costruzione e alla «manutenzione» della pace, non solo nel nostro Paese e nei confronti degli altri ma in tutta l'area in cui possa sviluppare la sua influenza, bisogna ammettere che per questo impresa si ottiene un alto risultato con uno sforzo veramente esiguo. Quindi va fatto almeno un riconoscimento di produttività, visto che la spesa incide sul totale per lo 0,29 per cento. Non dico che ciò debba appagare, ma si può partire da qui per motivare ulteriori riconoscimenti e apporti che pure sono necessari.

Non mi soffermerò sul tema di maggiore attualità, perchè in questo condivido quanto affermato dal collega Granelli, dal relatore e dal senatore Boffa.

Volevo occuparmi invece di alcuni punti che a mio giudizio sono in parte inclusi in parte meno nell'esposizione del relatore e che, comunque, richiedono l'attenzione e, se possibile, la risposta del Ministro degli esteri.

Il primo punto riguarda il disarmo convenzionale in Europa, cioè il mandato della Conferenza di Vienna. Non credo sia stato per caso che il ministro Andreotti qualche mese fa in Bulgaria abbia auspicato in questa materia uno scossone o addirittura una «nuova Reykjavik». Effettivamente dopo il colpo di scena della conclusione delle trattative sui missili a medio raggio esiste uno stallo, nel senso di incertezza o difficoltà di dipanare la matassa, con una disattenzione ed anche con una non informazione dell'opinione pubblica. Essa non è portata a capire quale sia la differenza tra il mandato a 23 per la stabilità convenzionale e il mandato a 35 per le misure di fiducia, mentre penso che sarebbe importante valorizzare questa concessione di tipo nuovo ed inedito che viene a realizzarsi nel doppio mandato della Conferenza di Vienna e che conferisce un ruolo nuovo anche ai paesi neutri, non allineati. È vero che essi sono chiamati ad interloquire direttamente solo sulle cosiddette misure di fiducia, ma è anche vero che se si aumenta il campo di tali misure si riduce la possibilità di un'aggressione di sorpresa e quindi di una guerra sul vecchio continente.

I problemi perciò sono in buona misura quelli che ha posto il senatore Boffa e su cui avevo svolto cenno anch'io in un intervento in Aula subito dopo gli accordi di Washington. A me sembra ci sia ancora una notevole incertezza nell'ambito della NATO sul punto di fondo che è il rifiuto ed il superamento della scelta nucleare e della strategia della risposta flessibile. Questo è inevitabilmente collegato ad una riduzione degli armamenti convenzionali. Credo sia stato un passo in avanti positivo il fatto che nei giorni scorsi, in sede NATO, si siano dichiarate le quantità di parte degli armamenti con stime anche per l'altro campo, ma credo che non si possa progredire se non si entra nel merito delle asimmetrie per risolverle tutte verso il basso, evitando di cadere in una tentazione diversa per cui le asimmetrie, se esistono in un solo campo, vanno rimosse solo in quello; esse vanno considerate nel contesto generale per non avere l'effetto di distorsione ottica che denunciava poco fa il collega Boffa.

PIERALLI. Bisogna considerare bene la qualità degli armamenti!

ROSATI. Certo. Credo che se volessimo invece entrare nella considerazione delle riduzioni unilaterali dovremmo far riferimento, piuttosto che al testo citato dal senatore Boffa, ad un altro testo prodotto dalla Segreteria delle Nazioni Unite in cui si dimostra che atti unilaterali reciproci di disarmo non rappresentano un disarmo unilaterale, ma sono piuttosto segni di volontà in direzione di un disarmo reciproco e controllato. Uso rapidamente una citazione fatta da Paolo Vittorelli al Convegno dell'«Archivio disarmo» sui temi dell'armamento convenzionale in Europa. Credo che si dovrebbe chiedere al Governo di aiutare, se può, a far maturare la domanda di una Reykjavik sul terreno del disarmo convenzionale in Europa, in modo anche da leggere le carte dell'Unione Sovietica che, diversamente, viene ad essere mantenuta in una posizione di vantaggio di iniziativa alla quale non si dà un riscontro adeguato.

Sempre con riferimento alla trattativa di Vienna, credo siano maturi i tempi per contribuire a sbloccare un altro passaggio su cui esiste ancora qualche impedimento, cioè l'argomento dei diritti umani. So che il nostro Governo non ha mai manifestato posizione contraria, anzi è stato favorevole alla presa in considerazione della proposta sovietica di effettuare a Mosca una Conferenza sulla dimensione umanitaria. Credo che i tempi siano maturi perchè questo avvenga, anche qui con lo scopo di dare un segno di attenzione verso la *perestrojka*, non solo con gli annunci di «Piani Marshall» sul terreno economico, che pure condivido, ma anche nei confronti di possibili riscontri su temi importanti. Credo sia un segno dei tempi il fatto che, mentre parliamo, Sacharov è negli Stati Uniti, mentre in Italia è venuto Dubcek; solo qualche tempo fa sarebbe stato un sogno.

Un aspetto su cui vorrei richiamare l'attenzione nell'ambito di questo contesto è rappresentato dalla dimensione mediterranea, ampiamente considerata dalla relazione del senatore Tagliamonte, che trovo peraltro carente nell'approccio che a Vienna se ne è fatto con riferimento agli armamenti e ad altri problemi. Resta difficile comunque capire, come ci si possa limitare a considerare soltanto una guerra con i missili nucleari senza considerare i supporti navali e aerei che influiscono su tutto il contesto. Per la dimensione mediterranea dovrebbe essere incluso un altro aspetto che però apre orizzonti più vasti ed altri problemi: credo sia auspicabile far uscire i paesi della sponda meridionale del Mediterraneo (il Magreb, la Libia, l'Egitto, eccetera) da questo *status* di non sottoscrittori dell'Atto di Helsinki invitati ad alcuni momenti di attuazione di questo accordo per affrontare i problemi dell'area. Credo che lo scenario dovrebbe essere ulteriormente esplorato perchè di questo *status* di invitati i paesi interessati di fatto non usufruiscono in quanto non partecipano ad iniziative che pure sono state prese lodevolmente dal nostro Governo e che però non hanno avuto esiti di piena partecipazione. È un punto importante in particolare per l'Italia, non solo per associare questi paesi all'impresa di salvaguardia dell'ambiente mediterraneo, ma anche per realizzare un governo multilaterale dei flussi migratori che in genere veniamo analizzando una volta come tema di mercato del lavoro, una volta come tema di ordine pubblico e che invece andrebbero affrontati in una dimensione più ampia.

Sui seguiti dell'Atto di Helsinki rinnoverei, per un verso al Governo e per l'altro a noi stessi, l'indicazione di un momento e di un luogo in cui

predisporre un punto di osservazione informale, un gruppo di lavoro permanente in modo che il Parlamento (il Senato in questo caso) sia costantemente informato dei processi e delle prospettive dell'attuazione di tale accordo, cosicchè possa ricevere in maniera preventiva, oltre che successiva, indicazioni ed impulsi. Non so quali possano essere il modo ed il luogo adatti, ma non mi stancherò di ripetere questa esigenza perchè vedo in quest'ambito un elemento di sofferenza rispetto ad un'opinione pubblica che - se informata - dimostra attenzione all'argomento.

Brevemente un accenno al tema del Corno d'Africa. Non credo si tratti solo di perseguire in questo ambito la sicurezza e la stabilità, ma anche di portare una più attenta considerazione sulle tensioni per l'autonomia e l'indipendenza che esistono, in particolare in Eritrea, con il riconoscimento almeno delle ragioni dei movimenti di liberazione con i conseguenti atteggiamenti anche nelle sedi internazionali, a partire dall'ONU dove la questione va decisamente posta. Lo stesso dicasi per il tema del Sudafrica, anch'esso non considerato dalla relazione. Su quest'ultimo argomento si pone un'esigenza di pressione politica da continuare e da affermare, perchè il Governo del Sudafrica senta appunto che anche il nostro Paese preme in tutti i modi possibili perchè il suo comportamento cambi in relazione ad una istanza di libertà ormai diffusa in tutto il paese, a partire dalla situazione di Nelson Mandela su cui credo vi sia l'unanimità delle posizioni.

Due spunti, infine, per quanto riguarda la Conferenza sull'emigrazione, altro argomento non affrontato. Mi associo alla proposta che le conclusioni di tale importante appuntamento costituiscano oggetto di un dibattito nella nostra Commissione. Credo sia stato un grande progresso l'aver consentito che la Conferenza si concludesse con la votazione di documenti che contengono proposte, proposizioni ed osservazioni. In sede governativa e parlamentare sarà doveroso tirare le conclusioni operative, dato che si renderà necessario un impegno speciale sul pacchetto che si va delineando e che il ministro Andreotti ha esposto in modo limpido nella seduta di apertura. In particolar luogo, si tratta di verificare la sufficienza dei supporti finanziari e strutturali, per far sì che gli impegni assunti, quelli già sanciti dalla legge e gli altri da realizzare, possano essere attuati in tempi ragionevoli. Il sottosegretario Bonalumi, nella sua relazione, sulla questione del voto ha parlato di una risoluzione in «tempi medi»: questa espressione ha suscitato un brusio, dato che un termine del genere non è mai sufficientemente chiaro.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Ma può essere ragionevole.

ROSATI. Nel tempo ragionevole bisogna includere anche l'attesa del passato.

L'ultima questione che volevo affrontare, anche se non so se rientri pienamente nell'argomento all'ordine del giorno l'esame, riguarda la legge sulla produzione ed il commercio delle armi, la quale come è noto è in fase di definizione alla Camera dei deputati. A seguito di dibattiti esterni al Parlamento, nella percezione che ne hanno avuto alcuni movimenti ed associazioni, con cui io stesso sono in contatto, è emerso che nel testo elaborato alla Camera e in particolare in alcuni passaggi specifici c'è una

tendenza a realizzare non tanto una spinta verso il contenimento, il controllo e la trasparenza in tale settore; che pure vengono perseguiti in misura maggiore che nel passato; e neppure una spinta verso la riconversione dell'industria bellica in industria di pace, quanto piuttosto un'attenzione di tipo promozionale e di sostegno a questo comparto produttivo. La manovra è stata teorizzata anche da alcuni colleghi nel dibattito alla Camera. La logica è soprattutto quella di creare delle economie di scala che, soddisfacendo il fabbisogno interno della difesa, esigerebbero la possibilità di esportare armamenti per garantire l'economicità della produzione. Non credo si tratti di un sofisma o di una forma di ossequio gratuito verso il mercato: credo invece che, quando il provvedimento arriverà al nostro esame, dovremo prendere una posizione ben chiara su questi problemi.

Occorre considerare che sulle questioni connesse al commercio di armi è piuttosto diffusa la tendenza a preferire che la competenza primaria, anziché del Ministero della difesa e di quello del commercio con l'estero, sia del Ministero degli affari esteri. Si pensa infatti che, essendo questa amministrazione la più direttamente interessata alla costruzione e al mantenimento della pace, potrebbe dare su una questione di così grande importanza un affidamento certamente superiore, soprattutto in ordine al filtro politico che è indispensabile attivare per evitare che, sia pure controllato e trasparente, il commercio delle armi possa raggiungere località e destinazioni nelle quali si perseguono finalità non di difesa ma di aggressione. Anche i movimenti interessati al problema preferirebbero l'attribuzione di queste competenze al Ministero degli affari esteri: sarebbe un segnale positivo e certamente una garanzia maggiore in ordine all'auspicato aumento della trasparenza in materia di produzione e commercio della armi.

ORLANDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero associarmi a quanto detto dai colleghi sulla relazione del collega Tagliamonte, che tutti abbiamo apprezzato per lo sforzo con il quale ci ha fornito un'analisi accurata di tutti i problemi sul tappeto della politica internazionale. Vorrei anche aggiungere, seguendo in ciò la strada indicata dal collega Boffa, le scuse per il «traffico» che si è verificato nel corso della sua relazione. Le ragioni di quel movimento erano però di una certa rilevanza, in quanto proprio il Senato ha inaugurato molto tempo fa una iniziativa che poi si è rivelata estremamente utile, in relazione al consenso fornito alla nostra politica estera, vale a dire quella di avere approvato una mozione unitaria su alcuni argomenti fondamentali per l'azione di politica estera del nostro Paese. Poiché argomenti altrettanto importanti sono al nostro esame, ritengo che anche su di essi sia necessario raccogliere il massimo consenso possibile, a dimostrazione che il paese è unito in una politica di pace che stiamo perseguendo a tutti i livelli ed in tutte le circostanze, specie nelle aree tormentate da una lunga conflittualità. Ecco quindi la ragione per la quale, senza indulgere a forme di politica consociativa, da cui ci siamo sempre tenuti lontani (ne è dimostrazione, ad esempio, il fatto che quando si è discusso dell'installazione degli euromissili le posizioni tra maggioranza ed opposizione si sono nettamente diversificate), noi perseguiamo il massimo consenso possibile sulle questioni fondamentali per la nostra politica estera.

Presidenza del Presidente ACHILLI

(Segue ORLANDO). Vorrei anche aggiungere che siamo estremamente soddisfatti della linea seguita in questi anni dal Governo ed in primo luogo dal Ministro degli affari esteri. Al centro dell'azione svolta in questi anni vi è stata una presenza costante in tutte le direzioni volta ad assecondare tendenze di fondamentale importanza per il futuro del nostro pianeta. La prima tendenza è stata quella della rivalutazione della funzione delle Nazioni Unite.

Abbiamo visto che la tribuna delle Nazioni Unite è stata usata nel corso dei decenni passati e fino a poco tempo fa come palestra propagandistica, come manifestazione di visioni unilaterali che venivano portate all'attenzione delle Nazioni Unite senza alcuno sforzo per arrivare a dare corso ed attuazione alle molte risoluzioni che sono state adottate.

Perchè oggi comincia a profilarsi la possibilità che tali risoluzioni possano avere in qualche modo pratica attuazione? Non è un segreto per nessuno che formule nuove o ritrovate nel miglioramento dei rapporti fra Stati Uniti ed Unione Sovietica hanno determinato la rivalutazione dell'unico Foro in grado di esercitare mediazioni senza il ricorso diretto agli accordi fra le due superpotenze. Essendo la rivalutazione della funzione delle Nazioni Unite conseguenza del miglioramento dei rapporti tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, credo che al vertice delle nostre preoccupazioni debba esservi la ricerca di mezzi idonei ad avvicinare le posizioni delle due superpotenze sui temi più gravi ed importanti in discussione.

Ecco perchè, pur condividendo la fondamentale importanza che è stata attribuita ai problemi del disarmo e della distensione in relazione ai negoziati - alcuni conclusi, altri *in itinere* - credo che il ritrovarsi di una fiducia fra le due maggiori superpotenze e le ripercussioni che tale fiducia può avere sulla rivalutazione delle Nazioni Unite sia preminente rispetto a tutti gli altri problemi, che secondo il mio modo di vedere sono consequenziali al miglioramento di questi rapporti.

Con grande soddisfazione, avendo seguito dall'inizio alla fine i lavori della Convenzione di New Orleans, anche se scarsissima è stata l'attenzione prestata alla politica internazionale, ho ascoltato dall'attuale Presidente eletto degli Stati Uniti, allora investito della candidatura dalla Convenzione repubblicana, questa frase: «Mai come oggi dalla Rivoluzione di ottobre ai nostri giorni i rapporti tra Stati Uniti ed Unione Sovietica sono stati migliori». È su questa linea che a mio avviso occorre lavorare e fare in modo che la nostra diplomazia - e quella dell'Europa che in tale quadro riveste una funzione importante - possa concorrere e determinare quelle condizioni che ci facciano passare da una fase di distensione quale quella configurata negli accordi di Helsinki ad una fase di cooperazione. Ciò è molto importante nel momento in cui da tutte le parti dell'Occidente si è riconosciuto alla riforma gorbacioviana non solo un valore relativo ai problemi interni dell'Unione Sovietica ma un valore più ampio, che consente migliori condizioni di dialogo e quindi una formula futura di possibile cooperazione.

È in questo quadro, collega Boffa, che bisogna valutare le questioni, indipendentemente dalle formule o dai richiami a fatti pregressi, come ad esempio il richiamo al Piano Marshall. Ma sta di fatto che dichiarazioni

ufficiali del Dipartimento di Stato americano, la visita del nostro Presidente del Consiglio, del Capo del Governo inglese, del cancelliere Kohl e recentemente del Presidente francese Mitterrand, hanno dato la dimostrazione che vi è da parte dell'Occidente una volontà di secondare questa riforma che sta avvenendo in Unione Sovietica.

Ecco quindi la ragione per cui dobbiamo resistere alla tentazione (che può essere possibile così come accadde all'indomani degli Accordi di Helsinki quando Breznev, approfittando della distensione, fece invadere l'Afghanistan) di un'operazione brezneviana dal lato opposto; cioè che non si approfitti delle difficoltà in cui oggi si trova l'Unione Sovietica, a causa dell'esplosione del problema nazionalistico o delle difficoltà economiche, per ripristinare forme di egemonismo o di imperialismo che sono nocive alla ripresa di un dialogo costruttivo destinato ad avvicinare i due sistemi e a creare quelle condizioni che portino anche alla soluzione dei conflitti regionali nel quadro dell'ONU, la sede più efficace per la migliore mediazione.

Bisogna dare atto alla perseveranza, alla tenacia del nostro Ministro degli esteri, soprattutto in direzione del primo grande esempio concreto che in questo quadro si è registrato. Mi riferisco alla conclusione del conflitto Iran-Iraq che ha subito notevoli ondeggiamenti, fino all'invio delle flotte nel Golfo Persico, ma che ha portato al risultato conclusivo per cui una risoluzione dell'ONU (la n. 589 del 1987) è in via di applicazione e, per quanto ne sappiamo, vi è una volontà decisa delle due parti di mettere fine a un conflitto che ha provocato oltre un milione di morti.

Se questo è il filo logico da seguire per esercitare una politica che consenta l'attuazione delle risoluzioni dell'ONU, è evidente che tale strada occorre perseguire in ogni direzione; innanzitutto in relazione al problema palestinese. Mi associo al senatore Granelli nella deplorazione della posizione assunta dagli Stati Uniti (unico paese insieme ad Israele rimasto isolato) in occasione dell'ultima Assemblea generale dell'ONU. Speriamo che gli Stati Uniti recedano da siffatto atteggiamento. È necessario che il Consiglio di sicurezza dell'ONU venga investito - come è avvenuto per la guerra Iran-Iraq - della responsabilità di esercitare un'opera di mediazione che porti alla celebrazione di una Conferenza internazionale e all'accordo fra le due parti. È certo che senza la partecipazione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina un interlocutore valido certamente non esiste. Lo ha dimostrato proprio la rivolta dell'Intifada che è in corso da un anno, la quale ha fatto esplicito riferimento all'OLP. Di fronte ad un intervento del Consiglio di sicurezza che chiede l'applicazione delle risoluzioni dell'ONU sulla Palestina, credo che gravissima sarebbe la responsabilità di un rifiuto, data l'adesione nei confronti dell'OLP adottata a larghissima maggioranza ad Algeri che assume la stessa posizione dei paesi del Mercato comune nota come la risoluzione di Venezia.

Se è vero, dunque, che le risoluzioni dell'ONU sulla Palestina hanno un loro valore, analogo valore debbono e possono avere tutte le risoluzioni dell'ONU che riguardano i conflitti regionali come quello della Namibia o quello dell'Eritrea. Anche per l'Eritrea infatti vi è stata una risoluzione che ha avuto addirittura applicazione per un decennio e che poi, per fatti a tutti noti, è stata violata.

Credo allora che anche sul tema dei conflitti regionali, oltre che su quello del disarmo, un miglioramento della fiducia ed una preminenza del politico rispetto al militare possano agevolare soluzioni di conflitti gravi e degli stessi problemi delle asimmetrie, nei negoziati sul disarmo che non

vanno certamente tutte nel senso quantitativo, ma che quindi possono essere considerate nel senso qualitativo e che rappresentano un argomento tanto delicato da non poter essere oggetto di una discussione in questa sede. Mi auguro però che se ne faccia oggetto di una discussione specifica perchè è questo un tema fondamentale che sicuramente diventerà attuale nel prossimo anno.

Tornando al principio ispiratore della politica internazionale che vede nell'ONU il suo possibile centro di mediazione, credo che la stessa situazione si possa determinare sul continente africano laddove una risoluzione dell'Organizzazione dell'unità africana ha creato condizioni di stallo che rischiano di ripetere gli eccessi del peggior colonialismo. Infatti, onorevole Ministro, è vero che il problema della stabilità dei vecchi conflitti coloniali, ove questi venissero infranti, determinerebbe una situazione di estrema difficoltà, ma se questo principio, che è una specie di dogma dell'Organizzazione dell'unità africana, diventa un alibi perchè poi molti Governi possano esercitare un'opera di repressione e di massacro di intere popolazioni, si creano certamente situazioni intollerabili per cui tale principio deve essere temperato da altre misure che all'interno della Organizzazione dell'unità africana possono essere assunte per arrivare ad una situazione nei vari paesi che rispecchi soprattutto i diritti umani, i diritti delle etnie e delle autonomie delle varie popolazioni. Tale discorso è valido non soltanto per l'Eritrea, ma anche per il Sudan e per Stati piccolissimi come il Burundi dove si è perpetrato un genocidio che ha visto migliaia di persone uccise per l'azione di un Governo rappresentativo di una minoranza della popolazione.

Di qui la necessità di perseguire la costruzione di un miglior rapporto tra le due superpotenze perchè, una volta facilitato il miglioramento di tali rapporti, sarebbe più facile arrivare alla soluzione dei vari conflitti locali.

Vorrei a questo punto parlare di altri due problemi molto più specifici che riguardano direttamente il nostro Paese e il suo impegno in questa direzione. Mi riferisco innanzitutto all'area adriatico-balcanica. Anche su questo tema bisogna dar atto al Ministro degli esteri dell'ottimo lavoro che è stato compiuto in relazione ad un disegno più generale che è quello di vedere coinvolti nel processo di dialogo Est-Ovest tutti i paesi facenti parte dei due sistemi. Il miglioramento di rapporti con i bulgari, ad esempio, è noto; il Ministro è stato recentemente a Sofia. Vi era stata una crisi in passato ma oggi siamo giunti a rapporti di interscambio e interculturali esemplari.

L'area più delicata rimane però quella a noi più vicina dell'Adriatico. La situazione dei rapporti con la Jugoslavia è molto più preoccupante: è concreta la tendenza al ritorno ad esasperati nazionalismi e si corre il rischio di vedere stabilizzata un'area a noi vicina, alla quale siamo legati dal Patto di Osimo, che ha risolto in qualche modo la vecchia questione adriatica. In questo quadro vorrei sollecitare il Governo affinchè l'altro Stato che si affaccia sull'Adriatico, cioè l'Albania, possa vedere risolto un problema difficile che ostacola i rapporti con il vicino paese. Si tratta di un problema estremamente delicato perchè ci impegna sul piano della difesa dei diritti umani e del diritto di asilo, ma credo che con pazienza e con tenacia si possa arrivare ad una soluzione che consenta la più serena espressione del rapporto che abbiamo già raggiunto con la Jugoslavia e dovremmo raggiungere con l'Albania. È una richiesta che ci viene avanzata anche dalle regioni della nostra sponda che hanno già un rapporto molto stretto con entrambi i paesi.

Vorrei poi accennare ad un altro problema che è sotto i nostri occhi, cioè quello dei rapporti con la Libia. Sappiamo della recente visita fatta in Italia dal numero due del Governo libico Jalloud; vi è stato e vi è un forte contenzioso che riguarda il passato e credo che la posizione del nostro Ministero degli esteri sia più che corretta. Abbiamo sottoscritto in passato un trattato con il re che aveva chiuso il capitolo dei debiti di guerra. È necessario ora aprire un capitolo nuovo e credo che, nella misura in cui il nostro contributo allo sviluppo (nei termini di crediti e prestiti da Governo a Governo) verrà proseguito, si possa arrivare alla soluzione del contenzioso che attualmente riguarda anche le nostre imprese. Credo inoltre che si possa anche giungere ad un *modus vivendi* che consenta a tutti i paesi del Magreb di collaborare nell'ambito di quella parte degli accordi di Helsinki, che l'allora ministro degli esteri Moro volle inseriti nel protocollo aggiuntivo riguardante la cooperazione e la sicurezza nel Mediterraneo.

Infine, vorrei dire che sono pienamente d'accordo con il relatore e con tutti i colleghi sulle falcidie che sono state operate sul bilancio del Ministero. Mi rendo conto che un ritorno alla Camera dei deputati del disegno di legge finanziaria si rende quasi impossibile; vorrei dire però - e questa è un'ulteriore richiesta che facciamo al Ministro - che, rendendoci conto del fatto che il Ministero degli esteri è chiamato a svolgere in questo momento un'opera molto attenta e capillare in tutte le direzioni, riteniamo che sia necessario procedere al più presto a quella riforma organica del Ministero degli esteri, indispensabile per poter perseguire una politica a così vasto raggio di presenza, come quella che si sta svolgendo da parte dello stesso Ministro. Abbiamo approvato un disegno di legge sofferto, discusso e contrastato, ma lo abbiamo fatto, onorevole Ministro, proprio perchè ci era stata data assicurazione che al più presto sarebbe stato affrontato dal Consiglio dei Ministri l'esame del disegno di legge di riforma organica del Ministero. Desideriamo avere questa conferma perchè riteniamo indispensabile che, accanto al riordinamento della carriera diplomatica, vi sia anche lo spazio per il riordinamento dell'intero sistema, a cominciare dalla situazione dei dirigenti amministrativi che non sono stati considerati dalla legge recentemente approvata.

SPETIČ. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, vorrei trattare alcuni problemi e quindi cercherò di non dare giudizi globali sulla relazione del senatore Tagliamonte. Vorrei infatti toccare alcuni aspetti particolari della relazione e del bilancio che ci viene presentato.

Già altri colleghi prima di me hanno citato il problema dell'emigrazione. Si svolge proprio in questi giorni la Seconda Conferenza dell'emigrazione che sta dando voce ad un mondo che spesso abbiamo trascurato. Lo dimostra anche il ritardo con cui si sta attuando il pacchetto di interventi che pure il Governo si era impegnato a realizzare ben tredici anni fa durante la Prima Conferenza dell'emigrazione. Non è certamente per criticare il Governo che lo sottolineo, ma per sollecitare tutti noi ad attuare quanto prima tale pacchetto, o quel che ancora rimane da attuare di esso, perchè sono altre ormai le incombenze e le politiche che l'attuale Conferenza ci sta suggerendo. È quindi meglio sgombrare il campo dalle pendenze dei problemi evidenziati da un movimento di lotta ormai pluriennale a favore degli emigrati italiani all'estero. È necessaria un'ottica diversa e più moderna per affrontare una situazione che vede le nostre comunità stanziate in modo

ormai definitivo in vari paesi, anche oltreoceano. Nell'Europa sempre più unita, invece, l'emigrazione deve trasformarsi in forme di semplice mobilità del lavoro.

Certo che i miliardi previsti dal disegno di legge finanziaria e dal bilancio del Ministero degli affari esteri per i problemi dell'emigrazione sono davvero pochi. Ho avuto modo di lamentarmi di questa insufficienza già l'anno scorso. Mi sembra che quest'anno vi sia la disponibilità di 39 miliardi, più altri 33 miliardi; tenendo conto delle esigenze di quella che viene definita una nazione italiana parallela, tali cifre sono estremamente esigue, specie considerando che si tratta di uno stanziamento che rientra nella media dell'intervento annuo per una nostra regione.

Quali sono gli impegni più urgenti da realizzare? Certamente la costituzione del Consiglio per gli italiani all'estero. Credo che a tale scopo i 500 milioni previsti dalla tabella al nostro esame siano insufficienti, tenendo conto della necessità di far lavorare questo organismo e di far arrivare dall'estero, dotandoli degli strumenti di cui necessitano, tutti i delegati, affinché non si tratti soltanto di un organismo rappresentativo, ma abbia compiti operativi nella rappresentanza degli interessi dei nostri emigrati. La prima proposta presentata dal Ministero ha suscitato molte polemiche. Noi crediamo si debba trovare un punto di equilibrio, dato che il Consiglio per gli italiani all'estero rappresenta tutte le articolazioni ed il pluralismo degli interessi delle varie comunità.

È inoltre aperta la questione relativa al Fondo sociale regioni-Stato, cui dobbiamo trovare rapidamente una soluzione. Sono stati apportati dei tagli alle iniziative culturali, mentre nella Conferenza i delegati chiedono una maggiore presenza italiana, più cultura, più lingua italiana all'estero e quindi la possibilità di conservare e sviluppare la coscienza delle proprie origini ed il bilinguismo anche nella seconda o nella terza generazione degli emigrati. A tale proposito, credo si debba cominciare a riflettere, nell'ambito della riforma degli istituti italiani di cultura all'estero, anche sulla istituzione di un centro per la diffusione della cultura e della lingua italiana, un centro che sia a livello di interventi operativi in modo da costituire un valido supporto per l'intervento dello Stato in questo campo. Dovrebbe trattarsi di un centro che, oltre a venire incontro alle esigenze dei cittadini italiani all'estero, curi la diffusione della cultura e della lingua italiane tra i cittadini dei paesi ospitanti; penso ai modelli esistenti, come il British Institute ed il Goethe Institut.

Credo che nella programmazione dei nostri lavori si debba necessariamente pensare ad iniziative volte alla massima valorizzazione della nostra emigrazione all'estero, che ormai rappresenta una risorsa assai importante nei rapporti di cooperazione economica internazionale, considerata la capacità che i nostri concittadini possono avere di costituire l'interfaccia nello scambio di beni, servizi, conoscenze tecniche e tecnico-scientifiche. Tra gli adempimenti cui siamo chiamati a rispondere rientrano quelli relativi ai diritti dei cittadini italiani all'estero: c'è il problema della legge sulla cittadinanza e quello - che molto spesso viene agitato in maniera strumentale - dell'esercizio del diritto al voto.

Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, siamo d'accordo che tale diritto venga riconosciuto nel quadro delle riforme istituzionali, dato che sono necessarie leggi costituzionali per riformare il sistema elettorale e garantire la libera espressione del voto all'estero, con la connessa propaganda politica, la possibilità di costituire associazioni politiche, la

garanzia di segretezza, insomma la possibilità che i cittadini che votano all'estero lo facciano nelle stesse condizioni in cui si troverebbero a farlo nel proprio Paese. Mi rendo conto delle osservazioni del senatore Rosati sui tempi necessari per arrivare a questa riforma: nel frattempo si potrebbe cominciare col risolvere alcune situazioni immediate. Per esempio, certamente quella dei cittadini che fra un anno dovranno votare per le elezioni del Parlamento europeo: c'è il problema della Svizzera dove mezzo milione di nostri connazionali non può esercitare il diritto di voto *in loco*, non facendo parte quella nazione della Comunità europea. In passato noi abbiamo proposto e riproponiamo ora all'attenzione del Governo la possibilità di costituire seggi frontalieri, per consentire ai nostri connazionali di esercitare il diritto di voto, se non *in loco*, almeno nelle aree di confine. Si tratterebbe comunque di una misura di carattere eccezionale.

Altra questione da risolvere è quella del diritto di voto dei nostri concittadini all'estero per le elezioni amministrative per le regioni e le città in cui essi risiedono. Alcuni paesi europei hanno già concesso questo diritto ed altri sono orientati a farlo. Evidentemente è necessaria una iniziativa del nostro Governo per una rapida trattativa al fine di giungere ad una volontà politica comune.

Rientra certamente nella politica estera del nostro Paese un problema che sta assumendo negli ultimi tempi un valore di crescente attualità: mi riferisco al problema della presenza in Italia di lavoratori extra-europei. Tale questione riguarda anche i nostri rapporti con i paesi da cui questi lavoratori provengono. Certamente l'atteggiamento della nostra società e dello Stato italiano nei confronti di queste persone è la cartina di tornasole dei nostri stessi rapporti internazionali. Dobbiamo dare un contributo per superare il grosso pericolo di razzismo che serpeggia anche nella società, razzismo che è stato sempre presente quando si scontrano interessi di carattere sociale, economico, di classe. Da questo punto di vista evidentemente non si tratta di parlare di torti subiti, di drammi, anche se è giusto guardare alla storia con obiettività. Non è certamente casuale il riferimento alle tardive scoperte dei crimini del razzismo, del colonialismo anche italiano che in questi giorni riempiono le pagine dei giornali.

Vi è la necessità di un coordinamento europeo delle politiche nei confronti della presenza di lavoratori immigrati nei nostri paesi. L'Italia certamente non può permettersi il lusso di chiudere le proprie frontiere: è un Paese che accoglie decine di milioni di turisti stranieri; che ha 8.000 chilometri di coste. Non credo si possa costituire un «muro di Berlino» per chiudere le frontiere, vi è invece la necessità di garantire ed ordinare la presenza degli stranieri sul territorio italiano.

Da tale punto di vista, come Gruppo comunista e della Sinistra indipendente, abbiamo presentato già in agosto una proposta di legge per la carta dei diritti dei cittadini extra-europei in Italia. Riteniamo che sia utile avviare un confronto tra le forze democratiche perchè questa proposta venga realizzata e diventi una realtà.

Per quanto riguarda il problema del diritto di voto, voglio esprimere il nostro apprezzamento al Ministro degli esteri per l'iniziativa del Governo tesa a concedere il diritto di voto in Italia per le elezioni amministrative ai cittadini facenti parte della CEE. Riteniamo che tale diritto vada però garantito a tutti i cittadini stranieri, senza introdurre una nuova discriminazione tra europei ed extra-europei, anche perchè sappiamo benissimo che i

cittadini europei che vivono in Italia rappresentano sì e no il 10-15 per cento rispetto alla cifra globale degli stranieri nel nostro Paese.

Vi è un problema che riguarda la necessaria regolamentazione dell'ingresso e del soggiorno degli stranieri in Italia. Si tratta di una legislazione arcaica, ma da quello che abbiamo potuto capire leggendo alcune bozze in fase di elaborazione presso il Ministero dell'interno le proposte sulle quali ci si sta orientando sembrano peggiorative addirittura rispetto alla vecchia legislazione fascista. Spero che il concerto con gli altri Ministeri contribuisca ad un notevole miglioramento di tali proposte.

Per passare rapidamente ad un altro argomento, concordo con l'intervento del collega Orlando in merito alla preoccupazione che tutti noi sentiamo per la situazione esistente nella vicina Repubblica federativa jugoslava. Ricordo che al riguardo vi sono stati frequenti incontri fra il Ministro degli esteri jugoslavo ed il ministro Andreotti; l'ultimo si è tenuto pochi giorni fa a Venezia ed il prossimo dovrà svolgersi alla fine di gennaio. Siamo preoccupati dalle spinte di disgregazione presenti nella Federazione jugoslava, determinate da una crisi economica quasi irrisolvibile cui si accompagnano tensioni di tipo nazionalistico. Queste tensioni sono una delle cause per cui probabilmente i 500 miliardi del «pacchetto Gorja-Mikulic» non sono stati ancora utilizzati appieno, mentre esprimiamo l'auspicio che si faccia di tutto per dar corso agli impegni stabiliti nel *memorandum*.

Abbiamo constatato che i problemi nazionali sono all'ordine del giorno non soltanto in Jugoslavia, ma più o meno in tutti i paesi europei. In questo momento il Soviet supremo dell'Unione Sovietica deve affrontare problemi non meno gravi. Da questo punto di vista è importante capire qual è il contributo che l'Italia può dare nel momento in cui ci si avvia alla costruzione di un'unica Europa, alla ricerca di un modello di società multiculturale e quindi di un'integrazione su basi di parità dei popoli grandi e piccoli, perciò anche della soluzione dei problemi nazionali all'interno dei propri confini. Tali problemi fanno parte di quel complesso di rapporti che toccano sia la politica interna sia la politica estera.

In questi giorni e prima delle elezioni in Alto Adige abbiamo sentito molti esponenti politici definire esemplare la soluzione trovata nella provincia di Bolzano per la maggioranza tedesca. Lungi da me l'intenzione di paragonare la minoranza slovena in Italia con quella tedesca nel Sud Tirolo. Non ci teniamo alla separazione delle culture e delle lingue come si è fatto in quel caso, però la minoranza slovena in Italia - l'ho osservato in una recente intervista - è una delle più pazienti in Europa. Ma la pazienza ha dei limiti, che sono quelli della ragionevolezza. Non è detto che le minoranze debbano sempre per definizione svolgere un ruolo di promozione e di amicizia, specialmente se sono costrette a concentrarsi sui problemi di autodifesa della propria identità e se sono corrose dal tarlo dell'assimilazione.

Da tale punto di vista rivolgo di nuovo un appello al Governo, al Ministro degli esteri affinché si predisponga quanto prima una legge di tutela della minoranza slovena in Italia chiudendo così l'ultima parte di un contenzioso che il Trattato di Osimo pure aveva contribuito a definire. Abbiamo dichiarato ripetutamente la nostra disponibilità ad un compromesso onorevole che veda la partecipazione della stessa minoranza e porti ad una rapida soluzione del problema. Non vorrei che si ripetesse lo stesso scenario al quale abbiamo assistito alcuni anni fa durante la visita dell'allora presidente Craxi a Belgrado. In quell'occasione il Presidente del Consiglio

promise l'emanazione di un disegno di legge nell'arco di 10 giorni: i 10 giorni poi sono diventati 10 mesi e ormai abbiamo smesso di contarli.

Senza voler introdurre elementi di reciprocità, vorrei accennare anche alla situazione della minoranza italiana in Istria e nel Quarnaro. L'accresciuta preoccupazione e la cura del nostro Paese per gli interessi di queste nostre comunità è giustificata. In fin dei conti si tratta dell'unica minoranza di confine che abbiamo oltre frontiera, quindi è giusto che l'Italia, come nazione di origine di queste popolazioni, curi i loro interessi. È pertanto apprezzabile che nel *memorandum* Gorja-Mikulich si siano previste anche iniziative di carattere economico a favore di queste comunità. Si stanno compiendo piccoli passi avanti: mi giunge notizia per esempio che qualcosa si sta muovendo per il riconoscimento dei diritti degli italiani che vivono nelle isole del Quarnaro ed è di questi giorni la notizia dell'apertura di un centro di cultura. Sono necessari però interventi più intensi da parte del nostro Governo per tutelare queste comunità. Da tale punto di vista ho apprezzato il fatto che sia stato aumentato a 3 miliardi e 120 milioni lo stanziamento per la minoranza italiana in Jugoslavia e che lo stanziamento complessivo sia passato nella tabella B da 30 a 34 miliardi per tre anni.

Per quel che riguarda lo stanziamento a favore della minoranza italiana, ammontante a 3.120.000 di lire, io auspico che questa cifra incontri una lievitazione periodica e non ci si fermi per altri dieci anni, come è avvenuto in precedenza; per cui chiedo che la cifra venga adeguata alle esigenze e ai bisogni di questa comunità.

Signor Presidente, concludo il mio intervento. Vi è la necessità, proprio per consolidare un'atmosfera di cooperazione e di amicizia ai confini orientali, di una rapida approvazione della cosiddetta legge sulla cooperazione economica delle aree di confine orientali. Essa è stata già approvata dalla Camera dei deputati e penso che il Senato dovrebbe discuterla subito dopo l'approvazione delle leggi di bilancio in Commissione.

Io auspico che il Governo agevoli, senza produrre ulteriori elementi di confusione, l'estensione territoriale di provvidenze e di incentivi previsti da quella normativa, nonché la rapida approvazione di essa.

Per quanto riguarda il problema delle comunità di minoranza, sottopongo all'attenzione della Commissione e del Governo un breve ordine del giorno:

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

richiamata l'adesione dell'Italia al principio della massima tutela delle minoranze linguistiche, sancito dalla Costituzione e ribadito in vari trattati internazionali,

impegna il Governo:

a) ad intensificare le iniziative per la salvaguardia e lo sviluppo dell'identità linguistica e culturale della minoranza italiana in Istria e nel Quarnaro, stimolandone il ruolo attivo nei rapporti anche economici tra i paesi vicini;

b) ad agevolare la rapida approvazione di una legge di tutela che soddisfi le attese della minoranza slovena in Italia».

SERRI. Signor Presidente, sarò telegrafico. Per quanto riguarda la questione del Corno d'Africa anche noi abbiamo manifestato l'esigenza che sia con iniziativa propria che in sede internazionale l'Italia adotti le opportune iniziative per contribuire alla soluzione politica del problema dell'Eritrea. In questo senso, mi associo a quanto detto in proposito dai colleghi Rosati e Orlando.

Proprio per questa ragione credo di poter esprimere una certa valutazione, lo ripeto, anche per favorire l'iniziativa dell'Italia per la quale abbiamo visto qualche apertura nel recente viaggio che abbiamo fatto in Etiopia. Io credo che con le opportune verifiche e anche con le eventuali correzioni che si rendessero necessarie sarà utile proseguire la politica di cooperazione dell'Italia in Etiopia. Questo, lo ripeto, sia perchè è giusto in sè, perchè si tratta del paese più povero dell'Africa, sia perchè una tale politica può favorire un'iniziativa dell'Italia, abbastanza difficoltosa per tutte le ragioni che conosciamo, per avviare a soluzione il problema dell'Eritrea.

Noi sollecitiamo - devo dire che anche da parte mia non vi è alcun rimprovero, nè alcuna critica, perchè conosco le ragioni che l'hanno determinata, signor Ministro - una discussione in questa sede sui risultati di tale viaggio, e sottolineo l'opportunità di svolgere al più presto anche i viaggi previsti in Somalia e in Sudan per poter compiere una valutazione complessiva della nostra politica di cooperazione allo sviluppo nel Corno d'Africa. Per la soluzione del problema eritreo noi dobbiamo ricercare la stabilità, la sicurezza e la pacificazione.

Su questo primo punto sono stato telegrafico, ma sulla seconda questione lo sarò ancor di più, perchè voglio sottolineare ciò che è stato accennato dal collega Boffa e poi ripreso dal senatore Orlando per quanto riguarda la zona adriatico-balcanica. Mentre esprimo anch'io un apprezzamento per le iniziative che in tal senso sono state intraprese da parte del Governo, e in particolare da parte del Ministero degli affari esteri, al fine di favorire buoni rapporti con tutti i paesi dell'area, sottolineo l'esigenza di uno sforzo particolare per superare gli ostacoli che ancora si frappongono al pieno dispiegarsi dei rapporti con un piccolo paese, qual è l'Albania, uno Stato fuori dai blocchi e che potrebbe essere uno dei punti di riferimento non irrilevanti per una politica di pace, di distensione e di cooperazione nell'area balcanica ed adriatica.

Il terzo punto concerne invece un giudizio di merito sulle proposte che troviamo nella legge finanziaria circa tagli adottati in entrambi i capitoli contenuti sia nella tabella del Ministero del tesoro che in quella del Ministero degli affari esteri, sulla cooperazione allo sviluppo. Io voglio esprimere il mio dissenso su questo punto. Noi ci rendiamo perfettamente conto, e abbiamo presentato un ordine del giorno in proposito, che vanno superati i ritardi e le carenze e va accelerata l'attuazione completa della legge n. 49 del 1987. Siamo preoccupati - e lo voglio sottolineare, signor Presidente, signor Ministro - circa il fatto che qualche giornale anche autorevole comincia a pubblicare degli esami complessivi sulla politica di cooperazione allo sviluppo. Io sono del tutto d'accordo che sono necessari trasparenza, programmazione, efficienza e controllo; non nascondo però la preoccupazione - anzi la sottolineo ai colleghi e al signor Ministro - che si possa avviare un orientamento sfavorevole dell'opinione pubblica italiana circa gli investimenti per la cooperazione allo sviluppo. Questo io lo voglio

sottolineare come un pericolo reale ed effettivo che, lo ripeto, ho visto cominciare a segnalarsi su qualche organo di stampa anche autorevole, mentre dobbiamo cogliere invece tutte le spinte alla riorganizzazione, alla trasparenza, al controllo e alle verifiche opportune. Non nascondo anche il fatto che la diminuzione che è in atto quest'anno circa gli investimenti in proposito - già l'anno scorso vi fu uno spostamento dal Ministero degli affari esteri a quello del tesoro e che venne poi in parte corretto nel dibattito parlamentare - possa, oltre che essere in sè non condivisibile, favorire un orientamento di questo genere. Anche per questa ragione siamo contrari a tale diminuzione; abbiamo presentato un ordine del giorno che evidenzia la piena attuazione della legge n. 49 con tutti i suoi strumenti tendenti a consentire la trasparenza, l'efficacia ed il controllo.

Credo però che il Governo, oltre che la nostra Presidenza, possa esaminare l'opportunità - e noi in tal senso ci pronunciamo - di svolgere in tempi rapidi - all'incirca nei primi mesi del 1989 - un ampio dibattito in Aula, con grande pubblicità e rilievo che faccia il punto sulla cooperazione allo sviluppo e dia conto degli ultimi 3-4 anni di questo lavoro, prospettati con chiarezza le direttive future affinché in tal modo si possa sviappare la convergenza e la cooperazione di tutti per quanto riguarda la messa a punto di tutte le questioni, sia a far fronte a quel rischio che denunciavo, e cioè che nell'opinione pubblica possa via via consolidarsi un orientamento contrario a quello che noi consideriamo un doveroso e grande impegno dell'Italia positivamente sviluppato come quantità di investimenti fino ad ora, ma che deve continuare a svilupparsi.

PRESIDENTE. Dei tanti temi che il relatore ha evidenziato nel riferisce sulla tabella relativa allo stato di previsione degli esteri (e lo ringrazio per lo sforzo fatto) ne vorrei sottolineare alcuni che hanno in una certa misura rilevanza sulla tabella stessa e sugli impegni finanziari sul disegno di legge finanziaria. A questo proposito, credo di poter affermare - non so quanto i Gruppi si siano accordati su questo - che vi sia l'intenzione di apportare qualche piccola modifica al disegno di legge finanziaria in sede di discussione in Aula; almeno da parte del mio Gruppo è stata manifestata la volontà di apportare correzioni, sia pure marginali e quindi tali da non intaccare il provvedimento nella sua interezza. Ciò potrebbe portare, non da parte nostra oggi, ma nell'opportuna sede della Commissione bilancio, ad esaminare eventuali modifiche che la nostra Commissione potrebbe suggerire come necessarie, sempre che il Governo ritenga possibile il recupero di somme che nell'ambito del disegno di legge finanziaria sono state stralciate operando una riduzione dell'impegno di spesa del Ministero.

Questa valutazione tocca uno dei punti che anch'io considero essenziali della politica del Ministero, cioè la politica di cooperazione: è certamente auspicabile una riflessione attenta dopo due anni dall'approvazione della legge n. 49, potendo già effettuare un bilancio della sua attuazione e valutandone gli aspetti decisamente innovativi rispetto alla normativa precedente avendo però riscontrato una serie di intoppi che non ne hanno consentito l'espletazione nella sua massima funzionalità. Recentemente sono anche venute delle richieste, sotto forma di dichiarazioni del Ministro per il commercio estero, di una maggiore integrazione delle politiche relative al tema della cooperazione. Abbiamo sempre tenuto molto naturalmente a non

confondere questi due campi di attività, ma è anche vero che la dimensione assunta dalla cooperazione e le conseguenze politiche che essa provoca sono tali da interferire certamente con la presenza italiana nel settore internazionale. Credo non si possa non vedere come la politica di cooperazione riguarda anche gli interessi economici e la proiezione degli interessi dell'industria nazionale. Da questo punto di vista, credo quindi che sarà opportuno, dal momento che è in corso di approvazione da parte della Presidenza del Senato l'autorizzazione alla nostra Commissione ad effettuare le prime audizioni in relazione all'indagine conoscitiva già iniziata nella passata legislatura, e che avevamo già deciso di portare a compimento entro quest'anno, cogliere l'occasione della conclusione di tale indagine per offrire argomenti per il dibattito che speriamo si potrà tenere in Aula, così come è avvenuto a conclusione dell'indagine conoscitiva sulla ripercussione politica degli accordi di Washington.

È opportuno fare questo anche perchè non deve apparire scontata - anche se forse non possiamo opporre rimedi efficaci - la riduzione di 250 miliardi sui fondi alla cooperazione di questi anni. Un dibattito può mettere in luce come questa riduzione (e vedremo le cause dell'impegno di tutti questi fondi nel corso del 1988) non debba diventare occasione per una riduzione degli impegni italiani in questo settore, attesa l'importanza che la cooperazione ha avuto anche per i riflessi politici. Certamente, la presenza della politica estera italiana nel campo internazionale è dovuta al maggior dinamismo cui faceva riferimento prima il senatore Orlando e ad una maggiore capacità di iniziativa politica del nostro Paese. Per quanto riguarda però i paesi in via di sviluppo, non c'è dubbio che la politica di cooperazione, non solo per gli aspetti quantitativi, ha avuto un ritorno politico di grande interesse. Anche per effetto di questa politica il nostro Paese è visto oggi come un attore fondamentale non solo nel campo degli organismi multilaterali (ed in più occasioni è stata sottolineata l'importanza dell'apporto finanziario italiano alle loro attività), ma anche nel rapporto bilaterale con i paesi in via di sviluppo.

Se un suggerimento si può dare al Governo, è quello di insistere sempre di più nelle sedi comunitarie affinché l'aiuto ai paesi in via di sviluppo non comporti un sottrarsi dei singoli paesi della Comunità all'impegno multilaterale. Poichè molti paesi europei intendono la cooperazione quasi esclusivamente riservata ai loro ex domini coloniali per perpetuare una politica di dipendenza economica (in particolare la Francia e la Gran Bretagna sono molto attive in questo senso), credo che l'impegno maggiore della Comunità come tale, contrapposta ai rapporti bilaterali dei singoli paesi della Comunità, ristabilirebbe un rapporto politicamente più significativo con i paesi in via di sviluppo, eliminando aspetti che hanno ancora un po' il sapore della presenza coloniale che molti Stati non riescono a togliersi di dosso.

Sono quindi convinto - ripeto - che la cooperazione allo sviluppo sia uno dei punti maggiormente qualificanti della nostra politica internazionale, anche se evidentemente gli altri settori non sono meno rilevanti. Sui grandi temi internazionali, però il nostro lavoro non può essere altro che un aiuto e uno stimolo nei confronti di organismi e di paesi più determinati del nostro per quanto riguarda la soluzione finale di alcuni problemi; nel campo della cooperazione invece l'autonomia è massima, ed è questo il settore in cui maggiormente si può esplicitare un intervento del nostro Paese.

Credo che un altro tema su cui dobbiamo insistere maggiormente - e spero che troveremo nel futuro le occasioni per farlo - sia quello della necessità di definire meglio una strategia del nostro Paese nei confronti degli altri paesi europei proprio in sede di Comunità. Molte volte infatti abbiamo visto che i vertici dei paesi della Comunità, sia a livello di Ministri degli esteri, sia a livello di Capi di Governo, finiscono per dare indicazioni che purtroppo spesso sono generiche e non coerenti con la necessità di far fare all'Europa un salto di qualità politica significativo come la scadenza del 1992, con tutte le sue implicazioni economiche, dovrebbe consentire. A me sembra che vi sia una dicotomia tra l'omogeneizzazione delle politiche internazionali e delle strategie di sviluppo che siano coerenti con l'integrazione economica che invece dovrebbero trovare nel 1992 un punto non dico di arrivo ma di traguardo significativo.

Non sono tra coloro che mitizzano il 1992; anzi, sono certo che man mano che ci avvicineremo a questa scadenza verranno avanzate ipotesi riduttive per fare in modo che l'impatto dell'Atto unico sia meno traumatico per alcuni Stati. Si tratterà però in ogni caso di un passo significativo cui attualmente non corrisponde una omogeneità di comportamenti. Valga per tutti l'atteggiamento assunto dalla Gran Bretagna alle Nazioni Unite, la quale, infrangendo un impegno assunto 15 giorni prima anche dal proprio Ministro degli esteri, si è dissociata dagli altri paesi europei dando un supporto alla posizione complementare isolata degli Stati Uniti e di Israele sulla questione del mancato visto di ingresso ad Arafat.

VECCHIETTI. Si è trattato di una questione di natura estetica!

PRESIDENTE. In effetti non possiamo non insistere in tutte le occasioni in cui la Comunità abbia modo di ritrovarsi - e ciò vale a maggior ragione alla vigilia di un appuntamento importante come il Vertice di Rodi - affinché vengano indicate linee di indirizzo cui i paesi membri dovranno attenersi nei prossimi mesi. Credo che da questo punto di vista la Commissione possa esprimere uno stimolo al Ministro degli affari esteri affinché si renda interprete dell'esigenza di una maggiore omogeneizzazione rispetto a politiche che certamente potranno interessare di più alcuni Stati membri, ma che sono comunque di fondamentale importanza per le relazioni internazionali. Infatti, se è vero che a causa della loro posizione strategica i paesi comunitari che si affacciano sul Mediterraneo hanno assunto sulla vicenda mediorientale atteggiamenti diversi da quelli dei paesi del Nord Europa, bisognerebbe anche ricordare che in diverse altre occasioni l'Europa del Sud ha assecondato in modo molto acritico gli interessi di altri paesi della Comunità, come nel caso della politica agricola. Alla luce di questi precedenti credo si debba chiedere una maggiore comprensione su problemi che toccano da vicino i paesi dell'area mediterranea, ma che comunque sono di interesse generale, poichè la pace mediorientale riguarda il mondo intero.

Altra questione sulla quale vale la pena di insistere è quella relativa alla gestione del Ministero. Anch'io, come il senatore Orlando, sollecito il Ministro affinché venga data attuazione all'impegno assunto dal sottosegretario Bonalumi in Aula per la presentazione del disegno di legge di riforma organica, che spero abbia superato gli ostacoli derivanti dal concerto con il Ministro del tesoro affinché si possa iniziare l'esame in Parlamento.

Sinceramente, non so se augurarci che la Presidenza del Consiglio presenti questo disegno di legge prima al Senato, vista la difficoltà di conciliare i diversi interessi che sottendono alla riforma. Comunque, l'impegno era di presentare al Parlamento entro la fine dell'anno questo documento affinché si potesse iniziare subito la discussione.

Così come non possiamo non sollecitare il Ministro a farsi interprete di una decisione che ormai ha preso corpo all'interno della Commissione, quella di iniziare la discussione sulle proposte di legge relative agli istituti italiani di cultura all'estero. Tale discussione inizierà sulla base di due proposte parlamentari, rispetto alle quali manca ancora un pronunciamento del Governo; non che esso sia indispensabile, dato che abbiamo elementi sufficienti per iniziare la discussione e per offrire allo stesso Ministero una serie di valutazioni, ma occorre sollecitare una presa di posizione da parte dell'amministrazione, specie in vista del passaggio all'esame dell'articolato.

Un'ultima considerazione vorrei fare a proposito di tutti gli enti di carattere internazionale che nella tabella del Ministero ricevono contributi. Dovremmo discutere tra breve di un disegno di legge che riguarda i contributi ad enti a carattere internazionalistico sottoposti alla vigilanza del Ministero degli esteri. Credo che l'approvazione del bilancio consentirà di iniziare una discussione che in larga misura dipende dalle variazioni che saranno approvate in via definitiva nel corso di questo mese. Vorrei però richiamare l'attenzione del Ministro anche su altri istituti che, a mio parere, non contribuiscono allo sviluppo delle nostre conoscenze o che per lo meno non lo fanno in misura corrispondente ai contributi che assorbono: dovrebbe essere sempre tenuta presente una proporzione tra i costi e i benefici. Esistono certamente istituti che hanno una lunga tradizione e all'interno dei quali il peso della pura e semplice gestione sopravanza e soffoca le iniziative che essi dovrebbero assumere nell'ambito specifico della politica estera italiana.

Esistono, però, anche istituti che assorbono molto più di quanto non producano. Desidero citare un esempio, non perchè sia l'unico caso, ma perchè è quello che secondo me determina i dubbi maggiori. L'Istituto italo-latino americano vede aumentare i propri contributi da 3.600 milioni a 4 miliardi, con un incremento superiore al 10 per cento. Nella relazione introduttiva della tabella si sottolinea che questo è uno degli incrementi che maggiormente si discosta dalla media generale. Se ora prendiamo in esame altri capitoli di bilancio, esattamente il 3035 ed il 3036, possiamo notare come siano stati stanziati in questo caso 2.200 milioni soltanto per l'affitto della sede, a fronte di un contributo globale di 4 miliardi, come sappiamo, spendendo 200 milioni in più per la sede e 450 milioni per spese di manutenzione - della sede stessa, immagino -. Tutto ciò determina una scarsa produttività sul piano dei risultati da ottenere, proprio nel momento in cui i vari cambiamenti istituzionali che si stanno verificando in America latina costituiscono materia di grande interesse e rilevanza. A fronte di una necessità obiettiva di maggiore studio e conoscenza della realtà e della dinamica sociale di questi paesi, abbiamo un istituto che, sia pure tutelato da uno statuto internazionale di tipo particolare, non dà risultati sufficienti.

Citavo questo solo come esempio perchè, se spendiamo 6 miliardi e 650 milioni di lire per un organismo come questo o per altri che non voglio qui ricordare (perchè dovrei fornire anche per essi delle indicazioni precise di spesa), ne deriva uno scompensato tra la spesa e i risultati che si possono

ottenere. Invito quindi il Ministro ad approfondire tale aspetto non certo in questa sede, ma per il bilancio futuro seguendo l'indicazione che è stata data dal senatore Granelli affinché si possano discutere preventivamente i vari indirizzi.

Nel dichiararmi completamente d'accordo con le tre richieste avanzate dal senatore Boffa al fine di avere maggiori informazioni sui voti espressi dai nostri rappresentanti nei diversi organismi internazionali, non posso non sottolineare che è giusto poter valutare *ex post* l'operato dei quei soggetti, come pure lasciano intendere le osservazione del Ministro.

Per quanto riguarda poi la Commissione, la prima questione sollevata, quella relativa al dibattito sulla cooperazione, può trovare una pronta risposta nel prosieguo della nostra indagine conoscitiva. Così pure sono d'accordo sul fatto che sia la questione del Corno d'Africa che quella più generale del rapporto Nord-Sud possano trovare spazio nel dibattito sulla cooperazione, ma debbano avere pure una collocazione loro propria in un'apposita discussione.

Forse il ministro Andreotti penserà che la nostra Commissione è troppo pressante nel richiedere la sua presenza, ma credo che questo sia un modo corretto di stabilire un rapporto con il titolare del Dicastero degli affari esteri affinché egli possa sentire la voce delle forze politiche qui rappresentate, mentre per noi questo è un mezzo per acquisire maggiori dettagli su una serie di questioni che ci riguardano da vicino.

In conclusione, nell'apprezzare la relazione svolta dal Ministro su tutti i grandi settori dell'attività internazionale, mi sembra di poter ritenere che l'onorevole Andreotti il più delle volte interpreti correttamente lo spirito della nostra Commissione. Magari qualche volta vorremmo di più, ma riconosciamo senz'altro i limiti che derivano dall'appartenere a numerosi consessi internazionali, che a volte impediscono pronunciamenti più decisi. Sono convinto infatti che molte volte conviene assumere un atteggiamento meno protagonista a livello nazionale se con ciò si riesce ad ottenere, magari attraverso mediazioni, qualche risultato in più, per esempio, nella Comunità europea o in altri organismi internazionali.

Abbiamo sempre apprezzato la linea e lo spirito che hanno informato i comportamenti del ministro Andreotti, in modo particolare per quanto concerne la sua insistenza nel ricondurre nell'ambito delle Nazioni Unite la ricerca di soluzioni negoziali per i grandi conflitti in atto. Da questo punto di vista ritengo che i mesi di presidenza italiana del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite abbiano dato una ulteriore prova di tale impegno. Poichè vi sono questioni, come quelle sollevate dai colleghi circa il Medio Oriente e l'Eritrea, che possono trovare all'interno del Consiglio di sicurezza il luogo più opportuno per un dibattito che porti ad una soluzione positiva (così come è stata trovata per altri conflitti regionali che sembravano insolubili, quale quello della Namibia, che pure si sta avviando a soluzione), chiediamo al Ministro un impegno ulteriore proprio perchè in quella sede si possano affrontare tali questioni negoziali che rivestono un particolare interesse per l'Italia, visto l'impegno che abbiamo profuso al riguardo.

Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Se non ci sono osservazioni, sospendo brevemente la seduta.

I lavori vengono sospesi alle ore 12,55 e sono ripresi alle ore 13.

PRESIDENTE. Avverto che sono stati presentati i seguenti ordini del giorno che considero illustrati nel corso della discussione generale:

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

rilevate le difficoltà che derivano alla piena esplicazione della politica estera nazionale dalla mancata riforma del Ministero degli affari esteri;

costatato che i continui rinvii della presentazione del disegno di legge di riforma hanno alimentato un diffuso malessere tra i dipendenti del Ministero;

ricordato che precisi impegni in questo senso sono stati assunti dal Governo in occasione della discussione parlamentare di disegni di legge parziali e limitati che hanno accresciuto insoddisfazioni e timori,

impegna il Governo:

a presentare entro il 31 dicembre 1988 il disegno di legge di riforma organica del Ministero degli affari esteri».

0/1443/1/3-Tab. 6

BOFFA, PIERALLI

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

rilevato che la normativa vigente sui rifugiati in Italia si basa esclusivamente sull'adesione da parte del Governo italiano alla Convenzione di Ginevra del 1951 e al Protocollo di New York del 1967;

considerato che la riserva geografica ai soli paesi europei, dichiarata dal Governo italiano al momento della firma della Convenzione di Ginevra è oggi insostenibile in via di principio ed è stata superata in via di fatto in diverse occasioni,

impegna il Governo:

1) a presentare una legge organica in materia che dia attuazione all'articolo 10 comma terzo della Costituzione, o a favorire l'iter dei disegni di legge già presentati a nome di diversi Gruppi parlamentari;

2) a notificare immediatamente al Segretario generale dell'ONU la volontà del Governo italiano di abolire la riserva geografica del 1951».

0/1443/2/3-Tab. 6

PIERALLI, BOFFA

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

impegna il Governo:

ad assumere ogni possibile iniziativa per avviare negoziati, direttamente o tramite la NATO, con i paesi del Patto di Varsavia al fine di ricercare accordi, suggeriti anche dal presidente Gorbaciov, oltre che da altri autorevoli esponenti sovietici e ungheresi, che prospettino riduzioni di armamenti da parte del Patto di Varsavia, tali da bilanciare una rinuncia al trasferimento a Crotone dei caccia-bombardieri F. 16 di stanza a Torrejon in Spagna. Si possono utilizzare per questo i tre anni che ancora ci separano dal dicembre 1991, data di scadenza dell'accordo ispano-americano sulla concessione di quella base alle forze armate degli Stati Uniti».

0/1443/3/3-Tab. 6

BOFFA, GIOLITTI, PIERALLI

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

chiede al Governo:

1) di assumere in tutte le sedi internazionali, atlantiche, europee, un ruolo attivo al fine di favorire una rapida apertura e un esito positivo delle trattative sulla riduzione delle armi convenzionali in Europa in modo da creare condizioni atte a garantire la stabilità strategica nel nostro continente al più basso livello di armamenti possibile;

2) di prendere le necessarie iniziative perchè possa nello stesso tempo avviarsi in una sede distinta un negoziato tendente a ridurre e quindi a sopprimere le armi nucleari cosiddette tattiche o da campo di battaglia in Europa;

3) di promuovere nei modi e nelle sedi più opportune un'iniziativa diplomatica tendente ad estendere all'area mediterranea e al settore aereo-navale le misure di fiducia e i relativi controlli già sperimentati nel quadro della CSCE per il teatro terrestre europeo».

0/1443/4/3-Tab. 6

BOFFA, GIOLITTI, ORLANDO, PIERALLI, VOLPONI

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

richiamando l'ordine del giorno accolto dal Governo in relazione alla politica del nostro Paese verso il Sudafrica in occasione della discussione sul bilancio 1988;

considerata la persistenza del regime di *apartheid* in spregio alle ripetute condanne internazionali;

esprimendo la propria protesta e indignazione per gli arresti, le esecuzioni e la messa al bando delle organizzazioni democratiche,

impegna il Governo:

a procedere nell'attuazione del piano di sanzioni economiche nei confronti del Sudafrica, sollecitando nel contempo la comunità internazionale, e in particolare la CEE, a muoversi in tal senso;

a esercitare ogni pressione per la liberazione immediata di tutti i prigionieri politici in Sudafrica e in primo luogo di Nelson Mandela;

a operare in ogni sede perchè il Sud Africa ponga fine a politiche aggressive verso i Paesi vicini e perchè gli attuali colloqui e accordi per l'indipendenza della Namibia pervengano a positiva conclusione in attuazione della risoluzione n. 435 delle Nazioni Unite».

0/1443/5/3-Tab. 6

SERRI, ROSATI, SPETIČ, PIERALLI

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

considerate le frequenti discussioni svoltesi in sede parlamentare sulla politica italiana e sulla nostra cooperazione allo sviluppo nel Corno d'Africa, nonchè il vasto interesse dell'opinione pubblica;

tenuto conto che una delegazione parlamentare si è recata in Etiopia ai primi di settembre 1988,

impegna il Governo:

a discutere in sede parlamentare con urgenza i risultati di tale viaggio;

a dare rapido corso, con i necessari accordi, ai viaggi di delegazioni parlamentari in Somalia e Sudan onde poter fare una valutazione complessiva della nostra politica di cooperazione nel Corno d'Africa;

a operare subito, comunque, per garantire l'autosufficienza alimentare e la possibilità di autosviluppo delle popolazioni insediate nella Valle del Beles, senza dare corso ad alcuna operazione prevista nella seconda parte del progetto Tana-Beles;

a verificare la politica di cooperazione con l'Etiopia sulla base del "programma-paese" approvato dalla commissione mista italo-etioptica del dicembre 1987 e delle risultanze del dibattito da svolgersi anche a seguito della missione parlamentare;

a prendere tutte le iniziative e le misure atte a garantire la sicurezza dei lavoratori italiani e il rilascio del tecnico Micelli ancora in stato di sequestro».

0/1443/6/3-Tab. 6

SERRI, ORLANDO, BOFFA, ACHILLI

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

considerato che nel Parlamento italiano si è ampiamente dibattuto sulla condizione del popolo eritreo che combatte da più di un quarto di secolo per l'affermazione dei propri diritti riconosciuti dalla Risoluzione dell'ONU istitutiva della Federazione tra Etiopia e Eritrea;

considerato che l'Italia aveva partecipato alla formulazione e alla sottoscrizione della citata Risoluzione dell'ONU 390/A/5;

considerato che la attuale fase di distensione internazionale e di ripresa efficace del ruolo mediatore delle Nazioni Unite consente condizioni più favorevoli a realizzare uno *status* speciale per gli eritrei;

tenuto presente il ruolo che l'Italia può svolgere attualmente al Consiglio di sicurezza dell'ONU,

impegna il Governo:

a riproporre la questione eritrea nelle competenti sedi internazionali sulla base della Risoluzione 390/A/5;

ad operare per stabilire condizioni di tregua che consentano l'invio immediato di aiuti indispensabili per la stessa sopravvivenza della popolazione eritrea».

0/1443/7/3-Tab. 6

ORLANDO, SERRI

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

esprime apprezzamento per l'iniziativa presa dal Governo sia col giudizio incoraggiante sulla dichiarazione di Algeri, che per la prima volta riconosce implicitamente l'esistenza dello Stato di Israele e la necessità di una soluzione politico-diplomatica della crisi medio-orientale, sia con la tempestiva espressione di una motivata contrarietà al rifiuto degli Stati Uniti del visto per Arafat, che compromette gravemente il processo di pace;

condivide gli sforzi in atto, da intensificare in ogni sede, al fine di una opportuna riconsiderazione, in tempo utile, della decisione americana, anche per non indebolire le possibilità dell'ONU di svolgere un ruolo di pacificazione sempre più autorevole;

invita il Governo ad impegnarsi al massimo, nel Consiglio europeo di Rodi, a sostegno di nuove e più esplicite ed unitarie iniziative della CEE, coerenti con la dichiarazione di Venezia, per favorire la fine della repressione nei territori occupati, la sollecita convocazione di una Conferenza internazionale nel quadro delle Nazioni Unite e con la partecipazione di tutte le parti in causa, l'assunzione di atteggiamenti più aperti, costruttivi, in maggiore sintonia con i *partners* europei, della nuova Amministrazione americana,

impegna il Governo:

a) ad operare attivamente perchè la Comunità europea dopo la dichiarazione di Algeri, in vista della convocazione della Conferenza internazionale di pace nel Medio Oriente, riconosca il diritto del popolo palestinese ad avere uno Stato indipendente;

b) a svolgere un'ampia azione diplomatica per contribuire a rafforzare l'autorità dell'ONU e consentirle di intervenire direttamente nella regione per bloccare il deterioramento della situazione e, in particolare, per garantire il rispetto dei diritti umani nei territori occupati da Israele come premessa per una soluzione che assicuri la libera determinazione del popolo palestinese;

sottolinea l'opportunità di un ravvicinato confronto parlamentare, dopo la discussione all'ONU della questione palestinese, per mettere a punto i più opportuni passi anche formali in sede bilaterale e multilaterale, specie a livello CEE, per consolidare le aperture dell'OLP, con particolare riferimento alle Risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza, e sollecitare una scelta di negoziato da parte di Israele con la finalità di assicurare autodeterminazione, sicurezza, riconoscimento reciproco e pacifica convivenza per tutti gli Stati della regione medio-orientale».

0/1443/8/3-Tab. 6

GRANELLI, ACHILLI, ORLANDO, FABBRI, GIOLITTI, ZACCAGNINI, PIERALLI, BOFFA, VECCHIETTI, SALVI, GRAZIANI, ROSATI

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

costatato il perdurante ritardo nell'attuazione della legge n. 49 del febbraio 1987, sulla cooperazione allo sviluppo;

avendo presente che i ritardi e i vari ricorsi al TAR accolti o pendenti sembrano ulteriormente concorrere a procrastinare in modo specifico la costituzione effettiva e funzionante della Unità tecnica centrale, nelle sue varie articolazioni, nonchè delle Unità tecniche locali;

considerando le altre già note difficoltà di programmazione e di funzionamento operativo della Direzione generale della cooperazione allo sviluppo;

tenuto conto che tutto ciò mentre sollecita anche nella pubblica opinione e negli organi di stampa giuste richieste di trasparenza, di efficace programmazione e di efficienza operativa, può anche determinare gravi, negativi, orientamenti contrari ad un forte sostegno dell'Italia ai paesi in via di sviluppo,

impegna il Governo:

a prendere tutti i provvedimenti anche a carattere legislativo e ad efficacia immediata, per la piena attuazione della legge n. 49 del 1987 - in

particolare per quanto concerne tutte le strutture tecniche previste dagli articoli 12 e 13 di detta legge - previa consultazione delle Commissioni esteri del Parlamento;

a riferire entro i primi tre mesi del 1989 al Parlamento con preventiva e completa documentazione sulle attività di cooperazione allo sviluppo degli ultimi tre anni, ivi compresa l'attività del FAI, nonché sullo stato di attuazione della legge n. 49 e sui programmi per il futuro della nostra cooperazione allo sviluppo tale che - con una ampia, pubblica e documentata discussione - si possa rafforzare l'impegno, la comprensione e l'efficacia dell'azione doverosa dell'Italia per la cooperazione allo sviluppo».

0/1443/9/3-Tab. 6

SERRI, PIERALLI, BOFFA, VECCHIETTI

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

richiamata l'adesione dell'Italia al principio della massima tutela delle minoranze linguistiche, sancito dalla Costituzione e ribadito in vari trattati internazionali,

impegna il Governo:

a) ad intensificare le iniziative per la salvaguardia e lo sviluppo dell'identità linguistica e culturale della minoranza italiana in Istria e nel Quarnaro, stimolandone il ruolo attivo nei rapporti anche economici tra i paesi vicini;

b) ad agevolare la rapida approvazione di una legge di tutela che soddisfi le attese della minoranza slovena in Italia».

0/1443/10/3-Tab. 6

SPETIČ

TAGLIAMONTE, *estensore designato del rapporto sulla tabella 6 e sul disegno di legge n. 1442*. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, è il caso di dire che sarò rapidissimo perchè gli interventi degli autorevoli colleghi hanno messo in evidenza aspetti e problemi e hanno prodotto considerazioni e riflessioni su temi molto importanti che in parte andavano ad integrare la mia relazione e in parte ne sottolineavano alcuni passaggi.

Non ho ascoltato un solo intervento che mi abbia fatto reagire in modo negativo. Questa è una Commissione che registra sempre più convergenze molto significative che non sono di maniera e che attengono realmente ad un comune modo di sentire in ordine ai problemi della comunità internazionale.

Condivido in particolare, per esempio, l'osservazione del senatore Boffa che ci ha invitato a dibattere su temi specifici; essa si ricollega anche ad una riflessione che feci in occasione del bilancio dell'anno scorso. In effetti la carrellata che il relatore è costretto a fare nello sforzo di abbracciare quanti più temi possibili, dà luogo ad una discussione che a me piacerebbe approfondire anche in riferimento al costo delle azioni condotte, ma che rimane a volte piuttosto superficiale. Dovremmo rivedere le modalità di funzionamento della Commissione. Per esempio, se dovessi avere ancora la fortuna di essere relatore in occasione della discussione sullo stato di previsione del Ministero degli affari esteri, mi preoccuperei intanto di riuscire a far pervenire molti giorni prima la relazione ai colleghi e cercherei poi di vedere in che modo quello che lo Stato spende è veramente

rispondente agli obiettivi e alle linee di politica estera che noi perseguiamo.

Mi fa piacere notare che alcuni passaggi, sui quali ero stato piuttosto rapido, siano stati integrati e ulteriormente sviluppati. Mi riferisco, per esempio, alla Comunità economica europea. Le cose dette dal presidente Achilli, ma anche da altri colleghi, mi trovano consenziente e solidale. Come loro, sono preoccupato che lo sviluppo della Comunità (al quale noi tutti teniamo, specialmente in merito all'unità politica dell'Europa) possa subire dei contraccolpi; forse qualche altro paese e forse noi stessi potremmo essere la causa del rallentamento o del mancato raggiungimento dell'obiettivo finale nei termini che sono stati prospettati.

Sono state presentate alla Camera e al Senato proposte di *referendum*; io stesso sono firmatario di una proposta di *referendum* da tenersi in occasione delle elezioni europee. Questo nostro europeismo, se volete di facciata, che cerca di coinvolgere l'opinione pubblica e la volontà popolare, speriamo abbia successo e ci porti ai risultati che ci ripromettiamo in sede parlamentare. Ho però l'impressione che, se non stiamo attenti alle iniziative concrete da porre in atto affinché le direttive diventino operanti nel nostro Paese e le strutture pubbliche e private si adeguino alle esigenze della nuova situazione del mercato unico, tutto rischierà di risolversi in un grande chiasso, senza approdare a risultati concreti.

All'attenzione dei colleghi vorrei soprattutto presentare l'interrogativo se sia il caso o meno di immaginare emendamenti al disegno di legge finanziaria e al bilancio, così come li abbiamo fino a questo momento esaminati. Personalmente ho molte esitazioni al riguardo, ma naturalmente mi rimetto alla volontà della Commissione e assumerei un atteggiamento definitivo dopo avere sentito in proposito il Ministro. Indubbiamente fa dispiacere che sia stato decurtato il fondo destinato alla cooperazione allo sviluppo, così come che siano stati «tagliati» 500 milioni al fondo di crisi che consente al Ministero di intervenire in caso di emergenza. Sia per questi sia per altri capitoli che pure sono stati sacrificati alla Camera dei deputati, mi domando però fino a che punto valga la pena di impegnare una battaglia se ciò dovesse compromettere l'esito finale che a noi maggioranza sta più a cuore, vale a dire l'approvazione della «finanziaria» e del bilancio nei termini previsti. Avevo posto il problema all'inizio in forma ancora più dubitativa di quanto non abbia fatto in questo momento, ma prima ancora di dirigerci come maggioranza e con la partecipazione ed il confronto delle opposizioni in questa direzione, spero di sentire dal Ministro il suo orientamento e la sua opinione in proposito.

Sono stati presentati diversi ordini del giorno. Anche al riguardo, a dimostrazione dell'esistenza di assonanza e di una essenziale armonia nella nostra Commissione sulle questioni di fondo, non ho difficoltà, come relatore, a conderarli tutti degni della massima attenzione.

Per quanto riguarda in particolare l'ordine del giorno sulla cooperazione allo sviluppo, presentato dai senatori Serri, Pieralli, Boffa e Vecchietti, mi sono permesso di formulare diversamente la premessa dalla quale si parte per poi impegnare il Governo. Mi sembra infatti che nella redazione originaria si accentuasse un po' troppo la parte critica, mentre a me pare - ma non voglio coinvolgere tutti nel mio giudizio - che, in materia di cooperazione allo sviluppo, dopo una serie di esitazioni, incertezze e contraccolpi da qualche tempo a questa parte l'attività si svolga in maniera

incoraggiante. E ciò fa ben sperare per l'avvenire. Quindi proporrei la seguente formulazione:

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

costatate le difficoltà che ritardano la completa attuazione della legge n. 49 del 1987 sulla cooperazione allo sviluppo, con particolare riferimento alla costituzione della Unità tecnica centrale e delle Unità tecniche locali e all'assetto operativo della Direzione Generale della cooperazione allo sviluppo;

considerato che una dimostrazione di trasparenza e di efficace programmazione e di efficienza operative è assolutamente necessaria per assicurare alla politica di cooperazione allo sviluppo il sostegno della pubblica opinione,

impegna il Governo:

a prendere tutti i provvedimenti anche a carattere legislativo e ad efficacia immediata, per la piena attuazione della legge n. 49 del 1987 - in particolare per quanto concerne tutte le strutture tecniche previste dagli articoli 12 e 13 di detta legge - previa consultazione delle Commissioni esteri del Parlamento;

a riferire entro i primi tre mesi del 1989 al Parlamento con preventiva e completa documentazione sulle attività di cooperazione allo sviluppo degli ultimi tre anni, ivi compresa l'attività del FAI, nonché sullo stato di attuazione della legge n. 49 e sui programmi per il futuro della nostra cooperazione allo sviluppo tale che, con una ampia, pubblica e documentata discussione si possa rafforzare l'impegno, la comprensione e l'efficacia dell'azione doverosa dell'Italia per la cooperazione allo sviluppo».

0/1443/11/3-Tab.6

TAGLIAMONTE

Per quanto concerne l'ordine del giorno relativo alla riforma del Ministero degli affari esteri, sono pronto a sottoscriverlo integralmente, se si eccettua la parte che stabilisce un termine preciso entro il quale il Governo dovrebbe impegnarsi a presentare il disegno di legge relativo. Sulla data del 31 dicembre 1988, indicata anche dal Governo oltre che dall'ordine del giorno, posso dichiararmi d'accordo se lo stato dell'approfondimento del disegno di legge consente di prevedere questo termine. Abbiamo sempre affermato, specialmente in occasione dell'esame del provvedimento sul servizio diplomatico, più volte citato, che è tempo che finalmente il Parlamento venga investito della riforma complessiva del Ministero. Pertanto, ripeto, se il Governo afferma di poter osservare il termine del 31 dicembre 1988, non ho obiezioni da muovere.

SPADACCIA. Perchè questo concerto tarda tanto? Vorremmo capirne il motivo, considerato anche che si tratta di un problema annoso, ormai di legislature.

TAGLIAMONTE, *estensore designato del rapporto sulla tabella 6 e sul disegno di legge n. 1442*. Il Ministro ci potrà confortare della sua opinione.

Concludo la mia replica confermando il parere favorevole agli ordini del giorno e raccomandandone l'approvazione da parte della Commissione.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Desidero innanzitutto ringraziare il relatore per il lavoro che ha svolto in tempi così ristretti, che non sono dovuti a volontà perfida di nessuno, trattandosi di meccanismo con cui nei due rami del Parlamento per queste connessioni tra la «finanziaria» ed il bilancio cerchiamo di operare. Ringrazio anche i senatori che hanno condiviso la relazione e nei loro interventi hanno dimostrato una convergenza notevolissima sugli indirizzi della politica estera italiana, cosa che a mio giudizio rappresenta una possibilità molto positiva per la nostra nazione.

L'occasione del bilancio si presta sia a qualche considerazione di carattere generale sia ad un esame dello strumento con cui noi operiamo, quale appunto è il Ministero degli esteri. Questo strumento ha dovuto, con dimensioni più o meno identiche da molti anni, far fronte ad esigenze continuamente crescenti. Basti pensare al numero di Stati sorti negli ultimi decenni e alla intensificazione enorme dell'attività multilaterale, oltre all'accentuazione della cooperazione allo sviluppo che si è verificata e che ha dato anch'essa al Ministero tutta una serie di adempimenti i quali hanno fortemente accresciuto il lavoro da svolgere.

Abbiamo predisposto un provvedimento di riforma già l'anno scorso in un testo faticosamente elaborato con tutte le organizzazioni sindacali, che a mio giudizio è giusto partecipino a nome del personale ad un esame critico formulando delle proposte. Vi è stato poi un divaricarsi di queste posizioni e la necessità di verificare meglio alcuni punti. Attualmente abbiamo un testo che è all'esame dei Ministeri interessati fin dallo scorso luglio. Credo sia utile l'impulso che il Senato ha dato approvando la «leggina» sulla carriera diplomatica (anche se questi diminutivi spesso sono un po' curiosi, perchè le leggi non è che si misurino sul numero di linee tipografiche), facendo impegnare il Governo a presentare il provvedimento entro il mese di dicembre. Devo dire che immediatamente abbiamo contrattato il Ministero del tesoro, al quale sono state inviate anche delle lettere di fuoco ricevute da Giorgio Benvenuto circa il ritardo che il Ministero poneva in essere, e ho avuto per iscritto una rassicurazione del Ministro del tesoro che entro pochi giorni avrebbe dato il suo concerto in modo da poter presentare al Consiglio dei Ministri e di conseguenza onorare la data del 31 dicembre, quale ultimo giorno di presentazione.

Nel frattempo, utilizzando una norma che è in vigore e che fa sì che il riordinamento interno, per quanto riguarda la struttura amministrativa, possa essere realizzato ogni tre anni, anzi debba essere verificato con norme di carattere non legislativo, stiamo cercando, dato che il triennio è passato, di semplificare al massimo le strutture del Ministero, cercando di razionalizzarle. Faccio un solo esempio per tutti: le borse di studio per gli studenti stranieri. Vi sono quelle che derivano da accordi bilaterali, sono amministrate da una Direzione generale-Relazioni culturali, e quelle a favore di paesi in via di sviluppo, che sono amministrate dal Dipartimento per la cooperazione. Tutto ciò, a mio avviso, non ha senso!

Quando domenica scorsa ci siamo trovati con i settori delle università per un incontro con il direttivo della conferenza dei direttori, abbiamo potuto constatare come ci siano alcune cose che possono essere fatte per razionalizzare e per semplificare senza dover ricorrere ad una legge.

A parte la legge, quel che dovremmo fare - e che credo sia molto importante - è di parlare al più presto, anche in carenza di un testo governativo - che però non è poi così indispensabile - del quadro degli istituti di cultura.

Noi abbiamo visto - e lo dico fin d'ora anche se poi dell'argomento parlerò tra poco - che vi è una richiesta e una esigenza di una grande intensificazione della nostra presenza culturale, derivante dalla crescita qualitativa e anche visiva delle nostre comunità. Vi è sul serio una necessità di corrispondere a quella che oggi è la voce prevalente, fermo restando il fatto che vi sono esigenze per i poveri, per i vecchi e per il ricongiungimento dei contributi sociali; ma oggi vi è tutto un quadro nuovo in cui si pone, ad esempio, anche il ripristino della cattedra italiana nella «Columbia University» a New York.

Spesso sento dire che dovremmo fare come i francesi che hanno lo «Chateaubriand», ma non illudiamoci di poter fare moltissime cose; vediamo di porre in essere ciò che è fattibile, utilizzando l'intero sistema scolastico e anche i sistemi radiotelevisivi, i quali oggi possono offrire notevoli possibilità di informazione e di presenza culturale in diversi paesi.

Poichè vedo che un difetto del nostro lavoro è il fatto che esso è preso dalla quotidianità dei problemi, dai viaggi, dalle riunioni specifiche e generiche, forse nel Ministero manca un piccolo nucleo che potremmo definire di sviluppo e di ricerca, cioè che pensi e rifletta su determinati problemi in modo che si possano poi avanzare delle proposte complessive senza essere strettamente legati a precise congiunture. Indubbiamente, vi sono dei fenomeni che, se analizzati per tempo, ci possono consentire di preparare degli strumenti ed anche psicologicamente la nostra presenza.

Per quanto riguarda la struttura e il meccanismo del Ministero e delle rappresentanze, nulla da obiettare, a patto che si facciano conoscere le posizioni italiane nelle varie sedi internazionali.

Di fatto oggi questo lo si fa piuttosto casualmente, ma se si vuole, adottando le decisioni importanti e non quelle di ordinaria amministrazione ai vari livelli internazionali, si può prevedere la predisposizione semestrale di una specie di bollettino da trasmettere al Parlamento nel quale siano indicate tutte le posizioni assunte dall'Italia nelle varie sedi internazionali.

Vi è poi un aspetto molto più generale, a mio avviso, che deve essere valutato al momento della discussione del bilancio, e cioè di vedere la nostra posizione nei confronti del mondo, non per farne una analisi dettagliata, ma per una considerazione riassuntiva.

Io ricordo che, quando ero ragazzo, una delle cose che mi dava più fastidio era il dire che molti nemici conferiscono molto onore; si tratta di una delle cose più «bestiali» che si possa concepire. Io penso che un paese abbia bisogno di non porre in essere tale principio. Senza fare della retorica dobbiamo costatare che l'Italia non ha nemici - ed io credo che ciò sia un dato importante - non per un indifferentismo o per un neutralismo asettico, perchè credo che anzi la nostra forza è proprio quella che, su determinate linee fondamentali, quali ad esempio quella atlantica e quella europea, da 11 anni noi abbiamo una convergenza pressochè totale con il Parlamento, per cui siamo rispettati ed abbiamo la possibilità di parlare con tutti proprio perchè abbiamo queste radici; altrimenti potremmo essere, senza mancare di riguardo a nessuno, dei portieri di albergo che parlano con tutti, ma non fare della politica!

Credo che proprio per questo possiamo dare un contributo, piccolo quanto si vuole, ma un contributo lineare a tutti i processi di pace che si sono avviati o che possono essere avviati nel mondo.

A questo riguardo constatiamo che il mondo ha posto in essere un cammino notevole nei confronti del dialogo, allontanandosi da una contrapposizione frontale che per molti anni è stata la caratteristica e che anche in occasione dell'esame di bilancio noi dobbiamo assumere, quasi ad elemento preliminare di tutte le nostre valutazioni.

Infatti, causa ed effetto di questo dialogo ai massimi vertici che si è sviluppato è, a mio giudizio, il raffreddamento di molte «aree calde».

Per quanto riguarda la guerra Iran-Iraq, certamente il «cessate il fuoco» ha tardato un anno a venire, dopo la deliberazione adottata dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, ma il dialogo continua, anche se non si risolverà entro breve tempo. L'importante è che si rispetti il «cessate il fuoco» e si parli dei problemi complessi che hanno fatto sì che per 8 anni non si riuscisse a trovare il modo di uscire da una guerra così cruenta. Noi seguiamo ambedue gli interlocutori, perchè siamo stati tra coloro che hanno cercato di favorire la trattativa nel corso degli anni.

In Angola la situazione è oggi veramente sul binario già di una risoluzione con l'accordo che farà sì che, dopo dieci anni, in questa zona si arrivi alla costituzione della Namibia e al ritiro delle truppe cubane.

In Afghanistan, nonostante tutte le difficoltà, sono convinto che la data del 15 febbraio per il ritiro delle truppe sovietiche sarà rispettata.

Cito questi punti che sono forse i più caratteristici della tendenza positiva dell'ultimo anno, però siamo convinti che esistano altre aree che vivono situazioni pericolose e gravi. Occorre allora utilizzare ogni margine, anche piccolo, per contribuire ad un rasserenamento (mi riferisco ad una serie di casi, da una situazione economico-sociale molto critica di quasi tutta l'America latina ad una realtà dura del Medio Oriente che persiste e che crea allarme).

Abbiamo reputato soddisfacente, non solo noi italiani ma tutta la Comunità europea nel quadro della cooperazione politica, l'esito del Consiglio dell'OLP ad Algeri, che è frutto anche di un intenso lavoro fatto di amicizia, di vicinanza e di convinzione che si è cercato di portare avanti in una posizione di prestigio da parte della Comunità europea; tale lavoro era legato proprio alla Dichiarazione di Venezia che ha consentito di tenere sempre aperto un canale nei confronti del mondo arabo.

Abbiamo reputato soddisfacenti queste conclusioni perchè proprio la linea legalitaria e moderata ha prevalso; il fatto che ciò sia avvenuto dopo una discussione sofferta ed appassionata, dopo una votazione che ha evidenziato anche una minoranza che non era d'accordo, secondo me rafforza l'importanza di questo salto di qualità, perchè io non credo che l'OLP non avesse già da tempo questa convinzione, ma forse riteneva sempre di non poterla esprimere se non in un contesto negoziale nel quale potesse avere delle contropartite, cioè ottenere il riconoscimento delle proprie esigenze di carattere politico. Siccome però tale disponibilità ufficiosamente espressa era ritenuta non sufficiente, si è arrivati ad una disponibilità formalizzata in un testo che - direi - ha «fatto stato» della creazione di questo nuovo Stato arabo prendendo le mosse da un atto assolutamente non contestabile quale la risoluzione del 1947 delle Nazioni Unite che creò - come ricorderete - lo Stato arabo e lo Stato di Israele. La verità è che Ben

Gurion e gli israeliani furono rapidissimi nell'attuare quella risoluzione, mentre gli arabi non si trovarono d'accordo tra loro e così iniziò un periodo lunghissimo di guerre e di incomprensioni. Rifarsi a questa risoluzione è innanzitutto importante perchè, mentre si chiede il diritto all'esistenza dello Stato arabo, si riconosce che la radice è la stessa di quella da cui proviene lo Stato di Israele. Inoltre, ad evitare che questa posizione fosse considerata una pretesa alle frontiere di allora, l'OLP ha chiarito che così non è: la frontiere devono essere stabilite concordemente. Alcuni chiedono le frontiere del 1967, per cui il tema è da risolvere.

È stata inoltre fatta la dichiarazione, che si richiedeva, di ripudio del terrorismo e della volontà di arrivare con metodi negoziali alla risoluzione del conflitto con Israele. È stato questo un altro passo in avanti. Devo dire anche che è stato importante che l'OLP abbia accettato di tenere il proprio Consiglio nazionale dopo le elezioni israeliane e americane. Occorre infatti ricordare che inizialmente non vi era questa intenzione. Quando in settembre vi fu la riunione con i Ministri della Comunità e con i Ministri dei paesi del Golfo, noi abbiamo detto (perchè ce lo aveva detto Kaddoumi) che vi era il pericolo che la riunione si effettuasse prima del 15 di ottobre perchè una decisione precedente al periodo elettorale israeliano avrebbe provocato una reazione e probabilmente i due candidati americani, per motivi elettoralistici, avrebbero potuto prendere le distanze quale che fosse il risultato della Conferenza.

Credo che sia possibile esprimere un'amarezza proprio per un fatto di carattere generale, cioè valutando l'isolamento in cui gli Stati Uniti si sono messi: basta valutare la votazione in sede ONU con 51 voti favorevoli contro i 2 contrari degli Stati Uniti e di Israele, a cui si è aggiunto il singolare voto di astensione della Gran Bretagna che qualche volta ha dei comportamenti autonomi. Essa rimprovera fortemente a noi, ad esempio, di avere troppi rapporti con la Libia e poi il nostro consolato di Tripoli si deve occupare degli interessi dei cittadini inglesi, mentre ha poco lavoro per gli italiani che si sono ormai ridotti a 2.000 unità (gli inglesi sono invece 6.000 e continuano ad assumere una serie di posizioni che ci eravamo tutti impegnati a non prendere). Ci è stato detto che il Governo di Sua Maestà non può imporre ai propri cittadini dove devono andare e quel che devono fare: si vede che gli altri Governi sono in un certo senso più cattivi nei confronti dei propri cittadini!

Comunque, detto questo, è vero che il divieto del visto ad Arafat non è un divieto nei confronti dell'OLP perchè Kaddoumi si trova a New York, ma la cosa ci ha sorpreso e noi abbiamo allora rilasciato, poche ore dopo l'annuncio, una nostra dichiarazione. Un altro Governo che lavorava anche di domenica era quello francese e per questo motivo i nostri due Governi hanno fatto subito le proprie dichiarazioni; non che gli altri fossero in disaccordo, ma loro rispettano la domenica. Il Governo italiano ha fatto subito una propria dichiarazione chiedendo agli americani di voler spiegare il perchè di quanto avveniva in quanto si trattava di una decisione in realtà difficile da comprendere. Ho ricevuto anche per iscritto una risposta immediata del segretario di Stato George Shultz, una lettera abbastanza importante perchè parla anche in generale del processo di pace nel Medio Oriente apprezzando quel che è il nostro lavoro ed avendo anche un qualche ottimismo. Ritengo utile dare lettura integrale di questa lettera alla Commissione:

«Caro Giulio,

ho apprezzato la sua recente lettera contenente le sue riflessioni sul processo di pace in Medio Oriente. Quest'ultimo continua a costituire un tema di grande importanza per gli Stati Uniti. Noi abbiamo seguito con attenzione i recenti sviluppi nella regione.

Benchè le elezioni israeliane siano state completate, potrebbe trascorrere un certo tempo prima che il nuovo governo sia costituito. Noi siamo fiduciosi tuttavia che, qualunque sia il governo che emergerà, esso resterà impegnato alla ricerca della pace. Il primo ministro Shamir ha confermato che questo impegno avrà priorità nella sua agenda.

Abbiamo inoltre esaminato con attenzione i risultati della riunione del Comitato nazionale palestinese di Algeri. La Dichiarazione di indipendenza non costituisce un passo costruttivo verso la pace. Comparate con precedenti dichiarazioni del CNP, quelle adottate all'ultima riunione riflettono qualche progresso, ad esempio nell'esprimere appoggio ad una soluzione pacifica della controversia arabo-israeliana e ad una confederazione palestinese con la Giordania. Noi abbiamo preso nota di tali sviluppi e confidiamo in ulteriori passi in una direzione positiva. Tuttavia il CNP non ha realizzato le condizioni poste dagli Stati Uniti per un dialogo con l'OLP. La sua dichiarazione sulla Risoluzione 242 è stata vaga e condizionata, esso non ha riconosciuto il diritto di Israele ad esistere - e questo non è vero - «e la rinuncia al terrorismo è stata basata su una formula del 1985. Non realizzando tali condizioni, l'OLP ha perso un'importante occasione per far progredire il processo di pace.

Per quanto concerne il Libano, noi condividiamo la sua preoccupazione circa la tendenza verso la spartizione in quel tormentato paese. Apprezziamo le sue riflessioni sui modi di aiutare i libanesi a muoversi verso le elezioni di un Presidente su cui vi sia consenso e che promuoverà la riconciliazione nazionale e le riforme costituzionali».

Questa opinione, come abbiamo visto, non è stata accolta, anche se la votazione, per la verità e per offrire agli Stati Uniti il modo di riconsiderare il problema, è stata impostata su un problema giuridico, quello della libertà di accesso per tutti coloro che sono membri od osservatori all'ONU. Ricorderete che qualche mese fa c'era stata la decisione del Congresso americano di togliere alla rappresentanza dell'OLP il diritto a risiedere a New York: in quella occasione Shultz definì «stupido» questo modo di intromettersi negli affari dell'ONU; precisamente disse che era la cosa «più stupida dai tempi di Washington in poi». I rappresentanti dell'OLP ricorsero alla magistratura, che dichiarò illegittima tale pretesa.

Oggi la posizione è abbastanza simile, a meno che non si tratti di un atto di natura personale nei confronti di Arafat. La posizione dell'Italia non poteva che essere quella espressa, anche perchè riteniamo che indebolire l'ONU in questo modo significhi proprio andare contro la tendenza positiva ad un rafforzamento di questa organizzazione che si è verificato in questi ultimi tempi. Forse la decisione dell'amministrazione americana può collocarsi in questo momento di transizione. Se l'attuale Presidente degli Stati Uniti era d'accordo, sia Bush sia il nuovo Segretario di Stato hanno detto di non esserne stati informati: alla luce di queste dichiarazioni, forse possiamo vedere il problema con minore preoccupazione.

Mi auguro sinceramente che George Shultz possa adoperare le ultime sei settimane di incarico prima di ritirarsi a vita privata per riprendere i suoi buoni uffici in Medio Oriente dato che il lavoro che aveva svolto in questo campo è stato notevole ed il fatto che abbia fiducia che anche il primo ministro Shamir possa mettere il problema come priorità nella propria agenda se lui stesso ne diventa garante, lascerebbe ben sperare. In tale caso, anche l'incidente di questi giorni, sia pure grave, verrebbe ad essere bilanciato. Spero che Shultz svolga questo lavoro anche per sapere se il problema è veramente Arafat o se vi sono chiusure nel merito delle soluzioni proposte, come temo sia vero da parte di alcuni.

Si tratta di un momento particolarmente delicato, anche perchè in Israele esistono dei problemi per quanto riguarda la formazione della compagine governativa. Hanno grossi problemi con i partiti religiosi, che vorrebbero introdurre norme molto severe, tra le quali l'impossibilità di accendere il fuoco dal venerdì al sabato sera, il che bloccherebbe praticamente tutto, automobili, manifestazioni sportive e così via. D'altra parte, le difficoltà non sono limitate ai rapporti tra i due partiti che prima formavano la coalizione di Governo, ma insorgono anche all'interno degli stessi, come ho potuto appurare di persona. Infatti, come presidente di turno del Consiglio di sicurezza ho effettuato alcuni viaggi in Medio Oriente ed in Algeria, dato che non si poteva convocare il Consiglio stesso nell'impossibilità accertata di conseguire dei risultati, in quanto ciò non avrebbe fatto altro che aumentare le difficoltà. Ad ogni modo, pur con tutte le difficoltà che ho evidenziato, mi auguro che Israele non perda questa occasione, dato che forse essa costituisce la maggiore opportunità per aprire un dialogo, venga o meno scelto lo strumento della conferenza - il metodo, le parole, le formule in questo momento sono secondarie -. Se si riconosce che il modello indicato dalle Nazioni Unite nel 1947 è valido, bisognerà trarne delle conseguenze per arrivare a garantire la convivenza.

Non dobbiamo dimenticare il problema del Libano. Abbiamo avuto un rapporto molto stretto con gli americani. Forse gli ultimi giorni hanno offerto possibilità di maggiore ottimismo rispetto al quadro delineato dal senatore Tagliamonte, poichè l'iniziativa adottata dal patriarca maronita, accettata non soltanto dai cristiani, di presentare una lista di più nomi che dovrebbe essere portata all'esame di tutti coloro che devono avere voce in capitolo ed arrivare così alla convocazione del Parlamento, appare assai positiva e dalle ultime notizie sembra avere possibilità di successo.

Si è fatto cenno ai problemi dell'Eritrea che ha sollevato elementi di tensione nei rapporti tra Etiopia, Somalia e Sudan. Quasi per paradosso, un certo rasserenamento nei rapporti tra questi tre Stati ha esasperato di recente le posizioni di coloro che all'interno degli Stati stessi sono contrari allo *status quo*. Fino a questo momento il movimento eritreo era aiutato dal Sudan, paese nel quale esiste un forte contrasto tra cristiani e islamici, anche se, come molto spesso accade, la religione è soltanto un pretesto che copre i veri motivi. L'Etiopia per reagire a questa influenza del Sudan in Eritrea si è impegnata nel favorire la forte antinomia che esiste tra il Nord sudanese, islamico, ed il Sud, cristiano animista. Ora che, almeno ufficialmente, la tensione è diminuita, con iniziative di allentamento della presenza militare in alcune zone - in particolare nell'Ogaden - in quanto l'Etiopia e la Somalia hanno concordato di non proseguire nelle ostilità, ciò ha esasperato alcune situazioni interne, delle quali i colleghi che hanno visitato quelle zone hanno

potuto avere conoscenza diretta. In fondo è stata anche una delle cause di una vicenda molto triste per noi, quella dei tre lavoratori italiani di cui uno ancora in condizioni di cattività (anche se ho fondati motivi per ritenere che dovrebbe essere liberato).

Quando la delegazione potrà visitare anche gli altri paesi per esprimere un giudizio globale di carattere politico e un giudizio sulla cooperazione, potremo discutere più a fondo su tale aspetto. Comunque i risultati dell'accesso che avete avuto, se volete, possono essere esaminati in una seduta che potrà essere convocata prima delle vacanze natalizie, qualora ciò sia opportuno e possibile in base al calendario dei nostri lavori.

Per quanto riguarda l'Africa, va rilevato un notevole miglioramento nei rapporti tra i paesi del Maghreb; tale evoluzione ci può consentire di seguire una politica di contatti maggiori e coordinati in questa parte del Mediterraneo. I tre paesi del Maghreb anche nei confronti della Libia hanno assunto una posizione di collaborazione e questo può aiutare l'Italia. D'altra parte - e anche al riguardo penso che gli americani dovrebbero riflettere - non mi sembra occasionale che, dopo la riunione di Algeri, l'Egitto abbia riconosciuto i risultati di quel consesso e l'Algeria abbia ripreso le relazioni diplomatiche con l'Egitto interrotte da tempo. Vi è una tendenza ad una nuova agglomerazione del mondo arabo su una base non violenta. Ancora qualche anno fa l'Algeria faceva parte della frangia estrema, oggi persegue una linea lungo la quale si cerca di organizzare una politica di negoziato e di apertura. Si sta tentando di giungere a soluzione anche per il problema relativo al Saharoui, ricercando possibili risultati attraverso un *referendum*, con alcune difficoltà per sapere chi ha diritto al voto.

D'altra parte, se si prende in esame la radice storica, si potrà costatare che gli stessi capi del Polisario non hanno la stessa radice della zona del Saharoui, ma appartengono alla Mauritania o ad altre zone del Marocco. Rimane comunque la volontà di aiutare il Segretario generale dell'ONU nel suo tentativo, volontà manifestata sia dall'Algeria che dal Marocco.

Passando ad altro tema, alcuni senatori si sono soffermati sulla situazione della Jugoslavia. Abbiamo dedicato una particolare cura sotto molti aspetti ai rapporti con questo paese sia per un aiuto diretto dell'Italia, sia per un aiuto indiretto della Comunità economica europea (concertato in modo particolare con la Germania Federale), sia infine per un aiuto del *club* di Parigi per lo scaglionamento del debito jugoslavo. Quel paese ha attraversato momenti piuttosto difficili, però nell'incontro di alcuni giorni fa il Ministro competente mi ha fatto notare un aspetto importante, ossia che, pur essendoci state delle manifestazioni di massa piuttosto imponenti, non c'è stato un solo morto o un solo ferito, non c'è stato alcun atto di violenza. È stata solo manifestata la volontà di ridiscutere certi equilibri tra le Repubbliche e la Federazione, ma ciò è stato fatto con un'enorme compostezza, piuttosto difficile quando ci sono manifestazioni di centinaia di migliaia di persone. Nelle ultime due settimane, pur essendo rimasta una serie di problemi, sono state comunque esternate minori preoccupazioni rispetto ai giorni passati.

Per quello che riguarda il disarmo, dobbiamo cercare in ogni maniera di accelerare i negoziati per la riduzione degli armamenti. Non è un mistero che c'è una questione aperta tra americani ed europei: in percentuale noi facciamo abbastanza rispetto a quanto fanno loro. Credo comunque che il miglior modo per premunirci da tali questioni sia quello di ridurre

globalmente tutte le spese militari e non quello di aumentarle da una parte o dall'altra: ciò sarebbe di nocimento a tutto il sistema economico e ai bilanci, oltre che finanziari anche psicologici. Mi spiego. Non dobbiamo far raffreddare quel clima che si creò l'8 dicembre dell'anno scorso dopo l'accordo sui missili europei, anzi esso va tenuto vivo. Mi auguro che nell'incontro che avrà luogo tra pochi giorni a New York tra Gorbaciov, il presidente uscente Reagan e il presidente entrante Bush si rafforzino questi negoziati che hanno sempre bisogno di spinte perchè, se si impantanano nel bizantinismo delle burocrazie, poi non riescono più ad uscirne fuori.

Buoni risultati sono stati raggiunti anche con la Conferenza per i diritti umani in Unione Sovietica, a cui tra l'altro seguiranno altre due conferenze, di cui una a Parigi e l'altra a Copenaghen. Mi pare che anche a Vienna si siano trovate delle formule soddisfacenti e sono convinto che in quella sede si sbloccherà il negoziato: ne abbiamo tutti gli elementi. Inoltre a gennaio si svolgerà a Parigi una conferenza per la messa al bando delle armi chimiche. Ciò servirà a dare un sostegno al Comitato per il disarmo che si riunirà a Ginevra e sono contento che nei colloqui che abbiamo avuto in questi giorni con Jalloud si sia potuto constatare che anche la Libia parteciperà a tale conferenza, accettando quindi tutti i controlli necessari. Si rimuove così uno dei motivi critici che negli ultimi tempi ci avevano portato a mantenere nei confronti della Libia un atteggiamento di grande distacco e diffidenza.

Nel frattempo con altri paesi ancora una volta abbiamo presentato all'ONU un documento (che per il momento ha superato il vaglio della Commissione e che poi dovrà passare in Assemblea) per il regolamento del commercio delle armi che serva a dare se non la trasparenza assoluta (che forse è un'illusione), una trasparenza maggiore rispetto a quella attuale. Mi sembra che ciò sia indispensabile per evitare quelle difficoltà di cui fino ad ora abbiamo dovuto lamentarci molte volte.

Per quanto riguarda la collaborazione internazionale, è stata data un'intensificazione alla lotta contro la droga sia in rapporti bilatelari, sia nella preparazione della Conferenza di Vienna, sia nel sostegno all'Agenzia delle Nazioni Unite al fine di convincere i contadini a trasformare le colture da cui si ricavano prodotti narcotici in colture che chiameremo «civili».

Ringrazio il relatore ed i senatori che si sono riferiti alla Conferenza degli italiani nel mondo, tuttora in corso. Ritengo che il fatto che i segretari dei partiti si siano impegnati in tale materia rappresenti un passo avanti. A volte abbiamo avuto infatti sensazione che i partiti - nessuno escluso - si occupino di questo settore attraverso validi specialisti di grande apertura di pensiero, però quando rientrano nella casa madre il problema passa ad una priorità inferiore e nessuno se ne interessa più. Sono d'accordo con il relatore sul fatto che appena saranno votati dei documenti o raggiunte delle conclusioni dobbiamo non solo notificarle al Parlamento ma fare in modo che coloro i quali hanno assunto degli impegni con la Conferenza poi li traducano in atto, a cominciare dal Governo ma anche dalle forze politiche, affinchè non siano come le promesse dei marinai una volta passata la tempesta. In questo caso non vi è tempesta, perchè la Conferenza si sta svolgendo in un modo estremamente responsabile e dialogante. Gli impegni sui quali ci si sta misurando sono essenzialmente quello della doppia cittadinanza e quello del diritto al voto, che sarà facilitato dal censimento per cui abbiamo già un provvedimento specifico. Vi sono poi i programmi culturali a cui ho fatto cenno prima e gli accordi sociali.

Per quanto riguarda gli studenti stranieri, dobbiamo cercare di contrastare alcuni sintomi di intolleranza che si sono registrati nei confronti degli stranieri. Si è avuta una serie di manifestazioni che non voglio generalizzare, ma che sono veramente in netto contrasto con la coerenza e con l'interesse che gli italiani hanno avuto e tuttora hanno nel resto del mondo. Dobbiamo cercare di evitare che si verifichi la situazione alla quale abbiamo assistito cent'anni fa per i nostri emigranti. Abbiamo fatto arrestare a Milano e denunciato per associazione a delinquere certi soggetti che cercavano di far entrare clandestinamente in Svizzera un gruppo di turchi chiedendo asilo politico e suscitando uno stato d'animo pericoloso. Domenica prossima la Svizzera dovrà recarsi alle urne per il *referendum* sugli stranieri e fatti di questo genere creano uno stato d'animo ostile a tutti gli stranieri. Noi vogliamo distinguere bene gli immigrati: fra di essi vi sono i clandestini ed i latitanti, ai quali ultimi qualche volta la nostra televisione fa *réclame*, esponendoli fra l'altro ad un grave pericolo poichè facendo vedere in quale ristorante di Parigi vanno a mangiare se qualcuno ha un sentimento di vendetta può esser indotto ad andare a mangiare lui pure in quel ristorante. Mi auguro che ciò non avvenga. Si tratta comunque di categorie che dobbiamo tenere molto ben distinte. Per quanto riguarda gli studenti stranieri bisogna curarli di più, assegnare borse di studio più adeguate perchè quelle attuali non sono sufficienti, a mio avviso dobbiamo accentuare l'intervento per i post-laureati, per le specializzazioni. Secondo i dati forniti dai rettori, arriva alla laurea solo il 20 per cento degli studenti. Che ciò accada per quelli di casa nostra è doloroso, ma è un fatto interno; viceversa far uscire dal proprio paese una persona che poi non si laurea vuol dire creare veramente uno spostato. Dovendo dare maggiori fondi credo sia più opportuno intensificare il contributo alla formazione post-universitaria, disponendo già di una base selezionata. È un intervento non sostitutivo, ma che si affianca all'altro.

Si è parlato infine della Comunità europea. Il Vertice di Rodi non dovrà adottare decisioni particolarmente impegnative: si tratterà essenzialmente di fare il punto di questo cammino verso il 1992 e di dare in tale direzione un impulso psicologico, a qualche mese dall'elezione per il terzo Parlamento europeo, perchè credo che abbiamo bisogno di prepararci non solo a livello settoriale ma anche ad un livello politico più generale. A tale riguardo abbiamo concertato con gli altri Ministeri interessati la costituzione di un piccolo comitato di Ministri di fatto che, a partire dal 1° gennaio, si occupi degli adempimenti pratici in vista del 1992. Moltissime sono le cose che possono essere fatte, per quanto riguarda la formazione dei giovani o sul piano economico. Da tempo ho proposto, per esempio, l'istituzione di corsi di lingua per i ragazzi in servizio di leva. Non dobbiamo mitizzare il 1992 o farne oggetto di retorica, ma dobbiamo renderci conto che il 1992 può rappresentare una grossa opportunità o anche un grosso rischio se non ci adeguiamo e non ci prepariamo per tempo nei vari settori, specialmente in quello della formazione.

Per quanto riguarda altri rilievi che sono stati espressi, credo che avremo occasione di affrontare materie specifiche in dibattiti a ciò destinati. In particolare concordo sulla necessità di un dibattito sulla cooperazione, sul quale esiste un ordine del giorno, per risolvere anche il problema di come strutturare gli organismi a ciò destinati. Oggi abbiamo ancora una pluralità di presenze, alcune pubbliche, altre semipubbliche, un po' al di là del

meccanismo che era stato previsto dalla legge più recente. Ma sul punto, ripeto, ritengo che avremo occasione di svolgere un dibattito compiendo un'analisi sia per grandi linee sia per zone geografiche, per verificare il risultato del nostro apporto - che per alcuni paesi è stato rilevante -, per vedere quanto esso ha giovato allo sviluppo e per trarre indirizzi, al fine di applicare bene la legge più recente che abbiamo varato o eventualmente per modificarla, visto che non si tratta di norme costituzionali ma di norme in parte empiriche che probabilmente dovremo meglio verificare.

Per quanto riguarda gli ordini del giorno, condivido l'opinione del relatore. Chiedo però al senatore Serri di aggiungere all'ordine del giorno n. 5, prima del dispositivo, il seguente periodo: «pur prendendo atto dell'esito positivo dei paesi fatti per ottenere la commutazione della pena di morte per i condannati di Sharperville». Infatti, è più che giusto notare tutta una serie di aspetti negativi, ma riterrei opportuno porre anche un piccolo apprezzamento per questo specifico elemento positivo.

PRESIDENTE. Senatore Serri, ai fini dell'approvazione dell'ordine del giorno n. 5, accetta l'invito del Governo, che ha proposto di aggiungere, prima del dispositivo, il seguente periodo: «pur prendendo atto dell'esito positivo dei passi fatti per ottenere la commutazione della pena di morte per i condannati di Sharperville»?

SERRI. Signor Presidente, accetto l'invito rivoltomi dal signor Ministro ed anche la richiesta che mi era stata fatta a proposito dell'ordine del giorno n. 11 dal senatore Tagliamonte, al cui ordine del giorno aderisco insieme coi senatori Pieralli, Boffa e Vecchietti, ritirando nel contempo quello da me presentato.

PRESIDENTE. L'esame degli ordini del giorno è così esaurito. Resta ora da conferire il mandato per il rapporto alla 5^a Commissione sulla tabella 6 per quanto di competenza.

Propongo che tale incarico sia affidato all'estensore designato del rapporto.

BOFFA. Signor Presidente, i senatori comunisti esprimeranno un voto contrario, perchè noi crediamo che la discussione abbia già rilevato abbastanza chiaramente quali sono i punti di convergenza ed anche quelli di critica sulla politica estera nel suo insieme.

Per quanto riguarda sia il bilancio di previsione dello Stato che la legge finanziaria, già sarebbe sufficiente per giustificare il nostro voto contrario la riduzione degli stanziamenti per la cooperazione allo sviluppo.

SPADACCIA. Signor Presidente, dovrei fare un lungo discorso che vi risparmio, perchè lo farò in altra sede circa le ragioni del mio voto contrario, il quale però non esclude che vi siano delle convergenze su alcuni settori.

Non avendolo potuto fare questa mattina, non lo farò neanche in sede di dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare per dichiarazione di voto, se non si fanno osservazioni, il mandato a redigere il rapporto

sulla tabella 6, limitatamente a quanto di competenza, e sulle parti ad essa relative del disegno di legge n. 1442 resta conferito al senatore Tagliamonte.

I lavori terminano alle ore 14,15.